

Nicò

ANDREA FRANCAVILLA



Nicò

ANDREA FRANCAVILLA

**UN RINGRAZIAMENTO PARTICOLARE A CRISTINA
CHE CON TANTA PAZIENZA HA CORRETTO I TESTI
MA SOPRATTUTTO AD ANNAMARIA E JOE
CHE MI HANNO SPINTO A REALIZZARE IL SOGNO NEL CASSETTO**

**ISBN 88-7205-108-8
©2003 - TraccEdizioni
Gavorrano (GR) - ITALY - 0566.847196**

*a quel ragazzo
che ha messo la sua vita
nelle mani del destino
per la nostra libertà*

Prefazione

Questa è la storia di un uomo che ha vissuto la sua gioventù quando il mondo è impazzito.

Un ragazzino che prenderà la decisione di abbandonare la sua vita quotidiana, fatta di miseria senza amore, dopo aver perso la madre in tenera età, trovandosi ad affrontare una matrigna gelosa.

In un'Italia votata alla dittatura militare, ancora minorenni, troverà il modo di arruolarsi nella Regia Marina per intraprendere un addestramento ed imparare un lavoro, per costruirsi una vita nuova, lasciando alle spalle una situazione familiare che non prometteva niente di buono.

Invece qualcosa di tremendo lo stava aspettando per segnare per sempre la sua vita.

È la storia vera ed inventata al tempo stesso di un ragazzino che diventerà uomo cadendo dentro un vortice che lo vedrà protagonista del più grande e terribile evento della nostra storia: la seconda guerra mondiale.

Un egregio signor nessuno che insieme a migliaia di altri come lui passerà attraverso la storia, costruendola inconsciamente. Lascierà sul campo di battaglia paura e disperazione, gioia di essere ancora vivo e tanti compagni, con cui vivrà la guerra indossando più di una divisa combattendo contro più di un esercito.

Gli eventi li trascineranno alla morte con la stessa velocità con cui si salveranno, inconsci che loro stessi stavano costruendo il futuro fatto di mattoni della speranza di tornare a casa.

Il signor nessuno ha vinto la guerra e le dittature dando al mondo un'altra carta da giocare. Ora dopo la guerra di Korea, dei sei giorni, del Vietnam, dell'Afghanistan, dopo la caduta del muro di Berlino, dopo aver rischiato l'escalation alla terza guerra mondiale con la crisi del golfo, dopo le torri di New York, lasciamo agli storici il fardello di dire che, con la caduta dell'asse e la fine della seconda guerra mondiale, quella carta è stata ben giocata.

Capitolo 1

Rutigliano è un piccolo paesino poco distante dal mare in provincia di Bari, un insieme di case e pietraie battute dal sole e dal vento.

Sulle terrazze un groviglio di fili fa asciugare ruvide lenzuola e poveri vestiti di gente che lavora la campagna arida dove gli ulivi, tenuti prigionieri per le radici piantate profonde, ricordano le anime dei dannati che si contorcono per sfuggire agli inferi.

Le viti crescono basse e danno uva dolcissima, risultato tangibile di quella stanchezza che intorpidisce a tal punto le membra da non lasciarti sentire dolore nel distendersi sull'ispido pagliericcio che fa la differenza tra il giorno e la notte.

Le cicale assordano battendo il ritmo della vita ed il vento gioca con la polvere che impasta il sudore dei contadini colorandoli d'ocra dalla testa ai piedi disegnando maschere grottesche.

Poco lontano il mare sferza con le sue onde il litorale. A volte ciuffi d'erba e sterpaglie spuntano qua e là senza motivo sulla sabbia. Altre volte gli scogli dominano la costa, e se potessero racconterebbero di tutti i pescatori armati solo di reti e speranza, che da sempre sognano di tornare con tanto di quel pesce da non doverci più pensare per un anno intero.

Invece se va bene ci si sfama e si fa qualche soldo per riparare le reti o l'ultima falla di un fasciame che non va bene neppure per essere bruciato.

A volte c'è solo la disperazione di un'altra vedova di chi non ritorna.

Solo allora l'ululare del vento cessa ed anche il mare pare acquietarsi nel rispetto di chi, per mangiare, si è fatto mangiare.

Persino i gabbiani stanno in silenzio ascoltando i singhiozzi e le urla di disperazione di una donna.

Chissà se urla per quel greve pescatore sempre pronto a batterla, a farla figliare...

Forse il suo dolore più grosso è quello di chi inizia di un nuovo patimento per sfamare chi è rimasto.

Da secoli i contadini ed i pescatori vivono questa vita crescendo i

loro figli troppo in fretta, scolpendo sulla loro fronte rughe indelebili, testimonianza viva di giochi mai fatti e di fatiche iniziate troppo presto.

Sembra che il tempo non voglia camminare, lasciando da secoli alla deriva un mondo che gira su se stesso.

L'unica finestra su un mondo diverso è il servizio militare, tributo da pagare allo Stato, che porterà lontano da casa braccia forti e preziose proprio quando rendono di più.

Solo in questa occasione i ragazzi avranno la possibilità di vedere il mondo più in là degli uliveti.

A rompere la monotonia della vita di paese ci sono le feste con la gente che non chiede altro che divertirsi un po', fare quattro risate per addolcire l'esistenza per conoscere qualcuno con cui scambiarsi promesse d'amore.

Allora le cicale lasciano il posto alla musica della banda e non si è mai stanchi di ballare e di ridere, mentre i vecchi discutono animatamente ricordando e ridendo insieme.

Le proprie sventure diventano storie divertenti da raccontare ridendo forte di se stessi e della sfortuna, quasi fosse frutto di una fantasia che tiene allegri.

Il vino scema in fretta dai fiaschi e i cattivi pensieri lasciano il posto all'allegria.

La testa diventa leggera per dar sfogo a quella gioia soffocata da una vita difficile, che adesso pare lontana quasi svanita nel trinciato forte e nel corposo gusto del vino.

Il giorno dopo tutti tornano a tessere la tela di quella vita quotidiana che, ancora impregnata degli odori di festa, sembra essere meno dura. La gioia della baldoria lascia il posto alla realtà, che pare più serena.

Forse il cuore si è riposato dalle pene dell'esistenza, basterebbe che ognuno lo ascoltasse un po' di più e la vita non sarebbe così difficile, ma nessuno ci pensa, così dopo qualche giorno l'eco delle risate si spegnerà e tutti saranno di nuovo dannati per l'esistenza.

E mentre il tempo passa viene l'inverno, il sole cocente lascia il posto al grigiore delle nuvole che sembrano non voler concedere acqua fino all'ultimo.

Le cicale si ammutoliscono, il vento freddo e rabbioso sferza tutto quel che trova.

Il mare sembra arrabbiarsi per aver perso il blu profondo dell'estate e passa ad un grigiore intenso. Anche i pescatori sembrano ingri-

girsi. Le loro facce sono tirate dal vento, negli anfratti della pelle il sale si è asciugato, mentre fino a qualche settimana prima il sole li schiaffeggiava cuocendo i loro volti.

Le tinte forti dell'estate si sono spente, come se una foto in bianco e nero avesse preso vita e niente intorno ha più colore.

I gabbiani si fanno cullare dalle forti raffiche di vento scrutando il mare in cerca di qualche boccone gustoso, sprovveduto salito troppo in superficie.

Eppure anche loro sembrano titubanti a tuffarsi in un mare scuro e freddo che mette paura solo a guardarlo.

Proprio in un inverno come questo, a metà degli anni venti in una casa di Rutigliano si ripeteva il miracolo della vita.

“Brigadiere Nacalla la stanno cercando.”

“Chi?”

“Una ragazza sul portone, dice di essere una vostra parente”

“Grazie appuntato.”

Dall'ufficio della caserma dei carabinieri il brigadiere Antonio Nacalla si alzava in piedi per andare all'uscio.

Era un uomo riservato, che non faceva mai trasparire niente di personale.

Se aveva scelto la carriera militare nell'arma dei Carabinieri non aveva abbandonato la tradizione di famiglia. Suo padre, Edoardo Nacalla, aveva partecipato alla realizzazione dell'Altare della Patria a Roma, dando alla famiglia motivo di orgoglio e prestigio.

Scolpiva il marmo con grande maestria mettendo a frutto un dono naturale che, con i suoi fratelli, anch'essi scultori, gli permetteva di vivere un po' più serenamente.

Certo costava fatica smontare dal turno in caserma per andare a battere la pietra.

Scaglie aguzze volavano ad ogni colpo che batteva, ma poi si facevano via via più sottili fino a tramutarsi in polvere impalpabile come talco e da un freddo blocco di marmo bianco prendeva forma la fiera testa di un leone o la dolce immagine della Vergine.

Molte sue opere adornavano case e portoni di ville signorili, e molte tombe. I blocchi di marmo informi sotto i colpi precisi dello scalpello diventavano sontuosi mausolei.

In un paese dove la morte era parte forte della cultura, le richieste erano tante e disparate: dalla semplice lapide con l'epitaffio in bassorilievo, alla sontuosità di una piramide custodita da una coppia di

leoni che imponevano senso di rispetto e doveroso silenzio.

La sua bravura era tale che la voce si era sparsa addirittura oltre la provincia, molte erano le richieste, ma quasi sempre erano pochi i denari. Comunque il lavoro a Rutigliano non mancava.

Forse se si fosse dedicato a tempo pieno a questa professione sarebbe diventato ricco, senza bisogno di fare altro, ma con i tempi che correvano era meglio avere un lavoro sicuro e di tutto rispetto, ci aveva pensato e non voleva rinunciare a una paga sicura, per non far mancare nulla alla amata Antonietta.

Era una donna mite e gentile, fedele compagna di Antonio.

Figlia di contadini, il lavoro dei campi non aveva lasciato traccia sul suo viso di una bellezza tanto dolce quanto prorompente e mediterranea.

Antonio uno dei tanti pretendenti, non ci aveva messo molto ad innamorarsi di lei.

Con la sua figura esile, la sua semplicità, la sua dolcezza era una donna che regalava gioia di vivere a chiunque la incontrasse.

Antonio fu subito benvoluto dalla famiglia Girolami, che non ci mise molto ad acconsentire alla richiesta del giovane carabiniere, al tempo ancora appuntato.

Difficilmente i due erano riusciti ad avere un momento solo per loro, ma quando Antonietta ebbe la notizia che la famiglia aveva approvato le nozze, non riuscì a trattenere la felicità e abbracciò Antonio come mai aveva fatto.

Intorno a loro, dopo un primo imbarazzo, scoppiò un piccolo applauso fatto di grandi sorrisi e felicità.

Si erano conosciuti da bambini, giocando per strada nel poco tempo concesso dalla vita.

Poi crescendo si vedevano solo occasionalmente e per i vicoli del paese o per le polverose vie dei campi, i loro sguardi si incrociavano. La simpatia si tramutava in amore ogni giorno che passava, non era un segreto per nessuno. Molti si meravigliarono perfino che non si fossero sposati prima.

Il giorno delle nozze Antonietta era radiosa come mai lo era stata nella sua vita.

Il vestito nuziale era quello che la famiglia poteva permettersi, e non mancarono maligni ed invidiosi che subito fecero notare che non si avvolgono le rose in carta di giornale.

“Troppi fiocchi nascondono il fiore”, qualcuno rispose, e subito si ammutolirono tutti.

Antonietta non aveva bisogno di essere adornata, né vestiti né gioielli avrebbero potuto quel farla più bella quel giorno.

I suoi occhi brillavano come diamanti, la sua pelle profumava di sandalo, il semplice vestito avvolgeva un corpo superbo. I lunghi capelli corvini incorniciavano il viso mettendo in risalto una carnagione olivastra ed avvolgevano il collo posandosi sulle spalle. Antonio respirava a fatica, l'emozione l'aveva preso alla gola.

Ancora non riusciva a credere di avere ricevuto quel dono dal cielo, riviveva tutta la sua vita fino a quel momento e non riusciva a ricordare neppure un istante dove non ci fosse stata anche lei.

I giochi innocenti fatti da bambini, l'adolescenza piena di sorrisi e di sguardi che col passare del tempo perdevano l'innocenza per lasciar posto al desiderio.

Il vociferare degli invitati era forte, bisognava gridare per parlare con il vicino, ma Antonio non sentiva più niente, percepiva solo lei, il suo respiro, il suo profumo.

Fecero anche il viaggio di nozze, una vera eccezione a quel tempo. Andarono fino a Santa Maria di Leuca con il treno, per passare due giorni in pensione a guardare, attraverso le imposte, l'unione dello Ionio con l'Adriatico e consacrando la loro.

Il lento sbuffare del treno esasperava il rientro a casa.

La sua vita stava cominciando, era davanti a lui: la lunga veste fine ottocento riesumata da qualche baule dimenticato in soffitta, i capelli raccolti ordinatamente in uno splendido chignon, gli occhi neri come carbone e lucidi come perle, evidenziati da ciglia lunghe e folte.

In servizio Antonio aveva visto da vicino donne di classe e principesse con un trucco minuzioso, ma nessuna aveva retto il confronto alla sua Antonietta.

Ora lei era la sua vita, tutto ciò che avrebbe fatto o pensato sarebbe stato per lei.

Antonietta lo guardava senza la discrezione impostale in passato. Quando il suo sguardo doveva restare basso e solo fugaci e rapide concessioni potevano essere fatte. Ora invece non riusciva più a staccargli gli occhi di dosso quasi come a recuperare il tempo perso.

Studiava tutto di lui, ogni piccolo dettaglio del suo viso, del suo vestito, il papillon nero storto che avvolgeva il colletto della candida camicia con un contrasto così forte da dare fastidio agli occhi.

La giacca era posata sul grembo, la catena dell'orologio da taschino

sembrava tenere insieme il panciotto un po' stretto per lui.

Raramente l'aveva visto vestito così. Lo ricordava con la divisa e il pennacchio o tutto impolverato.

Antonio sembrava assorto, guardava la campagna che scorreva fuori dal finestrino, ma era visibilmente a disagio per lo sguardo intenso e curioso della moglie. Antonietta incominciò a pensare a chi aveva dettato tante regole di comportamento.

Chissà quante volte avrebbe voluto gridare in faccia ad Antonio tutto il suo affetto, guai se lo avesse fatto ed anche adesso che erano sposati poteva esprimersi con lui solo nell'intimità.

Era certo che chi concepiva l'amore come una vergogna, doveva avere avuto una vita sentimentale infelice.

Chissà se anche lei avrebbe proibito tanti momenti di gioia ai suoi figli. Incominciò a pensare che il vero problema sarebbe stata la gente, con quella mentalità vecchia di secoli, aggrappata a tradizioni ammuffite.

Eppure lei stessa non osava chiedere al suo sposo di portarla a vedere il cinematografo di cui tanto aveva sentito parlare.

Persa tra tutti quei pensieri e lo sbuffare del treno Antonietta si addormentò.

Con la precisione di un orologio svizzero dopo nove mesi nasceva Vincenzo.

Un bambino pieno di vita, bello, grosso e sano, le sue urla stridenti ne erano la prova.

Già dal sesto mese aveva cominciato a scalciare come uno che ha fretta di venire al mondo e appena nato riempì di gioia la casa, allietata dal dolce evento.

Senza mai smettere di farsi sentire, Vincenzo cresceva a vista d'occhio.

Anche il dottore del paese era meravigliato di tanta vitalità, diceva che era il ritratto della salute e spesso passava a trovarlo.

Antonietta curava quel bambino come se fosse stata una grazia, ma badava anche alla casa ed al marito senza tralasciare mai niente.

I commilitoni di Antonio lo prendevano in giro perché finalmente era diventato più ordinato e gli si poteva dare una pacca sulla spalla senza dover respirare tre etti di marmo polverizzato.

Anche il comandante della caserma si era rallegrato per Antonio, tutti lo avevano messo in guardia perché si sapeva che quando il Maresciallo diventa gentile gatta ci covava.

Intanto, gatta o non gatta, insieme a Vincenzo arrivarono anche i

galloni di brigadiere a coronare un momento felice. Di certo se li era meritati per la dedizione prestata ai Reali Carabinieri con un impeccabile stato di servizio. Era sempre pronto al dovere si trattasse di noiosa burocrazia o azioni contro il brigantaggio.

Le azioni in cui si era distinto non erano poche, la sua presenza in caserma era gradita dal comandante come la ronda a cavallo negli uliveti era gradita dai contadini, sempre pronti col boccale ad offrirgli un po' di conforto nella gelida tramontana o nel soffocante soleone di luglio.

Vincenzo aveva tre anni, era sano e robusto e cominciava proprio ora a rapide sortite in posizione eretta, masticando le prime parole. Antonietta stava per dargli un'altro motivo di essere, quando gli aveva annunciato qualche mese prima di aspettare un nuovo erede. In quel gelido inverno l'imminente arrivo di un bimbo scaldava la casa di Antonio più del fuoco crepitante dal focolare, indiscreto osservatore del miracolo che stava per compiersi.

Se c'era una cosa che distingueva il carabiniere Antonio Nacalla era la freddezza con cui svolgeva il suo dovere. La sua indescrivibile pacatezza non faceva trasparire nulla, né ai contadini, in lite per qualche metro di terra, né al brigante appena catturato, sul quale pendeva la corda della forca.

In quei giorni invece avvicinandosi al portone della caserma, lasciava trasparire una leggera emozione nei suoi occhi.

I carabinieri con molta discrezione nonostante la curiosità contavano i suoi passi, sapevano certo del figlioletto che stava per nascere e l'intera caserma sembrava una enorme sala di attesa con decine di papà che aspettavano tutti insieme lo stesso figlio.

Perfino il maresciallo era in apprensione mentre spiava dalla finestra del suo ufficio il brigadiere Nacalla che con passo lesto stava attraversando il cortile.

Due cavalli appena sellati, pronti per uscire in ronda nella campagna, osservavano curiosi la scena attirati dallo scalpitare di Antonio sul selciato.

Antonio si ritrovò davanti al grande portone della caserma, aprì la portina di lato, sua nipote Angela, aspettava ansimante.

Doveva aver corso per tutto il tragitto, attraversando il paese.

Antonio non aveva corso neanche un metro, ma quando aprì la portina soffiava come se avesse fatto il giro del Tavogliere senza fermarsi.

“Zio Tonio,... sta nascendo! Sta nascendo!” esclamò la bimba.

Senza dire una parola Antonio si girò sui tacchi.

Dietro di lui il comandante si era avvicinato di soppiatto.

“Vada brigadiere, per oggi faremo a meno di lei.”

“Grazie Maresciallo.”

“Non abbia scrupoli, se ha bisogno di qualcosa chiami subito.”

“Sì, signore.”

“E non ci faccia aspettare, vogliamo sapere se è maschio o femmina.”

“Non dubiti maresciallo e grazie ancora.”

Antonio tornò velocemente in ufficio per prendere le sue cose.

Grandi sorrisi e complimenti arrivavano dai commilitoni, mentre la piccola Angela aspettava sull'ingresso.

“Come sta la zia? È tanto che...”

“Sta bene, grida molto ma sta bene, non credo che arriveremo prima del bambino.”

“Sì però che dice il dottore? È tutto a posto?”

Prima che Angela potesse rispondere si ritrovarono sulla porta di casa.

Non si erano neppure accorti di avere attraversato i vicoli di Rutigliano di corsa.

Nel momento stesso in cui Antonio varcò la porta, il pianto del neonato ruppe l'aria.

“Brigadiere, anche lei qui?” disse scherzosamente Antonietta.

Antonio aveva gli occhi lucidi e si porgeva in avanti, cercando di vedere suo figlio.

“Vieni qui” disse lei.

Antonio, col cuore in gola si sedette sul letto, di fianco alla moglie.

Lei con dolcezza glielo porse, e lui lo prese delicatamente in braccio.

Il dottore gli mise una mano sulla spalla congratulandosi con lui.

“Complimenti brigadiere, lei ha dei figli uno più bello dell'altro”

“Vincenzo dov'è?” chiese subito Antonio.

Nella penombra, in fondo alla stanza, il piccolo Vincenzo osservava incuriosito la scena.

Tutti erano corsi dalla sua mamma, che stava tanto male e gridava tanto forte, lui aveva avuto paura per lei.

Non capiva perché la lasciassero urlare senza fare niente.

Poi l'avevano portato nella cucina dicendogli che non era niente, ma lui non smetteva di piangere per lei.

Le donne correvano su e giù portando tinozze piene d'acqua e panni puliti.

All'improvviso tutti diventarono allegri, dimenticandosi di lui, che di nascosto era tornato di là, dove c'era la mamma.

Nessuno badava più a lui, mentre tutti facevano i complimenti al papà, tornato a casa prima del solito.

La mamma era tutta sudata, ma sorrideva tenendo in mano dei panni che piangevano.

Che cosa era successo?

Cosa c'era nei panni?

Forse c'era un animale, aveva già sentito i gatti, fare gli stessi versi che uscivano dai panni avviluppati.

Qualsiasi cosa fosse, nessuno lo guardava più.

Anche se la paura era passata, aveva voglia di piangere lo stesso.

Forse così si sarebbero accorti di lui, magari gli avrebbero detto di smetterla.

“Vincenzo che fai ti nascondi? Vieni a vedere il fratellino.”

‘Che cos'è un fratellino?’ Pensò.

Tutto a un tratto Angela andò a prenderlo per mano e lo portò accanto al letto.

“Guarda Vincenzo, questo è tuo fratello si chiama Nicola.”

Incuriosito Vincenzo, sotto lo sguardo attento dei presenti, si allungò per vedere meglio.

In mezzo ai panni c'era un bimbo che lo guardava fisso, con la fronte aggrottata come quando papà era arrabbiato per qualche marachella combinata.

Poi Nicola distolse lo sguardo da lui mettendosi a fare il verso dei gatti.

Allora Antonio lo rimise in grembo ad Antonietta, forse aveva fame, oppure si era stancato di stare in braccio al papà.

Si sa, gli uomini sono sempre molto impacciati con i bambini.

Antonietta si slacciò un poco la veste ed iniziò ad allattarlo.

Vincenzo, nonostante i suoi tre anni e mezzo, si ricordava di una volta in cui aveva fatto male alla Zia e aveva preso tanti scappellotti.

E allora Nicola? Aveva fatto gridare la mamma tutta la mattina e tutti erano contenti di lui

A quel tempo i bambini non si pesavano come si fa oggi, ma anche senza bilancia si vedeva benissimo quanto fosse forte e robusto.

Nicola non scalciava come aveva fatto suo fratello Vincenzo, era più

tranquillo, ma altrettanto vitale.

Avrebbe dovuto nascere sul finire di Dicembre, così qualcuno aveva già pronosticato di chiamarlo Natale, ma Antonietta solo a pronunciare quel nome arricciava il naso e storceva la bocca.

Non le erano mai piaciuti i nomi dati in onore di una festività o di un santo.

Mai avrebbe chiamato un figlio Natale, Pasquale o Domenico.

Nicola invece le piaceva.

La curiosità di Vincenzo si tramutò presto in gelosia, non era per niente contento di avere un fratellino, nessuno lo guardava più.

Fino al giorno prima Angela lo portava in giro, lo faceva giocare e non lo lasciava mai solo.

Adesso tutti correvano dicendo “Nicola, Nicola, Nicola...”

“Vincenzo” non lo diceva più nessuno.

Seduta sul letto Antonietta allattava Nicola senza ascoltare le chiacchiere delle comari intorno a lei. Fu allora che vide Vincenzo, nascosto nell’ombra tutto solo, che la guardava.

Antonietta capì cosa stava succedendo al piccino, e si sentì in colpa.

Vincenzo non avrebbe dovuto sentirsi messo da parte, mai più.

“Vincenzo, vieni da me”

Le comari rimasero si azzittirono guardando il bimbo seminascosto dall’ombra.

“Vincenzo, non devi stare da solo vieni dalla mamma.”

Vincenzo attraversava piano la stanza, con aria di circospezione, come se avanzasse nella giungla cercando di anticipare l’agguato dei predatori, e le comari ne avevano quasi l’aspetto.

Finalmente arrivò dalla mamma.

Antonietta, con sguardo severo, fece capire chi avesse la precedenza al suo fianco.

Le comari si ritirarono per lasciare spazio al piccolo Vincenzo.

“Vincenzo, piccolo mio, stai con me”

Il tenero bacio che gli diede in fronte fu come una liberazione.

La sua mamma gli voleva ancora bene, finalmente era venuto il suo turno di coccole.

Il sincero abbraccio di Antonietta tranquillizzò il piccolo Vincenzo, adesso capiva di non essere stato dimenticato.

Anche il fratellino Nicola che gli sembrava più bello, di colpo non fu più suo avversario ma suo compagno di vita.

Il tempo scorreva lento, zigzagava torcendosi da un lato all’altro, come fosse un rigagnolo, disegnando geometrie irrealizzabili.

L'inverno era passato, freschi germogli sugli alberi da frutta, suggerivano l'arrivo della primavera.

Vincenzo non avrebbe mai ricordato la gelosia provata per Nicola, perché Antonietta era riuscita ad evitare sul nascere inevitabili preferenze tra i due bambini.

Anche Antonio, forse un po' più inconsciamente, non tralasciava mai uno per l'altro.

Quando si recava in città, a Bari o Brindisi, non si dimenticava mai dei bambini, e portava sempre balocchi ad entrambi.

I familiari, impiccioni, storcevano il naso.

“Tu sperperi denari, Antonio.”

“Ne ho abbastanza per vivere come si deve, voglio che i miei figli abbiano quel che io non ho potuto avere.”

“Bravo! Così cresceranno fannulloni e non rispetteranno nessuno, neppure te.”

“Non ho mai visto nessuno fare il fannullone dopo qualche cannolo, però più di una volta ho arrestato qualcuno che aveva spaccato la testa al padre.”

“Di sicuro, per fare questi gesti, era ubriaco anche il figlio.”

“No, non era ubriaco, ma aveva la schiena segnata dalle cinghiate.”

“Che sarà mai?! Qualche vergata raddrizza la schiena e mette la voglia di lavorare!”

“Forse, ma a volte troppe vergate mettono la voglia di vendicarsi, soprattutto se chi le dà non è l'esempio per nessuno.”

“Stai parlando di qualcuno in particolare?”

“Lascia stare, è meglio.”

“Come vuoi, però viziare i figli non serve.”

“Dì un po', sei invidioso?”

“Ma che dici, Antonio! Voglio solo darti un consiglio.”

“Dammi consigli su cose che hai già vissuto, consigliare qualcuno a vanvera serve solo a fare cattivo sangue.”

“perché mai dovrebbe?”

“Non sapendo se è giusto o sbagliato, se va ha finire male poi se la prendono con te.”

“Sai Antonio, tu parli sempre bene, hai sempre la risposta giusta. Ti invidio per questo, anche se vizi i figli.”

“Grazie. I consigli non mi piacciono, ma le parole sincere le gradisco sempre.”

Antonio era alle prese con un grosso blocco di marmo.

“Che stai facendo?”

“Un guerriero greco, è per la villa di un conte.”

“E chi è questo conte?”

“Non lo so, gl’ha parlato di me il maresciallo, viene dal Nord.

Comunque paga bene e tutto in anticipo.”

“Che è venuto a fare qui?”

“È venuto a Roma per i fascisti, e di lì a Bari.”

“È un fascista? Un nobile?”

“Quante domande! Non lo so, vuole un guerriero greco e mi ha pagato in anticipo. Questo è tutto.”

“Tu cosa ne pensi dei fascisti? Metteranno a posto l’Italia come dicono?”

“Non lo so, certo se il Re gli dato ragione, ci sarà un motivo.”

“Questo è vero, però anche il Re può sbagliare”

“Oh! Ma che hai oggi? Piantala di assillarmi!”

“Scusa Antonio, non te la prendere, non voglio offendere nessuno, però mi chiedo se è bene.”

“Sia come sia, è così, ormai il Re ha deciso.”

“Certo non vorrei essere al tuo posto, giurare fedeltà ad un Re è un grosso impegno.”

“Che vuoi dire? I Reali Carabinieri sono fedeli al Re, ed io ho giurato così, non capisco cosa intendi.”

“Voglio dire che se tu avessi giurato fedeltà alla patria, sarebbe diverso, la tua lealtà è per tutti noi, per l’Italia. Invece se il Re impazzisce, oppure si butta in una pazzia, con questi fascisti, i carabinieri dovranno obbedire, ed allora che farai? Sparerai ai tuoi famigliari? Darai la caccia ai tuoi amici?”

“Sai a volte mi stupisci. Fai dei discorsi profondi, però con la stessa facilità dici anche un sacco di scemate, non si capisce mai se sei serio.”

In fondo però, suo cognato, non aveva tutti i torti.

Non era la prima volta che un regnante perdeva il senno mettendo in difficoltà i suoi seguaci.

Certo questo nuovo movimento politico, aveva segnato i tempi dando prova di forza, marciando sulla capitale.

Lui era comunque fiducioso che Vittorio Emanuele non prendesse per oro colato le promesse dei fascisti.

Del resto, per quanto lui potesse giudicare, non erano pochi gli aderenti al movimento.

Grandi personaggi ed eroi di guerra si erano schierati dalla loro parte, prendendo parte attiva alla corrente politica.

L'intera Nazione soffriva di forti problemi sociali ed economici, ma non erano molti a saperlo, le cose andavano da decenni con lo stesso logorante ritmo. Forse grazie alla sua posizione di militare, Antonio era uno dei pochi del paese a conoscere la situazione Italiana. Era certo che chi, come il popolino, non aveva avuto niente dalla vita, potesse credere in promesse di miglioramento. Non erano molti che potessero dire di avere qualcosa da perdere a seguire certi filoni politici.

Gli anni passarono con l'alternarsi delle stagioni, Antonietta allevava con cura i suoi bambini.

Loro crescevano in fretta ed erano più felici degli altri, perché a loro era concesso essere bambini.

Una mattina una forte nausea fece presagire ad Antonietta che la famiglia non era ancora al completo.

Il dottore confermò, un altro bebè era in viaggio.

“Antonio devo dirti una cosa.” Esordì lei.

“Credo che i bambini avranno un altro fratellino, prima della fine dell'anno.”

Antonio non rispose.

Nei suoi occhi si accese una luce, certo l'emozione di fronte a questo tipo di annuncio era forte, ma la gioia provata la prima volta lasciava il posto ad una saporita soddisfazione.

La fertilità era sempre la benvenuta in casa Nacalla.

L'impegno per allevare i figli era grande, soprattutto per loro che volevano farli crescere meglio di tanti altri.

All'età di Vincenzo, oramai prossimo ai sei anni facilmente si lavorava nei campi o con le greggi, ma per lui e Nicola non era così.

Erano nati in una famiglia in cui, una posizione sociale decorosa, aveva reso possibili la cultura personale e la voglia di cambiare.

Di colpo Antonio scatto in piedi, prese in braccio la sua amata e la baciò.

Vincenzo e Nicola guardavano con gli occhi sgranati, disegnando sul viso sorrisi stupiti.

“I bambini guardano, che fai?”

“Abbraccio mia moglie, che c'è di male?”

“Niente, però..., mettimi giù.”

“Antonietta no! Non voglio metterti giù! Tu sei un desiderio nato nel cielo quella notte che i miei occhi hanno visto morire una stella...”

Le parole di Antonio vinsero la vergogna di lei. La passione del ba-

cio era ben diversa da quello appena dato, ma adesso Antonietta non si preoccupava di essere davanti ai suoi bambini.

Loro si amavano ed amavano i loro figli, un amore semplice e sincero.

Il rispetto che avevano uno dell'altra era grande quanto il loro amore. Non si erano mai dato del lei, neppure davanti a sconosciuti, anche se agli occhi di molti non era certo segno di rispetto.

Ma che ne sapevano loro del rispetto? Era rispetto forse quelli di matrimoni senza amore, combinati per interesse o per coprire la vergogna di una gravidanza precoce?

Comunque non erano poche le persone che li ammiravano per la loro armonia, coronata da due splendidi bambini, che a dispetto dei cattivi pensieri di qualcuno, erano rispettosi ed ubbidienti, come nessuno alla loro età.

Quando Antonietta si recava al mercato, c'erano solo parole ammirevoli per lei e gli invidiosi potevano solo commiserarsi.

I mesi passavano, il piccolo Nicola guardava con occhi curiosi, mentre Vincenzo già conosceva il cambiamento portato dall'incombenza nascita di un piccolo Nacalla.

La mamma era sempre più grassa, e le altre donne di famiglia erano sempre più spesso a casa.

Anche il papà passava spesso da casa durante le sue ronde.

I commilitoni abbeveravano i cavalli, e qualche donna abbeverava loro, all'ombra del grande fico in giardino, versando del vino fresco appena tolto dal secchio.

Ogni tanto grossi fichi maturi cadevano su tavolo in pietra, così anche la frutta non mancava, a quella pattuglia sempre vigile ed inflessibile, trasformata per pochi minuti in una allegra compagine.

Anche la nonna oramai non voleva più andare via, ed il papà non ne era molto contento, ma non se lo lasciava scappare.

Sapeva che ogni aiuto per la mamma era prezioso.

Antonio era solito sedersi sotto il grande fico, a godersi un forte sigaro toscano fornito da una matricola in caserma, nativo di Grosseto.

Ogni tanto assaporava un frutto, dolce come il miele, senza bisogno di sporgersi troppo.

Vincenzo e Nicola si arrampicavano sull'albero, come scoiattoli. Dall'alto cercavano di sentire il profumo del sigaro, spiando ogni piccolo movimento del padre.

Lo ammiravano e cercavano di carpire i suoi pensieri... forse pen-

sava a loro, o forse ai briganti, o alla cicogna, chissà cosa gli passava per la testa...

Si sarebbero sicuramente meravigliati di sapere che non pensava a nulla, rimirava il volo delle rondini, gustava il sapore della sera, lasciandosi cullare dal rumore delle instancabili cicale.

Sullo sfondo le sfumature del tramonto, ora soffici ora forti, coloravano il cielo disegnato di cirri alti.

Finalmente venne il momento.

Vincenzo era seduto sul muretto del cortile e osservava lo scalpitare delle donne.

Cercava di ricordare i momenti già vissuti ma non ci riusciva.

Era un po' preoccupato, la mamma aveva cominciato a lamentarsi presto, ma in cuor suo era fiducioso che sarebbe andato tutto bene. Sapeva che di lì a poco avrebbe avuto un altro fratello.

La sua esperienza nel campo era poca, si limitava a Nicola, però aveva in qualche modo capito che avrebbe potuto anche essere una sorella.

Caspita! L'unica femmina che sopportava era Angela, gli riusciva difficile pensare ad una sorella.

Con la mamma era diverso, non era come le altre, lei era speciale.

Le altre femmine invece, la nonna, la zia, le comari, lo accarezzavano con la stessa facilità con cui gli ficcavano una sberla ben data.

Sentiva di potersi prendere cura di una sorellina, in fondo lui era cresciuto, ma pensò anche che Nicola aveva smesso di frignare da poco e adesso sarebbe ricominciato tutto daccapo.

Nicola invece si trovava quasi stordito di fronte a questa nuova esperienza.

Guardava stupito gli eventi, senza mai allontanarsi da Vincenzo, la sua apparente tranquillità lo confortava, ma la stessa paura che aveva provato Vincenzo, lo stava assalendo.

Brividi di freddo gli attraversavano la schiena ogni volta che la mamma gemeva.

Salì sul muretto, con aria di uno con tante domande da fare, guardava Vincenzo, ma il vociare crescente ed i gemiti della mamma, non gli davano tregua, attirando di continuo la sua attenzione.

Vincenzo si stava chiedendo dove fosse suo padre, ma non fece in tempo a risponderci che arrivò.

Questa volta nessuno era andato a chiamarlo, era uscito a cavallo per la campagna ed era irreperibile, ma la consueta tappa del drappello a casa Nacalla era stata puntualissima.

Quel giorno non trovarono un boccale fresco di vino novello, ma la frenesia della procreazione.

Se solo fosse passato dalla porta, Antonio sarebbe entrato in casa con tutto il cavallo.

Fortunatamente smontò prima di falciare il pennacchio sull'uscio, ma solo perché il cavallo si rifiutò di procedere.

Vincenzo immaginò il marasma di un cavallo in casa in quel frangente, e rise forte.

Anche Nicola rise della scena, attirando l'attenzione dei carabinieri ancora a cavallo.

Si resero conto della comica, e non riuscirono a trattenersi neppure loro, anticipando un momento di gioia imminente.

Il gemito del nascituro si propagò oltre la soglia.

Vincenzo scattò in piedi, ansioso di conoscere il sesso del neonato. Nicola lo imitò.

I carabinieri trattenevano il fiato, alzandosi sulla sella per vedere meglio.

Nessuno correva più per il cortile, dall'esterno sembrava che di colpo tutto si fosse fermato.

Solo il pianto del bambino spiava l'accaduto.

Finalmente la tenda davanti alla porta venne scostata ed uscì Antonio.

“Ecco mio figlio Giovanni!”

Il suo orgoglio di padre si respirava nell'aria. I carabinieri applaudevano facendo grandi cenni di appunto. Vincenzo si rallegrò subito di essere scampato ad una sorellina.

Nicola guardava senza capire, con grande stupore fissava la scena.

Giovanni crebbe in fretta, o, se preferite, il tempo passò in fretta.

Vincenzo e Nicola non stavano mai fermi, correvano per la campagna facendo scorribande ai danni dei frutteti, e senza paura giocavano a rimpiazzino tra le tombe del cimitero, quando il padre se li portava dietro, nel laboratorio poco lontano.

Giovanni era sempre con loro e correva per non perderli di vista.

Si rotolavano nella polvere tanto da sembrare parte di lontane quanto sconosciute tribù africane.

La loro pelle era abbronzatissima con riflessi dorati, se non fosse stato per le loro fattezze, li avrebbero certo scambiati per abitanti del nord Africa.

Salirono di corsa su un grosso ippocastano, trascinandosi letteral-

mente il piccolo Giovanni.

Rimiravano compiaciuti il panorama, imitando loro padre alla sera, seduto sotto il fico.

Giovanni si voltò e richiamò la loro attenzione.

Lo spettacolo aveva un che di biblico, all'orizzonte un cielo greve di vento e nuvoloni stava coprendo il sole e annunciava una tempesta.

I tre fratelli si erano ammutoliti.

Quel cielo pesante e minaccioso sembrava presagire un futuro incerto, che avrebbe cambiato radicalmente la vita, pretendendo un forte riscatto per la serenità avuta fino ad allora.

Come un uragano dei mari tropicali, la tempesta di acqua e di vento spazzò via ogni cosa viva o inanimata.

I fulmini saettavano senza tregua, balenando con luce accecante e proiettando ombre spettrali.

Il vento, come una grande mano invisibile, sollevò i tre fratelli e li scaglio giù dalla pianta, dove la pioggia battente stava impastando violentemente la polvere.

Nessuno dei tre aveva mai visto nulla di simile.

Istintivamente si rannicciarono contro il grosso albero per aspettare la fine della tempesta.

Il frastuono del vento e lo scrosciare della pioggia nascondevano quasi del tutto i secchi colpi dei tuoni.

Ogni volta che un fulmine si abbatteva Giovanni diventava duro come un pezzo di legno, mentre Vincenzo si chiedeva se ci fossero mille fotografi in cielo a scattare centinaia di fotografie contemporaneamente.

Nicola provava quasi paura ma non osservava l'infuriare del temporale, non pensava a niente, si concentrava sui sapori di quell'arrabbiatura di Dio.

L'odore intenso della terra fangosa gli saliva nelle narici misto al profumo dell'erba bagnata e dell'aria diventata di colpo fredda ed umida.

La pioggia lo schiaffeggiava da ogni lato e lui non capiva da che parte soffiasse il vento.

Gli sembrava di sentire i ruggiti del mare in lontananza, ed immaginò la bianca spuma delle onde, infrante sugli scogli, tentare di arrivare alle nuvole, quasi come se Nettuno ed Eolo si fossero messi a bisticciare per non pagare il conto alla taverna.

D'un tratto una nuova luce balenò nella penombra.

In un piccolo taglio nelle nuvole i raggi del sole si stavano facendo strada, così come era cominciato tutto sarebbe finito.

La pioggia stava cessando, lo si percepiva sulla pelle.

Il frastuono del temporale aveva lasciato il posto ad un rumore di tamburini svogliati e fuori tempo che piano piano sfumava nel brusio confuso delle piogge di Marzo.

Il vento non soffiava più, solo una leggera brezza arieggiava piegando ancora gli steli più deboli, e presto avrebbe cessato di sospirare.

Nicola pensò che finalmente gli Dei si fossero messi d'accordo, forse qualcuno aveva pagato il conto all'oste per farli smettere.

Senza perdere di compattezza le nuvole scure si allontanavano brontolando tra loro. Come al finire di una discussione e quelle di aspetto meno severo venivano dissolte dal vento in quota, lasciando al cielo il piacevole ricolorarsi di azzurro. Qualche attimo di silenzio fu dedicato alle gocce d'acqua che si raccoglievano ovunque per dar vita ad un assolo musicale.

I tre ragazzini sgranarono gli occhi per l'incanto che si presentava loro.

Nella magia dei cerchi d'acqua delle pozzanghere, di colpo prese vita il riflesso di un maestoso arcobaleno che si tuffava nel mare attraversando tutto l'orizzonte.

I suoi colori si riflettevano dappertutto, facendo dimenticare la paura appena vissuta.

Un coro di gioia si alzò nel cielo dove le rondini tracciavano mille peripezie aeree per salutare il ritorno del sole.

Dovunque guardassero la vita riprendeva festosa, ritmata dal frenetico cinguettio di moltitudini alate di tutte le specie e dimensioni, mentre gli animali della campagna, usciti dalle loro tane, si asciugavano il pelo e guardavano qua e là gli effetti della tempesta.

Il volo degli uccelli disegnavo la foschia che si sollevava dal terreno inzuppato.

Vincenzo balzò in piedi, era fradicio. La pioggia battente l'aveva schizzato dalla testa ai piedi di fango, impastandogli i capelli che si stavano solidificando velocemente, sembrava un bambino preistorico appena sfuggito alla caccia di una tigre zannuta.

Si girò verso Nicola e Giovanni ancora accucciati nel fango, scoppiò a ridere fragorosamente nel vedere i fratelli impiastrati.

Loro ricambiarono con un mezzo sorriso ironico che gli chiedeva se si fosse visto.

Vincenzo senza preavviso saltò a piedi uniti in una pozzanghera, completando il lavoro del temporale su i due fratelli, scappando immediatamente per non subire rappresaglie.

Il forte vociare dei fratelli bramosi di vendetta, che lo rincorrevano lungo la via dei campi, completò quel quadro di ritorno alla vita che la campagna salutava dopo il temporale.

Correvano a perdifiato saltando nelle pozze d'acqua lungo la strada cercando di prendere il fratello fuggiasco.

Vincenzo approfittava della sua agilità per deridere gli altri due, e Nicola di tanto in tanto rallentava per aspettare il piccolo Giovanni, attardato dal peso del fango e dai ruzzoloni fatti nel tentativo di tenere il passo dei fratelli maggiori.

In una piccola conca al bordo della strada si era formata una pozza di acqua pulita, una sorta di piscina naturale.

Vincenzo ci piombò dentro a tutta forza, seguito a breve dai due inseguitori.

Tra le urla e gli schizzi gioiosi l'acqua diventò subito color caffè. Poi via! Di nuovo verso casa, più veloci che mai.

Erano ignari che quello sarebbe stato il loro ultimo gioco.

Davanti al cancello dei Nacalla era ferma la carrozza del dottore.

Le comari, attratte dalle urla di dolore, correvano per i vicoli di Rutigliano accalcandosi davanti all'ingresso del cortile.

E chi ancora non correva affacciandosi sul vicolo chiedeva:

“Che c'è? Che è successo?”

“Una disgrazia! La moglie del brigadiere! Correte!”

“Chi? Antonietta?”

Se c'era una cosa che aveva sempre irritato Antonietta era rincorrere i tre figli per riuscire a lavarli e poi metterli a letto.

I tre marmocchi non gradivano le tinozze prima di dormire, ma ancora meno Antonietta gradiva faticare smacchiando lenzuola inginocchiata al lavatoio.

Al fondo della corte, Antonio aveva costruito una tettoia ricavando una piccola rimessa per gli attrezzi, c'era il pollaio ed il posto dove metteva il cavallo quando passava da casa, stando attento che non si mangiasse l'aglio ed il peperoncino messo a seccare appeso contro il muro.

Sopra, Antonietta, aveva sistemato una grossa tinozza. L'avrebbe usata come vasca da bagno per i bambini, e magari qualche volta la pioggia l'avrebbe aiutata a riempirla.

La scala era appoggiata sulla tettoia, ed il sole avrebbe provveduto

facilmente a scaldare l'acqua. I tre piccoli indemoniati gradivano molto la trovata della madre, tanto che nelle giornate più calde sciupavano l'acqua del pozzo, continuando a riempire la tinozza per rinfrescarsi dalla calura, attirandosi le maledizioni e gli schiaffoni degli adulti, per lo sperpero di un bene così prezioso e raro nella lunga estate pugliese.

Antonietta colta dal temporale si era riparata sotto la tettoia, dove aveva chiuso il pollaio per evitare la perdita di troppi pulcini nella furia della tempesta.

Pioveva così forte che quasi non riusciva a vedere la casa oltre il cortile, lontana non più di dieci metri.

Mille pensieri le attraversavano gli occhi mentre osservava l'acqua scrosciare dalla tettoia, ma quella della tinozza sulla sua testa, che si stava riempiendo pericolosamente d'acqua fino all'orlo, non la sfiorò neanche.

Forse non si accorse neanche del boato della tettoia che si sfondeva.

Antonio aveva il viso rigato di lacrime mentre la stringeva forte nelle sue braccia.

Sul volto di Antonietta non c'era dolore, sembrava anzi che sorridesse con la serenità di chi si addormentava compiaciuto del lavoro fatto quel giorno.

Solo un piccolo rivolo di sangue, nascosto dai capelli corvini, colava sul collo e macchiava la veste, rivelando la tragedia.

Un giorno, quando era ragazza, lei stessa aveva detto avrebbe preferito morire presto, così tutti l'avrebbero ricordata bella com'era.

Come a soddisfare il suo desiderio, Dio l'aveva chiamata a se ancora giovane e bella. Senza soffrire si era addormentata e gli angeli l'avevano portata in cielo.

Anche il dottore piangeva, aveva attraversato il paese di corsa mentre ancora pioveva a dirotto, ma era stato tutto inutile, non aveva potuto far altro che constatare la sua morte.

Mai come allora la sua impotenza di fronte al destino l'aveva avvilito.

La disperazione di Antonio toccava i presenti, non si voleva più staccare da lei, fedele e coraggiosa compagna della sua vita, tanto forte quanto delicata nell'allevare ed amare i tre figli.

Così dolce, così bella, adesso così lontana.

Vincenzo aveva vinto la corsa, senza fatica aveva tenuto a distanza i fratelli.

Nicola rallentò il passo vedendo che Vincenzo si era fermato di colpo, mentre una moltitudine di persone ostruivano il portone di casa accalcandosi sul cocchio del dottore.

Quando la folla si accorse di loro si aprì per farli passare.

Nicola sentì un brivido freddo nella schiena, non si era neppure accorto che Giovanni si era aggrappato a lui prendendolo forte per mano.

Istintivamente lui stesso aveva preso la mano di Vincenzo stringendola più che poteva.

Quasi non respiravano camminando piano verso il cortile tante volte festoso dei loro giochi, sempre allegro delle loro urla.

Nicola si sentiva stordito passando attraverso quel muro di persone cresciute.

Dal portone videro il padre di spalle inginocchiato stringere a lui una donna.

Nicola non aveva bisogno di guardare per capire e presto capì anche cosa era successo.

Vide la tettoia sfondata, l'enorme tinozza per terra, il sangue sul selciato.

Si irrigidì, dai piccoli occhi ormai lucidi cominciarono a traboccare lacrime, mentre si mise a tremare senza riuscire a fermarsi.

Dalle sue labbra tremolanti incominciò ad uscire un suono incontrollato, tragicamente ritmico, sempre più forte, sempre più chiaro: "Mamma..., mamma..., mamma..."

A quelle parole chi non si era ancora commosso non riuscì più a trattenere il pianto, un coro di sommessi singhiozzi si levò in sottofondo.

La morte l'aveva rapita d'improvviso, senza consapevolezza, senza che potesse salutare nessuno.

I fratelli di Antonio scolpirono l'epitaffio di Antonietta, lui si rifiutò.

Nicola guardava il padre che non si dava pace, si rifiutava di pensare che lei non ci fosse più.

Per lui era partita per sempre, era andata in cielo, mai pronunciava la parola morte.

La grande casa del brigadiere Nacalla, il cortile con il vecchio fico ed il pozzo, di colpo erano vuoti.

Giovanni rompeva il silenzio col suo scalpitio, immaginava di girare l'angolo e sbattere nelle gonne di mamma, ma dietro l'angolo ogni volta lo aspettava il nulla.

Nicola teneva per mano i due fratelli, camminavano dietro il padre

che con una mano impastava sul volto le lacrime e la polvere alzata dal carro funebre. Come un martello infuocato, il sole batteva sulle loro teste, rendendo ancora più difficile quel momento.

Quel vestito nero, pesante, Nicola non lo aveva mai indossato, si sentiva soffocare e sembrava che, camminando, le pieghe interne sbuffassero calore come una stufa.

A fianco del carro funebre due reali carabinieri in alta uniforme scortavano la salma nel suo ultimo viaggio.

Dopo la cerimonia, breve e concisa, Angela riportò a casa i bambini. Nessuno dei quattro riusciva a smettere di piangere.

Antonio era inginocchiato innanzi alla lapide, era venuto il momento più difficile, quello di andarsene, e lui non ci riusciva.

Non ascoltava neppure la parole di commiato dei presenti, nelle orecchie sentiva il ronzio di mille api sciamate in cerca del nido. Gli occhi incavati e il volto tirato erano quelli di un uomo che non ha più lacrime, solo la disperazione di un addio.

Per molti giorni Antonio non riuscì a riprendersi.

Continuava ad incolparsi di aver permesso ad Antonietta di mettere quella maledetta tinozza sulla tettoia.

Era consapevole che mai la tinozza era stata riempita oltre un terzo, ma non si perdonava di avere trascurato che un temporale, come quello passato, l'avrebbe riempita senza dare alla tettoia la forza di sostenerla.

Erano anni che un temporale del genere non colpiva Rutigliano e quello non lo avrebbe mai dimenticato.

Il tempo scorreva inesorabile, incurante del vuoto lasciato da lei, Antonio mangiava poco, spegnendosi lentamente nel passare dei giorni.

In caserma lasciava a desiderare, il maresciallo lo richiamava spesso ufficiosamente, non voleva certo infierire su di lui, sperava di spronarlo, di dargli la forza di riprendersi.

Nel disordine del laboratorio le ragnatele facevano da padrone sugli scalpelli, anche il lavoro del marmo pativa del fato.

Una sera all'imbrunire Nicola vide suo zio Luigi arrivare a casa cercando di suo padre.

“Nicò, tuo padre?”

Nicola non rispose, alzando leggermente il mento indicò con lo sguardo il fico.

Sotto, come nei tempi andati, Antonio stava fumando il sigaro.

Lo zio Luigi lo intravide e gli andò incontro.

Dalla morte di Antonietta, Angela mandava avanti la casa, anche se Nicola e Vincenzo dovevano aiutarla e non mancavano certo lavori pesanti o poco graditi.

Edoardo, il fratello di Angela, si vedeva di rado perché lavorava nel porto di Bari già da diverso tempo.

“Com'è, Tonio?” Esordì lo zio.

“Siedi Luigi, mangia un fico, vuoi da fumare?”

“No, sono venuto per parlarti.”

“Ti ascolto, parla.”

“Vedi Tonio mi spiace vederti così, da quando sei solo hai lasciato che le cose andassero per la sua strada e...”

Antonio lo interruppe subito: “Le cose vanno sempre per la loro strada, nessuno gliela cambierà mai.”

“Sì Tonio, questo è vero, però i pesci non saltano in barca senza calare le reti, mi capisci?”

“Me lo dicono tutti i giorni da qualche tempo.”

“Quello che volevo dire”, continuò Luigi “È che non puoi andare avanti così, hai una famiglia a cui badare, ti ci vorrebbe una donna.”

Antonio aggrottò la fronte rivolgendogli uno sguardo severo

“Poi Angela non può continuare a farti i lavori in casa, capisci Tonio? Hai bisogno di qualcuno che si prenda cura della casa, dei tuoi figli, mi spiego?”

“Che cosa vuoi Luigi?”

“Lo sai che voglio dire Tonio, hai bisogno di riprenderti, ti ci vuole qualcuno che ti faccia dimenticare.”

“No tu non sai niente Luigi, tu...”

“Antonio dammi retta così non puoi andare avanti, pensa ai figli, se Angela si sposa chi te li guarda? Vincenzo e Nicola sono cresciuti possono andare a lavorare, e Giovanni?”

Non eri forse tu che non volevi mandare a lavorare i figli?”

Antonio aspirò forte il sigaro trattenendo a lungo il fumo per gustarlo bene, poi rimirando il ponente abbassò la testa.

“Forse hai ragione tu, non posso mandare tutto al diavolo, forse dovrei trovare una donna, per la casa e i figli.”

Luigi allungò la mano prendendo un fico caduto sul tavolo in pietra, era come appassito quasi secco.

Cercando di capire se si poteva mangiare disse: “Sai Tonio, nel paese qualche donna pronta ad aiutarti c'è...”

Antonio lo interruppe “Chi luigi?”

“Per esempio mia sorella Maria Assunta m'è parso di capire che ac-

cetterebbe se tu le chiedessi.”

Antonio, appoggiato sul tavolo, si teneva la fronte in mano.

Aveva capito che il discorso non era casuale, già da prima che si parlasse di Assunta, però l'aveva lasciato finire.

Il ricordo di Antonietta era più vivo che mai, non passava notte che non la cercasse. I suoi figli però avevano bisogno di una madre.

“Tu dici che Assunta mi vorrebbe?” chiese a Luigi

“Certo, e io sono sicuro che sarebbe la cosa giusta.”

Nicola era nascosto nell'ombra, anche se sentiva qualche parola non riusciva a comprendere il succo del discorso.

Osservava la scena incuriosito, suo padre parlava sommesso senza quasi muoversi, si faceva una tirata o si appoggiava meglio, di tanto in tanto voltava la testa guardando il cognato.

Lo zio invece faceva grandi gesti parlando e muovendo l'aria intorno sembrava volesse convincere suo padre a fare qualcosa ma sembrava non impressionarlo.

Poi zio Luigi si alzò, diede una pacca sulla spalla di suo padre e si avviò verso casa.

Gli passò vicino e Nicola si abbassò per non farsi vedere.

I grandi non gradivano essere spiati e quando se ne accorgevano erano guai, lui non andava certo a cercarsele le botte, da quando la mamma non c'era più non era difficile che qualcuno lo battesse.

Suo padre rimase seduto a gustare il sigaro ancora per lungo tempo, poi credendo di non essere visto mise il viso tra le mani e pianse forte.

Di lì a poco Nicola indossò di nuovo un abito da festa.

Questa volta era allegro con un grosso fiocco che pareva strozzarlo. L'aveva tolto appena si era visto nello specchio, ma una comare gliel'aveva rimesso e con uno schiaffone lo convinse a non toglierlo più.

Anche Vincenzo e Giovanni erano stati tirati a lucido per l'occasione.

Non c'era molta gente in chiesa e durante il matrimonio, Nicola si accorse che Vincenzo al suo fianco, stava piangendo in silenzio, e non erano lacrime di gioia.

La primavera tornò portando il primo caldo. Nicola, Vincenzo e Giovanni avevano trascorso il Natale cercando di schivare i colpi della matrigna, che nessuno mai avrebbe chiamato mamma.

Antonio non interveniva. Davanti a lui Assunta si guardava bene dal menarli con forza, invece appena Antonio si recava in caserma o al

lavoro, ogni occasione era buona per batterli.

Angela non tentava neppure di difenderli, lei aveva già assaggiato le ire della zia Assunta, capendo in fretta che non era tipo con cui mettersi a discutere.

Nicola, insieme agli altri due, aveva smesso da tempo di correre per la campagna, i giochi erano finiti ma non gli scherzi amari del destino.

Antonio ricevette l'ordine di trasferimento al Comando Stazione Carabinieri di Brindisi, senza possibilità di appello dovette andare, lasciando la casa in mano alla nuova moglie.

Il suo rendimento incominciava ad infastidire il comandante. Sapeva che Antonio non si era sposato per amore e pensò di allontanarlo da quei posti, senza mandarlo troppo lontano, per fargli dimenticare un ricordo ancora troppo vivo.

In una città grande come Brindisi, con uno scalo portuale di grandi scambi commerciali, avrebbe avuto altro a cui pensare, purgandosi così di un destino duro da digerire.

Tornava a casa solo un paio di volte al mese, qualche volta anche di più, ma non portava più balocchi per i bimbi.

Vincenzo provava rancore verso suo padre da quando avevano saputo che la matrigna aspettava un figlio. Pensava che avesse tradito la memoria di sua madre e non lo nascondeva.

Il suo astio non celato spesso gli costò pesanti punizioni, anche da suo padre.

Il fratellastro nacque ad ottobre, nella casa la festa non fu al pari delle nascite dei tre fratelli.

Antonio non era neppure a casa quel giorno e Maria Assunta se ne ebbe a male per questo, facendola scontare ai figliastri.

Solo qualche giorno dopo tornò a casa giusto per battezzare Biagio e poi tornarsene a Brindisi subito dopo.

Maria Assunta non fu certo allietata nel vedere che il marito era più contento di ritrovare i figli del primo letto, che vedere per la prima volta suo figlio.

Quando aveva sposato Antonio credeva di potersi sostituire ad Antonietta, illudendosi che lui la sposasse per le sue virtù, ma quando si rese conto che non era così, non si rassegnò a fare da balia ai figli non suoi. Li costringeva a lavorare per trovare un piatto di minestra calda e per loro la colazione era un pezzo di pane duro.

Antonio non immaginava come andassero le cose, la sua lontananza non gli permetteva di conoscere la verità. Vincenzo era diventa-

to schivo con la nascita di Biagio, Nicola e Giovanni non provavano neppure a metterlo al corrente, temevano le rappresaglie della matrigna.

Le stagioni si susseguivano veloci, Biagio era cresciuto facendo la vita che un tempo era loro.

Nicola segretamente si teneva stretto il ricordo di quei tempi, era l'unica cosa che lo scaldava la notte per strada, quando trovava l'uscio di casa sbarrato da chi aveva deciso che si era attardato troppo.

Appoggiato contro il portone, sognava la mamma che gli accarezzava il viso, non sentiva più freddo e in sogno lo coccolava stringendolo a se.

Vincenzo un giorno gli disse che se ne sarebbe andato presto.

“Ma dove andrai?” chiese Nicola.

“Che importa! Ovunque sarà meglio che qui, ormai non ho più niente da perdere, morire di fame qui o altrove non fa differenza.”

“Ma nostro padre...”

“Nicò nostro padre che vuoi che faccia, è lui che ci ha fatti finire in questo schifo.”

“Vincè secondo me non dovrete andartene, forse se parliamo con nostro padre possiamo cambiare le cose.”

“Beato te che ci credi! Era ancora caldo il letto di mamma e lui che ha fatto? Ha fatto quello scemo di Biagio, ecco che ha fatto. Che gli diciamo? Che lavoriamo da braccianti tutto il giorno e se il lavoro va oltre il tramonto, ci tocca dormire sotto il portone dove pisciano i cani? Quello vuoi dirgli? Nicò sveglia! Vieni con me se non vuoi aspettare di essere buttato fuori da casa tua definitivamente.” Vincenzo era diventato rude nell'agire come nel parlare. Nicola non riusciva a controbattere, quello che diceva non era sbagliato e dopo dieci anni dalla morte della mamma l'unica cosa che li legava a quella famiglia era il ricordo del passato.

“Vincè, e Giovanni lo lasceresti qui?” Non gli rispose guardandolo come se si fosse accorto di aver dimenticato qualche cosa per strada, poi si voltò e tornò al lavoro che lo aspettava.

Anche Nicola girò sui tacchi, si avviava verso casa di Angela.

Angela si era sposata con uno di Biceglie, faceva il pescatore lasciandola sempre sola con l'unica figlia che avevano avuto.

Non camminava con passo spedito, con le mani in tasca ed il capo chino, pensava al discorso del fratello.

Vincenzo aveva ragione, dei Nacalla per loro c'era solo più il nome. Come tutti i giorni, Nicola doveva andare a pulire i pavimenti di An-

gela, se voleva mangiare un piatto caldo, e quella sera avrebbe dovuto arrampicarsi fino a Castel Del Monte facendo cento chilometri con una bicicletta tenuta insieme dalla ruggine. Accelerò il passo e smise di pensare.

Castel Del Monte è una fortezza arroccata su una punta troppo alta per chiamarla collina e troppo bassa per chiamarla montagna.

Non era certo la bicicletta ideale per le salite, quella che Nicola si sforzava di mandare avanti con cigolii minacciosi.

Il colle era spoglio di alberi e sopra di esso la fortezza torreggiava, curioso particolare era la forma ottagonale, ma Nicola, pur apprezzando la sontuosità della visuale, avrebbe preferito che gli raccontassero com'era fatta piuttosto di vederla mentre si spaccava le gambe sulla ripidità della salita.

Doveva consegnare una lapide per conto di suo zio, già pagata così non avrebbe corso il rischio di perdere i denari. Questa era la fiducia che gli era accordata. 'Proprio una bella gratifica' pensò.

Passò la notte riparandosi sotto un torrione del castello.

Appena fatto giorno tornò verso Rutigliano, questa volta la fatica fu di dominare il mezzo in discesa, alla fine non sapeva cosa avrebbe preferito.

Pedalava con calma, chi glielo faceva fare di tornare correndo?

Attraversava le campagne annusando tutti i profumi, la terra, l'aria calda attraverso gli uliveti.

Godersi il panorama era tutto ciò che gli restava di allegro nella vita.

Appena in vista di Rutigliano si fermò di colpo piantando per terra i piedi ed alzando un sacco di polvere con gli scarponi.

Giovanni stava correndo verso di lui.

"Nicò, Vincenzo è scappato!"

"Quando?"

"Ieri dopo che gli hai portato da mangiare non è andato a lavorare, Pino, il muratore dice che l'ha visto a Bari, gli ha detto di salutarci!"
L'aveva fatto davvero, se ne era andato e di lui non ne avrebbe saputo più niente nessuno.

Capitolo 2

Nicola scese dalla bicicletta pensieroso, con lo sguardo a terra si chiedeva per dove fosse partito, sapeva comunque che se aveva deciso di andare non ci sarebbero stati ripensamenti.

Dopo qualche attimo alzò lo sguardo e fissò Giovanni.

Ruppe il silenzio: “Lo sanno anche a casa?”

“Non lo so, che è partito me l’ha detto Pino per la strada.”

“Allora tientelo per te, non farne parola con nessuno.”

“Ma Nicò! Verranno a sapere che non va più nei campi, si chiederanno dov’è.”

“Questo è sicuro, ma noi non sappiamo che è partito, è chiaro Giovà? Se vedi Pino digli di tenerlo per se.”

Giovanni annuì, Nicola risalì sulla bicicletta e si avviò verso il paese, sapeva che se la matrigna avesse scoperto la fuga di Vincenzo avrebbe urlato per due giorni.

Per tutto il viaggio non c’aveva fatto caso, ma adesso il cigolio dei pedali lo disturbava.

Non riusciva a pensare, gli sembrava di vedere la catena arrugginita entrargli in un orecchio ed uscirgli dall’altro segandogli in due il cervello.

Solo una cosa gli balenava, suo padre questa volta avrebbe dovuto chiedersi il perché del gesto di Vincenzo, e forse finalmente si sarebbe reso conto di come andavano le cose.

Un brivido gli attraversò la schiena: se non fosse stato così?

Se avesse ragione Vincenzo?

Smise di pedalare e si fermò, come poteva fare per informare il padre senza avvertire tutti quanti?

Forse era meglio aspettare che lo sapesse da solo, sicuramente la fuga di Vincenzo sarebbe saltata fuori entro qualche giorno, il tempo di rendersi conto che la sua paga di bracciante mancava all’appello settimanale.

Se suo padre non avesse aiutato lui e Giovanni allora non ci sarebbe stata alternativa, seguire il gesto del fratello maggiore diventava l’unica cosa da fare, come aveva detto Vincenzo ormai non c’era più niente da perdere.

Quella notte Nicola non riusciva ad addormentarsi, solo allora si rese conto che Vincenzo se ne era andato. Se ne era andato per sempre, senza salutare, solo un addio da uno sconosciuto, perché sapeva che lui avrebbe tentato di convincerlo a rimanere. Sempre di più si rendeva conto che Vincenzo aveva ragione, che lui e Giovanni avrebbero dovuto partire insieme a lui, non tentare di trattenerlo.

Non era morto, questo no, ma difficilmente l'avrebbe rivisto ancora, forse si era imbarcato o aveva preso il treno, chi lo sa.

Dalla morte della mamma, Vincenzo si era indurito molto, ma quei pochi sorrisi che concedeva erano sinceri. Chissà se Giovanni ricordava ancora quanto era stato allegro e solare prima che la vita diventasse così amara.

Il pensiero che fosse andato a stare meglio lo rasserenava, però adesso gli mancava tanto.

Anche Giovanni aveva patito la mancanza di Vincenzo, lui poverino non aveva grandi ricordi del passato felice. L'unica sicurezza che aveva sempre avuto era la presenza dei due fratelli maggiori, che più di una volta l'avevano difeso o tolto dai guai, la mancanza improvvisa di uno di loro l'avrebbe reso molto triste ed insicuro.

Maria Assunta era furibonda. Il mezzadro le aveva dato solo la paga solo di Nicola, dicendo che Vincenzo non lavorava da due giorni.

Lei non si era sicuramente impensierita, non vedendolo a casa neppure la notte, ma come aveva previsto Nicola i soldi mancati erano motivo di collera.

Pino non parlò più di tanto, ma quando ad Assunta venne all'orecchio che Nicola e Giovanni sapevano, allora furono guai.

Nicola entrò in casa e vide Giovanni rannicchiato al suolo con la schiena segnata dalle vergate, non fece in tempo a rendersene conto che subito la matrigna gli rifilò una staffilata.

Minacciando di reagire, le lanciò uno sguardo che avrebbe fuso il piombo, poi attraversò la stanza per condurre fuori il fratello in carcere.

Maria Assunta che si era sentita minacciata, si era fatta da parte gridando come un'ossessa, ma guardandosi bene dal minacciare ancora con la verga. Sapeva che sarebbe finita male per lei se ci avesse riprovato.

Mentre sciacquava il fratello singhiozzante, Nicola capì che la misura era colma, si rese conto che minacciare la matrigna non era stata

una mossa felice. Quella mancanza di rispetto, agli occhi di suo padre sarebbe sicuramente tornata a favore di Assunta e la fuga di Vincenzo allora avrebbe avuto una ben diversa interpretazione. Non aveva scelta, appena si fosse presentata l'occasione se ne sarebbe andato così come aveva fatto suo fratello Vincenzo.

Da Rutigliano un carico di granaglie partì alla volta di Bari, l'avrebbero caricato su un treno merci diretto al nord Italia.

Con gran stupore del mezzadro, Nicola si offrì di accompagnare il carro per scaricarlo a destinazione.

Seduto sui sacchi polverosi, sobbalzava insieme ai buchi della strada, vicino a lui gli altri braccianti ne approfittavano per distendersi sui sacchi e dormire un po', sperando che la fatica del trasbordo tardasse il più possibile.

Di tanto in tanto qualcuno si rigirava, cercando una posizione più favorevole, senza mai perdere il cappello dalla testa.

Solo Nicola non si era appisolato, seduto guardava la campagna ben conosciuta.

Ulivi, frutteti e coltivazioni frementi di cicale, scorrevano lenti nei suoi occhi, eppure ogni volta gli sembrava di vedere qualcosa di diverso che neppure lui sapeva spiegare.

Bari gli sembrava un formicaio, lo scalo ferroviario brulicava di operai e braccianti intenti a posare o prendere una infinità di merci d'ogni genere.

I suoi compagni di viaggio avevano avuto ragione nel riposarsi. Ogni sacco pesava una quarantina di chili, la juta graffiava la schiena e il pulviscolo del grano impastato dal sudore non era uno scherzo, sotto quel sole cocente.

I sacchi non finivano mai, ma non ci si fermava neanche un momento, il carro sarebbe tornato a Rutigliano non prima del tramonto, così prima si finiva prima si andava in osteria, con il primo boccale offerto dal padrone.

Gino, il più anziano dei compagni, diceva che l'osteria aveva fatto un patto col mezzadro, così il giro offerto era assai annacquato e l'oste mesceva vino buono solo con denaro sonante.

A Nicola la taverna vicino alla stazione non interessava, appena finirono di scaricare si riposò un momento dal lavoro sfibrante, all'ombra del pergolato, poi si avviò per le strade del capoluogo.

Con le mani in tasca ed una maglietta buttata sulle spalle, camminava con passo pesante lungo la via del porto.

Quando arrivò sulla banchina rimase senza fiato.

Sulla sua testa torreggiava la corazzata “Vittorio Veneto”.

Non aveva mai visto niente di simile, si chiedeva come una nave così grossa potesse galleggiare.

Le tre torri trinate incutevano rispetto e sicuramente sarebbero state fonte di terrore per una nave avversaria.

Osservava le enormi bocche da fuoco, tre per torre, ‘chissà se per pulirle ci entrano dentro’ pensò tra se.

Gli tornò in mente il porticciolo di Biceglie, sorrise nel ricordare che l'imbarcazione più grossa era grande come una delle torri, e le barche dei pescatori non erano grandi come le scialuppe issate sugli argani.

Una moltitudine di artiglieria secondaria si affacciava dal parapetto, lungo tutto il fianco della nave, da piccole torri fino a cannoni e mitragliere di vario calibro a cielo aperto.

Nicola provava un certo interesse per i motori, non si lasciava mai sfuggire occasione per sbirciare camion e macchinari agricoli durante le riparazioni.

Adesso, davanti a quelle quarantacinquemila tonnellate di acciaio, gli brillarono gli occhi. Pensò ai propulsori, si chiedeva quanti fossero, non sapeva immaginare se ci fosse un solo grande motore, oppure tanti piccoli, magari collegati tra di loro.

Alzando lo sguardo vide le vetrate della plancia di comando, chissà quanti uomini ci volevano per governarla.

D'improvviso la snella sagoma di un cacciatorpediniere sfilò da dietro la corazzata, per andare a prendere il mare senza l'aiuto dei rimorchiatori.

Mentre si apprestava ad uscire dal porto, sibilò con la sua sirena. Era decisamente più piccolo della nave da battaglia, ma la sua eleganza nello scivolare sull'acqua, era spettacolare.

Nicola era affascinato. Con la bocca aperta, seguiva il caccia defilarsi all'orizzonte mentre non si perdeva un particolare della corazzata.

Diversi marinai erano intenti a lavorare sui vari ponti, come formiche. Lustravano corrimani e parapetti, portavano materiali e casse su e giù dalla passerella, c'era addirittura qualcuno che si accertava che le catene delle gigantesche ancore fossero ben distese, come se avesse potuto sollevarle da solo.

I marinai lungo la passerella scattarono sull'attenti di fronte a un paio di ufficiali scendevano a terra.

Venivano verso di lui, con una divisa impeccabile quanto elegante, camminando con passo spedito.

Non ci trovava niente di marziale nel loro fare, e questo li rese ancora più simpatici ai suoi occhi.

Quello più anziano dimostrava una quarantina di anni, probabilmente superiore in grado al suo collega, giudicando dai ricami sul bordo delle maniche.

Con il cappello sulle ventitré, parlava pacatamente, con fare sicuro, doveva avere una grande esperienza a giudicare dall'interesse dimostrato dal suo interlocutore.

Non riusciva a distogliere lo sguardo dai due che gli passavano accanto. Sicuramente dovevano essere di buona famiglia per indossare la divisa da ufficiale, poi, tornando a rimirare la grandiosità della nave si ricredette, di sicuro per governare una simile potenza necessitava ben altro che il diritto di nascita.

Senza noia, osservò a lungo il lavorio dei marinai sulla banchina. Erano davvero una moltitudine, infatti di rado riusciva di vedere a stessa faccia. Eppure non smettevano di portare a bordo centinaia di casse, scatoloni e sacchi.

“Allora che dici? Ti piace?” Nicola senza muoversi girò la testa.

Trasali, dietro di lui c'erano i due ufficiali.

Si voltò di scatto, come se fosse caduto in un termitaio, un gran formichio gli saliva dalle gambe, inibendo tutte le sue membra, se gli avessero messo un bullone arroventato in mano, l'avrebbe spento senza ustionarsi.

I due ufficiali, che l'avevano già notato, si erano incuriositi nel vederlo ancora lì, nella stessa identica posizione.

L'ufficiale con il cappello di traverso, lo fissava dritto negli occhi, aspettando una risposta, ma Nicola non riusciva a sostenere il suo sguardo.

Dovette concentrarsi cercando di non balbettare: “Ma come fa a galleggiare una nave così grande?”

Gli ufficiali risero delle sue parole, ma non troppo forte da ridicolizzarlo, lui arrossì, rendendosi conto che non avrebbe potuto dire una stupidaggine più grande.

Non conosceva il principio di Archimede, ma era chiaro che la nave galleggiava, molto meglio di barchette tenute insieme dalla pece sul fasciame.

“Come ti chiami, ragazzo?” continuò l'ufficiale.

“Nicola.” rispose quasi sussurrando.

Gli mise una mano sulla spalla “Nicola, e poi?”

Rassicurato dal gesto paterno, alzò finalmente lo sguardo “Nicola Nacalla” e si schiarì la voce.

“Allora Nicola, qualsiasi cosa galleggia se sposta almeno tanta acqua quanto pesa, se la nave è grossa sposterà tutta l’acqua che serve, se è piccola ne sposta meno, se non ce la fa affonda.”

Era incredibile, mai nessuno aveva perso tempo a spiegargli qualcosa, era andato a scuola prima della disgrazia, ma gli avevano solo insegnato a scrivere e contare con le dita o poco più.

“I sassi affondano perché sono più pesanti dell’acqua?” chiese per dimostrare che aveva capito.

Un gran sorriso illuminò i due ufficiali, stupiti dalla domanda.

“Accidenti ragazzo sei in gamba davvero, adesso non ti manca che fare il marinaio!”

“Davvero mi prenderebbe a bordo?” Il giovane rise ancora di lui, invece l’anziano lo toccò nuovamente con fare paterno.

Nicola si rese conto di essere stato avventato per la seconda volta in meno di due minuti.

“Vedi ragazzo, se fossi un marinaio o un cadetto, farei certamente il tuo nome, mi piacciono i tipi svegli, ma forse è meglio che prima ti arruoli, cosa ne dici?”

Prima di rispondere fece trascorrere un attimo, pensò a tutto ciò che aveva visto della Regia Marina, la maestosità della nave da battaglia, l’agilità del cacciatorpediniere e la laboriosità dei marinai.

Infine l’eleganza e disponibilità degli ufficiali, gli fecero capire che Rutigliano non sarebbe stata un’alternativa.

“Mi piacerebbe, come devo fare?”

“Quanti anni hai, ragazzo?”

“Quasi sedici!”

“Il minimo è ‘quindici anni, ma se non ti accompagna tuo padre, credo che dovrai aspettare ancora un paio di anni, non si può entrare in marina prima dei diciotto.”

Nicola sobbalzò come se si risvegliasse da un brutto sogno, poi gli balenò in mente una soluzione: sapeva come fare per avere diciotto anni compiuti. Un’infanzia felice fino alla pubertà, il lavoro nei campi, le pedalate faticose sulla vecchia bicicletta gli avevano forgiato un aspetto sano e solido, non sembrava davvero avere solo sedici anni.

“E quando ne avrò diciotto?” L’ufficiale fu come preso in contropiede: “Beh..., dovrai presentarti al distretto militare a Taranto. Se pas-

serai la visita medica non ci saranno problemi, e a vederti non ne avrai di certo.” Si mise a ridere, Nicola lo guardava dubbioso, poi continuò: “Ricordati solo di dire che vuoi fare il marinaio, prima di andare a correre coi bersaglieri!”

Salutandolo come un vecchio amico, i due ufficiali si diressero verso la nave, nuovamente tutti i marinai dei dintorni, scattarono ritti attendendo il loro passaggio.

Nicola si rese conto di non avere più molto tempo, prese in fretta la strada per tornare alla stazione. Sperava di trovare il suo lasciapassare per i diciotto all'osteria, se tutto fosse andato come credeva, non sarebbe stato difficile.

Entrò a tutta forza nel locale, si fermò al primo tavolo scrutando l'ambiente, aveva avuto ragione.

Franco era riverso sul tavolaccio, teneva ancora saldamente il manico del boccale, mentre il suo russare echeggiava al di sopra della confusione; era famoso per essere un grande ubriacone, non rinunciava mai ad un viaggio a Bari, nonostante il duro lavoro alla stazione o al porto. Il vino in premio era per lui meglio di qualsiasi moneta.

Dalla tasca dei pantaloni sbordava il borsello, probabilmente non si sarebbe svegliato neanche a calci, non ci sarebbe stato bisogno di essere abili nel borseggio.

Cercò con disinvoltura il documento d'identità, una volta l'aveva visto e ricordava quanto fosse tutto rovinato, compresa la fotografia così sciupata da sembrare quella di un fantasma.

Rimise tutto al suo posto. Franco dormiva più di prima, sul documento sgualcito non si leggeva quasi niente, qualche macchia di vino era sufficiente, ma la data di nascita era ancora visibile. Di colpo aveva diciannove anni compiuti.

Mentre usciva dall'osteria, si trovò di fronte il mezzadro.

“Torno a casa per conto mio.”

L'uomo sorrise, mise la mano in tasca e se ne uscì con qualche moneta: “Questo è quanto ti spetta, divertiti anche per me.”

Nicola afferrò il denaro, non aveva capito che si riferiva al bordello in faccia alla locanda, ne ci fece caso più di tanto. Aveva tutto quello che serviva: diciannove anni, denaro e niente da perdere.

Uno dei pochi ragazzi capace di leggere a Rutigliano, era proprio lui, ma capire l'orario dei treni per Taranto, sulla bacheca, non era semplice, alla fine decise di chiedere ad un macchinista di passaggio.

Non c'erano treni per Taranto fino all'indomani.

Con la delusione in tasca, per essere caduto sul traguardo, attraversò i binari proprio mentre un convoglio merci partiva, con un balzo saltò dentro, il cartello "TARANTO" penzolava appeso al vagone pieno di sacchi.

I cirri nel cielo erano sfumati da cento tonalità rosse, il sole al tramonto diventava sopportabile alla vista, nello stanco dondolio del treno.

Il rimorso lo assaliva. Era partito all'avventura come Vincenzo, lasciando Giovanni a Rutigliano.

Sperava solo che non avrebbe patito troppo. In quel momento capì perché Vincenzo era partito all'improvviso, non sarebbe riuscito nel suo intento se avesse dovuto salutarlo, se avesse dovuto guardarlo negli occhi prima di lasciarlo. Sarebbe stato troppo difficile.

Forse anche Vincenzo non aveva potuto portarli con loro, ecco perché se ne era andato così.

Si promise che, alla prima licenza, sarebbe tornato a casa dal fratello rimasto solo, magari portandogli qualche denaro. Non sapeva se avrebbe avuto una paga e di quanto fosse, ma Nicola era ben abituato a fare con poco, avrebbe risparmiato certamente qualcosa per darlo a lui.

Se non lo avessero preso? Che avrebbe fatto? Adesso il dubbio lo assaliva, poi gli tornarono in mente le parole dei due ufficiali, si tranquillizzò, doveva ricordarsi di dire che voleva fare il marinaio.

Il sole era scomparso dietro l'orizzonte, la notte si preannunciava calda e stellata, poco alla volta i pensieri si spegnevano come lumi, si stava assopendo sui sacchi, poi il sobbalzo su uno scambio lo destò.

Era meglio non addormentarsi. Se il treno si fosse fermato avrebbe dovuto stare ben all'erta, farsi sorprendere clandestino significava passare una notte in guardina, ma peggio ancora, suo padre avrebbe potuto scoprirlo.

L'aria fresca gli batteva sul viso, si stropicciò gli occhi e sbadigliò, la fatica e le emozioni erano state tante quel giorno, cullato dal treno resistere era dura, alla fine cedette.

"Sveglia ragazzo! È meglio che te ne vai, prima che ti ficcano un sacco di legnate." Un uomo barbuto con l'aria di saperla lunga, lo scosse svegliandolo.

Era giunto a Taranto, gli operai si apprestavano a scaricare i vagoni e, senza farselo ripetere, Nicola saltò giù dal treno.

Il capostazione era poco lontano e lo vide.

La milizia ferroviaria non era nota per avere il cuore tenero.

Nicola non si perse d'animo, afferrò un sacco e caricandoselo sulla schiena chiese: "Dove lo porto?"

"Sei furbo ragazzo, va' sulla banchina in fondo ai binari e ricordati di posarlo, prima di svignare."

Pesava meno di quelli portati da Rutigliano, con la coda dell'occhio stava attento al capostazione dubbioso, poi, scaricato il sacco, prese la via del porticato senza voltarsi.

Il capostazione si rese conto di essere stato gabbato, ma nella folla non riuscì più a distinguere il ragazzo.

A prima vista Taranto si presentava più o meno come Bari, gli stessi odori, la stessa gente, la stessa miseria lungo i viottoli.

Due carabinieri con fare svogliato camminavano lungo la via, si infilò la maglietta per avere più contegno e chiese loro dove fosse il distretto militare.

"Al porto, vicino alla capitaneria."

'Bella risposta' pensò, 'il porto dov'è?' Come se il carabiniere avesse capito, aggiunse di seguire quella strada fino in fondo.

"Voglio fare il marinaio!"

Il piantone lo guardò con aria annoiata: "Se sai nuotare ci risparmiamo una nave."

Nicola rimase interdetto a quella risposta, capiva di essere preso per il naso, ma non sapeva come reagire.

"Vai in fondo al corridoio e gira a destra, dillo a loro che vuoi fare il marinaio, a me non frega niente, ammiraglio."

Anche a lui non fregava niente del piantone, non era il caso di soffermarsi oltre e lo superò avviandosi verso l'ufficio arruolamento.

Con gli occhialini rotondi in punta al naso, un minuto sergente di fanteria originario di Cuneo, non nascondeva l'infelicità del suo incarico.

Nicola esitò un attimo. Mentre il militare chino sul tavolo l'osservava, pensò al piantone ed alla burla, poi esordì ugualmente: "Voglio fare il marinaio."

"Mi sembri giovane, quanti anni hai?"

"Diciannove." si accorse di parlare troppo in fretta.

"Dammi un documento d'identità."

Nicola tirò fuori dalla tasca la carta, cercava di stare calmo ma l'emozione lo tradiva, il suo tremore era evidente.

Il sergente alzò gli occhialini e si avvicinò il documento al naso strizzando gli occhi per vedere meglio.

“R u t i g l i a n o, M i l l e n o v e c e n t o d i c i o t t o” sillabò. “Per la miseria, se mi davi carta da culo era meglio! Come ti chiami?”

“Nicola Nacalla” sussultò a gran voce.

“Vatti a spogliare per la visita medica e ricorda: ti daremo un nuovo documento, se lo riduci così ti faccio fare il giro d'Italia a calci nelle palle.”

Tirò un gran sospiro, ce l'aveva fatta.

Si avviò verso la sala medica. Nessuno aveva detto che la vita militare sarebbe stata facile, ma un tetto, i pasti giornalieri ed una branda, erano un bel punto di partenza.

La vita militare era grama, ma non come quella di Rutigliano.

Tutto il giorno si passava dalla fatica dell'addestramento, alla corvee, alle code noiose ed interminabili.

Nicola non pativa il cambiamento, la fatica passava con il rancio e la branda, che erano molto più di quanto avesse avuto negli ultimi tempi.

S'era aggregato ad un piccolo gruppetto di commilitoni, coscritti anche di arruolamento, così riuscivano ad evitare qualche disgraziato scherzo degli “anziani”

Dopo un mese, ancora non si parlava di imbarco.

Insieme agli altri era stato trasferito a La Spezia, centro di addestramento per le nuove reclute della marina.

“Ma quando ci mandano in mare, paesà?”

“Chi lo sa, domani si va al poligono, ci fanno sparare col '91”

“Vito, perché dobbiamo sparare col fucile? Non siamo mica dei fanti, che serve avere il fucile sulle navi?”

“A tirare agli imbecilli come te.” La camerata scoppiò in una forte risata.

Nicola era seduto sulla sua branda insieme a Vito De Simone, un napoletano sempre allegro, diventato suo amico.

Si erano incontrati dal dottore militare e di lì la sorte li aveva visti compagni di corso.

Anche lui si era arruolato, come molti volontari, non per amor di patria, ma per scappare da una vita sciupata.

“Nicò, che dici? Sarà difficile ammazzare un cristiano? Sai, io anda-

vo a caccia con mio padre, tiravo alle beccacce a qualche lepre. Anche se avrei sparato volentieri a quel cornuto del fornaio non l'ho mai fatto.”

“Se sai che quel cristiano è pronto ad ammazzarti, vedrai che ci riesci! Anche io se avessi potuto avrei sparato volentieri ad un sacco di gente.”

“perché non l'hai fatto, Nicò?”

“Non avevo il fucile!” Vito fece un grande sorriso, tirò fuori dalla tasca un pacco di trinciato ed arrotolò due sigarette.

“E tu perché non l'hai fatto?” Vito non rispose, continuando a sorridere gli porse una sigaretta.

“Domani vedremo che effetto fa, sparare per uccidere, poi magari al mio paese cambieranno il fornaio.”

“Ma che t'ha fatto di male 'sto pover uomo? Poi domani spari al cartone, mica ai cristiani.” Vito cambio in rancore il suo sorriso.

“Il bastardo quando impastava il pane faceva un segno su quello del boia, quando era sfornato lo capovolgeva. Se il boia non lo prendeva tutto, il resto lo dava a me. Magari un giorno ammazzerò qualcuno, soprattutto se quello mi vuole sparare, ma io non sarò mai un boia.” Nei suoi occhi c'era un odio profondo, Nicola si chiese se ci fosse qualcos'altro, ma ripensandoci essere trattati come il boia non sarebbe piaciuto nemmeno a lui.

Aspirò una boccata dalla sigaretta. Vicino a loro Pietro Bretti, un marchigiano dal collo taurino, era intento a scrivere a casa, riusciva quasi a leggere tanto scriveva grosso, aveva imparato da poco e la sua velocità nella tremolante calligrafia non gli avrebbe fatto vincere il premio di dattilografo.

“Ricordatevi! Se per qualche motivo, il fucile non spara, state fermi dove siete, alzate la mano e io verrò a vedere cos'è successo.” Tuonò il maresciallo di 2nda classe.

Nicola era steso sulla piazzola, imbracciava il '91 corto con la baionetta reclinata, lo stesso modello che suo padre portava nel fodero appeso alla sella.

Con l'otturatore aperto aspettava il pacchetto di sei munizioni, a fianco Vito stava studiando il piccolo moschetto nei suoi particolari, girando e rigirando l'arma.

Dietro di lui l'istruttore aspettava il momento faticoso, in cui avrebbe voltato il fucile verso di sé per guardare in canna.

Non lo fece, un cacciatore per abitudine guarda nelle canne della

doppietta dopo averla pulita, attraverso la culatta aperta.

Finalmente due pacchetti di munizioni gli furono messi accanto.

“Accertatevi che l’otturatore si ben aperto, prendete il pacchetto e poggiatelo sulla sede, spingetelo dentro con il pollice finché non rimane agganciato nel caricatore!” Un brusio di ferro ed ottone si sollevò dalle piazzole. Avevano già fatto prove di caricamento con colpi finti, ma per l’emozione del momento diversi marinai non riuscivano a fare le cose giuste.

“Razza di imbranati! Vi devo mandare in Abissinia contro i mori, per svegliarvi?”

Finalmente erano tutti pronti.

“Chiudete l’otturatore e fate fuoco al mio comando!”

Il rumore delle armi era inconfondibile, neppure in una bottega di un fabbro, il “clic-clac” secco dell’otturatore in chiusura, sarebbe passato inosservato.

Con il moschetto imbracciato una cinquantina di marinai aspettavano di tirare il grilletto.

L’istruttore controllava per l’ultima volta che fossero tutti a posto, poco lontano un giovane guardiamarina faceva presenza, così com’era da regolamento.

Il maresciallo prese fiato, gonfiò il collo e urlò: “Mirate...,fuoco!”

Il forte schiocco della salva fu simultaneo, balenando in un’unica vampata davanti ai tiratori.

La sbuffata dei gas di sparo aveva alzato una nuvola di polvere, impregnata dell’olezzo acre della balestite, che limitava la vista alle sagome.

Nicola era inebetito, nelle orecchie un ululato ronzante gli tormentava il timpano, il calore del rinculo sulla spalla si stava trasformando in dolore, adesso capiva l’insistenza del maresciallo sull’appoggiare il calcio del fucile.

“Mizzega, che botta!” La potente cannonata del piccolo moschetto, aveva impressionato Vito, non batteva neppure le ciglia mentre tirava fuori gli occhi dalle orbite.

“Adesso che avete perso la verginità, cercate di concentrarvi sul bersaglio senza perdere tempo! Avete dieci minuti ed undici pallottole, chi farà meno di cinque fori nella sagoma, verrà armato di scopone e soda e sarà gradito ospite nelle latrine, chi invece centerà dieci volte brinderà con acquavite sopraffina alla mia salute!” Il tono del maresciallo era più pacato, quasi compiaciuto di quanti s’erano stor-

diti. Pietro si mosse e Nicola vide che aveva alzato il braccio. Come lui non aveva mai sparato un colpo, non aveva neppure appoggiato il moschetto alla spalla ed il risultato della sgroppata era evidente, la guancia arrossata del suo faccione era attraversata da un rivolo di sangue, che usciva copioso dal naso.

Con le mani dietro la schiena e passo lento, il maresciallo andava verso di lui, ma non aveva l'aria minacciosa.

“In piedi, marinaio.” Pietro si alzò, non respirava, stava rigido sull'attenti, aveva l'aria di uno che aspetta la sentenza, ma le parole calme del maresciallo stupirono tutti.

“Bravo mi compiaccio. Tu sei l'unico marinaio in mezzo a queste gentili signorine. perché son certo che hai capito come devi fare. Pulisciti il muso e torna in posizione, adesso sai molto bene qual'è quella giusta, non è vero?” Un accenno di sorriso comparve in faccia al marchigiano, ma il maresciallo, che si era già avviato, si voltò di nuovo, tornò indietro ad un dito dal suo naso parlando con voce sommessa.

“Solo un dettaglio marinaio, la prossima volta che lasci il fucile abbandonato per terra, ti cavo gli occhi e ti piscio nel cranio.”

Con un'agilità inverosimile tornò al suo posto accanto a Nicola.

“Tutti a posto, avete dieci minuti da adesso!” La voce del maresciallo era tornata ad echeggiare, ma si spense nel rumore degli otturatori che schizzavano bossoli per ricaricare pallottole.

Le fucilate non erano più sincronizzate ma caotiche.

Nicola metteva bene il calcio contro la spalla, ma la legnata iniziale lo tormentava ad ogni sparo, faceva fatica anche nell'azionare la leva dell'otturatore, di tanto in tanto cercava di capire se ci beccava, ma le sagome, a duecento metri da lui, erano troppo lontane per distinguere fori da 6,5 millimetri.

Il maresciallo dietro di loro scrutava, attraverso il cannocchiale d'ordinanza, il risultato dei tiri.

Il pacchetto d'ottone cadde attraverso la parte inferiore del moschetto, Nicola aveva finito come la maggior parte dei suoi compagni. Attendendo vide il maresciallo guardare la cipolla appesa ai pantaloni.

“Ce l'avete fatta in cinque minuti. Visto che avete fretta, ognuno di voi...” Il guardiamarina gli si avvicinò sussurrandogli qualcosa, probabilmente aveva molta più fretta dei marinai, ma non doveva avere molta esperienza, interrompere i sottoufficiali in quel modo serviva solo ad inimicarseli.

Il maresciallo infatti non fu contento dell'interruzione, aggrottando la fronte, gridò scocciato di spallare l'arma e di seguirlo sulle sago-me.

Sull'attenti davanti al suo bersaglio, Nicola contava nove buchi nel cartone. Peccato, l'acquavite non l'entusiaslava, ma una razione poteva essere oggetto di scambio per qualcosa di più interessante. Non si era dimenticato di Giovanni e cercava, nel limite del possibile, di accumulare per lui.

“Sono sicuro che la prossima volta farai meglio, non ti preoccupare. Come consolazione, insieme a tutti gl'altri, avrai l'opportunità di lustrare finemente il moschetto, per invogliarti a migliorare.” Mentre il maresciallo parlava con tono ironico, Nicola impettito sull'attenti, aveva lo sguardo fisso come se non si stesse rivolgendo a lui, se l'avesse guardato o avesse risposto, come minimo avrebbe pulito anche il fucile di qualcun altro.

Gli 11 fori sulla sagoma davano a Vito il diritto alla sua razione di acquavite.

Quel liquore sarebbe durato parecchi giorni, ed anche Nicola ne avrebbe bevuto, grazie al buon cuore del camerata.

Anche Pietro aveva superato l'esame, la guancia colpita era leggermente bluastro sotto lo zigomo, ma come predetto dal maresciallo, aveva imparato subito a dominare l'arma per evitare altre punizioni corporee.

Sette fori, anche se molto sparpagliati, lo salvavano dalla corvee alle latrine.

“Quest'oggi le latrine splenderanno, grazie ai molti volontari che gentilmente si sono offerti, voglio sperare di essere io, la prossima volta ad assegnare i turni, fiducioso che nessuno di voi preferisca la merda alla grappa di rovere!”

La sera, finalmente in branda, Nicola era disteso a fissare il soffitto, la grappa gli scendeva sulla lingua bruciandogli il palato, ma l'aroma intenso era gradevole, il fumo della sigaretta tra le dita disegnava strane geometrie.

Quella giornata era stata intensa, il rilassamento era ben gradito, anche i commilitoni stavano tranquilli il brusio era molto contenuto, la sua spalla sembrava addormentata ed il dolore in sordina non lo lasciava.

Vito era contento, la razione di acquavite fu di un abbondante quartino, aveva creduto di riceverne una o due dosi al massimo.

“Nicò, ne abbiamo per una settimana!”

Nicola sorrise senza distogliere lo sguardo dal soffitto.

“Chi ti dice che se la vinco te ne do anche a te.”

“Paesà, ma come, dopo tutti questi anni passati insieme a questi simpatici animali.” Risero insieme, attirando l’attenzione e gli impropri degli “animali”.

I giorni passavano lenti, l’addestramento continuava senza sosta. Erano tornati ancora al poligono e la riserva di Vito aveva superato il litro. Anche Nicola tirava bene, ma solo una volta riuscì a prendere la razione. Non l’unì con quella di Vito, aspettava l’occasione per barattarla con scarpe o vestiario da portare a Giovanni, appena possibile.

Poi erano passati dai moschetti alle mitragliatrici leggere, Breda o Fiat, per finire con sistemi binati antiaerei da venti millimetri.

Perfino gli obici erano compresi nell’addestramento.

In batteria verso il mare, sopra un colle aspettavano l’alzo dai comilitoni addetti al telemetro.

Nicola aveva le mani sulle maniglie del brandeggio, Vito a torso nudo era appoggiato sullo scudo del cannone, scrutava il mare cercando il bersaglio posato da un dragamine. Lui era addetto al caricamento, mentre a completare la squadra c’era un minuto genovese di nome Paolo.

“Paolino, togliti di lì, sta attento che il rinculo manda indietro la culatta come un treno.” Non si spostò di un centimetro, ma annuì all’avvertimento di Nicola.

Vito si voltò a guardarlo: “Oh, paesà, l’hai sentito a Nicò? Vuoi farti ammazzà dal sto bestione?”

“C’è il seggiolino fatto apposta per te, siediti.” continuò Nicola “Ma fa attenzione lo stesso e buttati di lato, è meglio.”

Paolo si adagiò con circospezione sul seggiolino, Vito scosse la testa, non era la prima volta che andavano ai tiri con i cannoni, quel piccolo genovese aveva dato a vedere più volte di essere un imbronato di prima classe.

A turno facevano il giro ai vari compiti di inservienti al pezzo, quella volta toccava al genovese stare alla leva di scatto.

“Alzo trentasei, state pronti!”

Nicola iniziò a manovrare le maniglie, Vito afferrò un proiettile dalla cassa delle munizioni e lo infilò nella culatta, alzò il braccio per segnalare che erano pronti al fuoco.

Nervosamente Paolino stringeva la leva.

“sta attento al rinculo Paoli, scostati!”

“Fuoco!” Nicola e Vito si girarono veloci dalla parte opposta al cannone, tappandosi le orecchie.

Un gran sobbalzo accompagnato dal boato indicò ai due lo sparo del loro pezzo, ma un lamento come il pianto di un bambino fece capire loro cosa era successo.

Riverso al suolo, il piccolo genovese gemeva contorcendosi, dimenticandosi degli avvertimenti, aveva tirato incautamente la leva di scatto e la culatta non l'aveva perdonato.

Nicola corse per soccorrerlo mentre Vito chiamava aiuto, aveva il braccio e la spalla rotti, sul torace sotto l'ascella una spaccatura nella pelle versava sangue attraverso la blusa strappata. Di corsa sopraggiungeva l'ufficiale in comando.

“Cosa è successo?” gridò ancora in corsa.

“Il rinculo signor Guardiamarina! Era addetto alla leva di scatto!”

Appena l'ufficiale medico sopraggiunse Nicola prese posto sull'attenti a fianco a Vito.

Incuriositi i marinai si sporgevano dai pezzi per vedere meglio, a terra il genovese incominciò a sputare sangue.

“Mamma mia! S'è bucato il polmone” Vito non seppe trattenersi quando lo vide, ma il dottore militare, un capitano coi baffoni alla Vittorio Emanuele II, li tranquillizzò: “Non è niente. Si è appena morsicato la lingua, non si è bucato il polmone, però il braccio e la spalla sono rotti, ma si aggiusta, per qualche mese verrà imbarcato nel letto all'ospedale.”

Queste parole smorzarono la tensione dell'incidente, il capitano medico sapeva essere molto cordiale con la truppa, molti avrebbero voluto averlo come ufficiale invece che come medico, sapeva farsi rispettare, ma non per questo sdegnava quattro chiacchiere con la truppa durante il riposo.

“Marinaio Bretti, prenda il suo posto con Nacalla e De Simone alla leva di scatto!” Pietro arrivò di corsa dalla postazione del telemetro e si affiancò ai due sull'attenti.

“Ai vostri posti!” Intanto la barella si allontanava verso l'ambulanza poco più sotto. Nicola si stupì, non l'aveva neanche vista arrivare.

“Pietruzzo, vedi di farti male anche tu.”

“Non preoccuparti Vito, so badare a me.” Era vero, dopo la fucilata in faccia, Pietro aveva molta cura anche nel maneggiare la gavetta, non si sarebbe fatto un graffio neppure in un campo minato. Come un profeta il maresciallo aveva indovinato.

“Volete sapere una cosa curiosa? Voi siete stati gl'unicì a colpire il bersaglio, l'ho visto nel telemetro!”

Nicola e Vito si guardarono, poi volsero lo sguardo all'ambulanza che s'allontanava.

“Poveraccio, che sgarro!”

“Vito, quello è così imbranato che prima o poi si infila con una baionetta! Anzi è stato fortunato. Se non lo facevamo spostare si ammazzava dietro la culatta.”

“Hai ragione, Nicò, secondo me neppure adesso l'ha capita.”

“Già, però io mi son dato il fucile in faccia, mi sono fatto un occhio nero, ma era mio. Ricordatevi che v'è andata bene pure a voi, quelli come lui possono essere molto pericolosi in squadra, specie se la vita degli altri dipende da tutti.

Vito e Nicola si guardarono di nuovo, di riflesso Nicola si grattò la nuca. Sapevano che aveva ragione, ma non riuscivano a condannare quel poveretto quasi spaccato in due, in fondo era un bravo ragazzo, seppure fosse imbranato.

“Tutti pronti, stesso alzo!” gli ordini secchi degli ufficiali, li distolsero dal pensiero del compagno ferito.

Finalmente era venuto il giorno.

Stipati sulla tradotta militare, attraversavano l'Italia senza fermate per le banchine del porto di Taranto.

Centinaia di migliaia di tonnellate d'acciaio, in varie forme e dimensioni sfilavano davanti ai loro occhi.

Le corazzate “Giulio Cesare” e “Italia”, sullo sfondo, attiravano sguardi meravigliati dei marinai novizi.

Più piccolo, ma non meno interessante, l'incrociatore “Gorizia” limitò loro la visuale, poi gli automezzi imboccarono un molo svoltando bruscamente.

Nicola prese Vito per la cintola: “Vuoi cadere fuoribordo prima d'imbarcarti?” Vito sgranò gli occhi, indicando lo snello cacciatorpediniere classe “Audace”.

“Nicò, mi sa che quello è il nostro giocattolo.”

“Magari lo fosse!” Il camion si fermò davanti alla nave.

“Nicò che t'ho detto?” e senza aspettare l'ordine si buttò giù.

“Scendete dai mezzi e formate le stesse squadre di tre uomini degli'obici! Tu, De Simone, aspetta l'ordine la prossima volta, o ti faccio fare un giro di chiglia del “Gorizia” a nuoto! È chiaro!?”

Quando furono schierati sul molo con il caccia alle spalle, davanti a

loro una fila di motosiluranti li aspettava.

“Lo sapevo, sarebbe stato troppo bello per essere vero.”

“Nicò, ma che sappia io il motosilurante si porta in tre.”

“Allora, non siamo in tre?” rispose Pietro.

“Paesà, tu sei capace di governarlo? Io no!”

“Neppure io.” disse Nicola con voce rauca.

Incominciarono a capire, era un'esercitazione teorica.

Con l'elmetto ed il giubbino di salvataggio, Nicola si sentiva ridicolo, ma alla vista di Pietro si rincuorò.

“Che c'avete da sghignazzare?”

“Paesà, ti vedessi! Sembri un toro con un secchio in testa!”

“Se non la pianta ti faccio...”

“Che succede Bretti? Hai bisogno di fare un turno in latrina o cos'altro?” Irruppe il maresciallo.

“Niente, maresciallo, tutto bene.”

“Bravo Bretti, tu sarai al timone e voi due visto che ve la cavate col fucile, sarete inservienti ai siluri!” Se ne andò ridendo, vittima anche lui dell'aspetto di Pietro.

Vito e Nicola si guardarono negli occhi.

“E bravi i fucilieri! Lustrate i siluri e cacciateli nel '91” sfotté il marchigiano.

“Te lo metto nel culo il siluro se non...”

“Falla finita Vito, t'ha fregato ammettilo.” Vito con una smorfia si mise a fianco del lancia siluri, mentre Piero al timone gli ricambiava lo scherno subito poco prima.

Finita l'esercitazione, ricevettero due ore di permesso.

“Marinai sono concesse due ore di libera uscita! Adunata su questo molo alle 17.00!”

L'allineamento si ruppe velocemente, mentre gli altri marinai si disperdevano, Vito Nicola e Pietro rimasero ben presto da soli in faccia agli automezzi.

“Paesà, che facciamo?” Vito ruppe il silenzio.

“Vi piacciono le navi?” continuò Pietro.

“Mi sono arruolato in marina perché mi piace volare!” Pietro diventò violaceo “E dai Pietruzzo. Te la vai a cercare”

Nicola piano piano si era allontanato dai due, su una banchina oltre il “Gorizia”, tre navi del tutto particolari erano ormeggiate per la poppa.

“Sommergibili, Nicò ne avevi mai visto uno?” Vito e Pietro erano sovrappiunti dietro di lui e senza rispondere Nicola si avviò cercando

di capire da dove si passava.

I due marinai lo seguirono a grandi passi e presto arrivarono davanti alle tre navi, sul molo una scorta armata impediva di avvicinarsi troppo.

Davanti a loro la 47esima squadriglia, formata dai battelli “Malachite”, “Rubino” e “Ambra”, insieme ad altri 25 battelli e nove squadriglie, formavano il IV GRUPSON dislocato a Taranto.

Nicola, con la sigaretta in bocca e le mani in tasca guardava con interesse la strana forma dei natanti.

Giudicando quel che vedeva capì che non erano della stessa classe, anche se più o meno si somigliavano, il Rubino gli sembrava diverso, nello scafo come nella falsa torre.

Non si sbagliò di molto, aveva torto a metà, tutti e tre erano della classe “600”, differivano nella serie.

Il “Rubino” apparteneva alla serie “sirena”, gli altri due, “Ambra” e “Malachite”, appartenevano alla “Perla”

Fermo sul molo lavorò di fantasia: il sommergibile gli ricordava una balena e la falsa torre la baleniera che gli era saltata sulla groppa per cavalcare quel maestoso cetaceo piuttosto di arpionarlo.

Quando a Bari si era trovato davanti alla “Vittorio Veneto”, gli avevano spiegato il perché del galleggiamento, adesso si chiedeva come funzionasse un sottomarino.

‘Se una nave deve essere più leggera dell’acqua che sposta’ pensò ‘ed un sasso affonda perché è più pesante, come fa un sommergibile a stare a mezz’acqua?’

Il suo intuito era proverbiale e forse non aveva fallito: se avesse avuto lo stesso peso dell’acqua, il timone di profondità l’avrebbe portato su e giù a piacimento del comandante.

Gli sarebbe piaciuto che la sua teoria fosse stata confermata. Era affascinato da quel bestione che appariva nuovo ai suoi occhi, intanto poco alla volta, inconsciamente, si avvicinava ai battelli ormeggiati.

“Alt! Fermo lì marinaio, documenti!” Nicola si sentì come se l’avesero buttato giù dal letto.

Assorto dai suoi pensieri non si era accorto dei vari richiami dei due commilitoni, e aveva superato la transenna.

Mettendosi sull’attenti, tirò fuori dalla tasca i documenti porgendoli al secondocapo di guardia.

“Marinaio Nacalla, cosa credeva di fare?”

“Mi scusi secondocapo, non ho mai visto un sommergibile, volevo

solamente guardare com'era fatto.”

Mentre il sottufficiale scrutava i documenti, il marinaio di piantone lo minacciava con un '91TS.

“Siamo in libera uscita fino alle 17.00, abbiamo fatto un'esercitazione teorica con motosiluranti ormeggiati accanto al cacciatorpediniere “Audace”.” Minacciato dalle armi, Nicola si sentiva in dovere di giustificarsi.

“Che succede? Chi è questo marinaio?” Il comandante dell'Ambra, Capitano di Corvetta Mario Arillo, era intanto sopraggiunto.

“Una recluta in addestramento, comandante”

“In addestramento?” il secondocapo gli porse i documenti.

“Sì comandante, una recluta in addestramento sui motosiluranti, è in libera uscita fino alle 17.”

L'ufficiale restituì i documenti al secondocapo, che si irrigidì in un saluto militare e si avviò al suo battello.

“Marinaio, ho voglia di crederci, ma sta attento, la prossima volta non sarai così fortunato. Se ti ripesco dove non devi andare, ti faccio rapporto, e adesso fila.” gli restituì i documenti, Nicola salutò e con un esemplare dietrofront tornò verso i due compagni.

“Mizzega, t'è andata bene, Nicò!” Sbottò Vito

“perché, cosa volevi che mi facessero?”

“Se ti facevano rapporto, era un bel guaio!”

“Pietro ha ragione Nicò. Anzi altro che guaio! Eri nella merda! Vieni andiamo via.” lo prese per un braccio, dietro di loro il secondocapo di guardia li studiava.

“Chissà cosa si prova ad andare sott'acqua.”

“Nicò, ad entrare in una zona vietata senza permesso, si ottiene una lunga vacanza a Peschiera. Poi me lo dici tu cosa si prova?” Vito aveva ragione ma a Nicola sembrava di non aver fatto niente di male.

“Chissà mai che ho fatto! Non sono mica un sabotatore!”

“perché no? Credi che i sabotatori si presentino stringendoti la mano? Chissà quanti sono!” Alle parole del marchigiano, Nicola si arrabbiò, senza far parola fece un gesto di disappunto.

Correva l'anno 1938, la situazione politica internazionale era ormai incrinata, l'Europa stava scivolando nell'abisso del conflitto mondiale.

L'alleanza tedesca, con l'asse Roma-Berlino, aveva minato il loro futuro, cominciando dall'annessione dell'Austria da parte della Germania, il destino del mondo si colorava di sangue.

Gli arsenali navali stavano lavorando con ritmi sempre più serrati, ingrassando la flotta della Regia Marina.

Con fare scocciato, tornava verso la banchina dove gli automezzi aspettavano, poco più indietro Vito e Pietro lo seguivano con aria indifferente.

“Nicò guarda che bestione!” Nicola si fermò girandosi verso l’imbocco del porto.

Quattro rimorchiatori trascinavano verso l’attracco l’incrociatore da battaglia “Principe Eugenio di Savoia”.

Con un migliaio di uomini imbarcati, era una delle perle moderne che attrezzavano la flotta.

“Andiamo dal comandante, magari ci prende come mozzi!” con quelle parole Pietro scaricò l’elettricità nell’aria, ed i tre marinai si ritrovarono a ridere di gusto.

Allineati davanti alla capitaneria di porto, con il sacco davanti a se, aspettavano di essere alloggiati, passava la voce che non sarebbero tornati in Liguria, ma sarebbero rimasti a Taranto per continuare l’addestramento.

“Nicò, mi sa che è ora, se è vero che rimaniamo qua, saremo imbarcati di sicuro.” Vito non si sbagliava, a Taranto avrebbero terminato l’addestramento sulle unità da guerra.

Un guardiamarina sfogliava dei documenti, davanti a loro il maresciallo di seconda classe sembrava aspettare con ansia, che si decidesse a dire qualcosa.

“Servono elettricisti e radiotelegrafisti, ci sono volontari?” Finalmente si era deciso a parlare e quando sembrò sul punto di fare lui la scelta, Nicola balzò in avanti seguito a ruota dai due compagni di ventura.

Il sottocapo a fianco del giovane ufficiale si avvicinò con una tavoletta su cui era segnato l’elenco dei marinai. Guardando Nicola chiese se fossero compagni di corso.

“Dammi il tuo nome e quello dei tuoi compagni.”

“Nacalla Nicola, De Simone Vito, Bretti Pietro.”

Il sottocapo spuntò i tre nomi dalla lista e scrisse qualcosa su un blocchetto, strappò il foglietto e glielo porse.

“Prendete il sacco e presentatevi all’ormeggio, siete imbarcati sull’incrociatore “Eugenio di Savoia”. finché non prenderete il mare, fate parte del gruppo congegatori, dove vi specializzerete come e-

lettricisti e radiotelegrafisti.”

Con gli occhi che brillavano, afferrarono al volo il sacco e si diressero verso il molo, dove poco prima avevano ammirato le manovre d'attracco dell'incrociatore.

Dalla capitaneria di porto dovevano rifare a ritroso tutto il giro fatto coi camion, ma anche se fossero stati dieci chilometri, ci sarebbero andati in mutande.

Neppure il sacco pesava, con dentro le varie divise da parata, fatica, gli effetti personali ed altro, era diventato così leggero da metterselo in tasca.

Giunsero sull'attracco con l'aria di vecchi lupi di mare, Nicola sventolò il foglio d'imbarco in faccia al sottocapo di guardia alla passerella.

Non fu un affare. Il sottocapo aveva spiegato loro con cura dove trovare l'ufficiale di guardia al quale presentarsi, ma prima d'arrivarci avevano girato la nave sottocoperta almeno due volte. Infine decisero di fermarsi a fumare una sigaretta sul ponte di prua.

“Nicò a che pensi? Da qui sei quasi a casa.”

“Ci sono tre ore di treno fino a Bari, poi mi pare che ci sia la corriera per arrivare a Rutigliano.”

“Qualcuno ti aspetta?” Pietro aveva fatto una domanda delicata, fino al quel momento Nicola si era ripromesso di andare a trovare il fratello. Aveva messo da parte un po' di denaro e qualche paio di scarponi presi ai più “giovani”, ma adesso che era giunto il momento, aveva quasi paura.

Vincenzo era partito senza preavviso, lui non era stato da meno, Giovanni che aveva fatto? Era ancora a Rutigliano?

perché mai avrebbe dovuto restare? Forse perché era troppo giovane, oppure suo padre finalmente aveva capito di che pasta era fatta la matrigna.

Mentre il gusto del trinciato gli impastava la bocca, sperava che fosse andata così, con un padre rinsavito che finalmente aveva ripreso il suo posto di capofamiglia.

Doveva comunque fare attenzione a suo padre, non sapeva cosa pensava e se avesse saputo che era diventato un marinaio. Se solo avesse voluto, avrebbe potuto fargli passare grossi guai, per aver mentito sulla sua età.

In fondo però gli sarebbe piaciuto che lo sapesse, forse sarebbe stato fiero di lui, ad ogni modo era meglio evitarlo.

Finalmente un guardiamarina si occupò di loro e presto si videro as-

segnata una cuccetta.

“Questi sono i vostri posti, la cambusa distribuisce il rancio tra mezz’ora e potete sbarcare fino alle 22.00.” I tre si guardarono in faccia, il guardiamarina se ne era andato ed una cosa era certa: non spreca il fiato nelle spiegazioni.

Trovare la cambusa fu un problema, ormai avevano capito che chiedere non conveniva, poi incrociarono un nutrito gruppo di marinai, bastò seguirli e si trovarono incolonnati per il rancio.

Non sbarcarono, preferirono salire in coperta ad ammirare il cielo stellato, mentre si torciavano qualche sigaretta. Avevano aspettato così tanto tempo l'imbarco, che per la prima sera preferirono non abbandonare la nave.

La brezza veniva dal mare portando odori salmastri. Affacciati al parapetto ascoltavano in silenzio i rumori del porto, ogni tanto una sirena ululava e dal basso giungeva il vociare confuso dei marinai sbarcati.

Un anno prima Nicola, era rimasto colpito dalla montagna di ferro, non si sarebbe neanche immaginato di prendere il posto delle formiche, che dal basso vedeva affaccendarsi sui corrimani.

Per quattro mesi fecero la spola, come congegatori, tra le officine del porto e la nave per manutenzione, con passione e rendimento tutti e tre facevano teoria e pratica da elettricisti. Infine si esercitavano insieme per apprendere con sicurezza il codice dei segnali morse.

Il secondocapo della sala radio, a bordo dell'incrociatore, era un brav'uomo ed apprezzava molto l'impegno dimostrato dai tre marinai, al punto che la sua valutazione fruttò il grado di marinaio scelto.

“Paesà, guarda che meraviglia ‘sti galloni!” Vito rimirava i gradi appena cuciti sulla casacca.

“Manco fossero i gradi da ammiraglio! Vito se non la smetti li consumi prima di usarli.”

“Paesà aspè, questo è solo il primo passo!” Nicola e Pietro si misero a ridere, Vito sembrava così convinto che non capivano più se scherzasse.

Insieme ai galloni arrivò anche la prima licenza di tre giorni.

“Nicò, che farai? Torni al paese?”

“Sì, devo vedere mio fratello, voglio salutarlo. Quando mi sono arruolato non ci sono riuscito, e poi devo dargli della roba.” Vito non approfondì, anche lui s'era arruolato perché la vita non offriva di

meglio, e come Nicola era affascinato dalle navi da guerra. Più di una volta da Portici, il suo paese natio, le aveva viste entrare sfilando nel porto di Napoli.

Nicola questa volta non prese il treno come clandestino, ma come marinaio avente diritto.

Mille pensieri gli passavano veloci per la testa, ma non riusciva a fermarne nessuno, con sguardo assente ed il sacco tra le gambe guardava attraverso il finestrino.

Molti altri militari sedevano nel vagone, qualcuno chiacchierava, si facevano domande a vicenda sull'imbarco e la dislocazione, altri raccontavano storie inventate, perché quelle vere non interessavano nessuno.

Finalmente il cartello di Bari passò fuori dal finestrino, mentre il treno rallentava, afferrò il sacco e, sceso dal treno, si diresse alla fermata della corriera di Rutigliano.

Sobbalzava molto stancamente, si ricordava di averla presa forse una o due volte in vita sua, era molto più scomoda degli automezzi militari, ma quello era l'ultimo dei suoi pensieri.

Si sentì toccare sulla spalla "Ma tu sei Nacalla, il figlio del brigadiere." Riconobbe il viso che gli stava davanti, ma per quanto si sforzasse non gli veniva in mente chi fosse.

"Sono Pino, il muratore, Nicò se proprio tu?"

Pino. L'ultima persona che aveva visto Vincenzo. Si era lasciato crescere la barba e non lo riconosceva, quante volte si era chiesto se lui sapesse qualcosa di suo fratello, ma non era mai riuscito a parlargli.

"Pino, quanto tempo, come te la passi?"

"Io come me la passo? Dimmi tu piuttosto, che sei? Marinaio? Graduato pure?" Pino aveva visto la fuga di Vincenzo, poi aveva sentito parlare di quella di Nicola, ma mai avrebbe detto di rivedere uno dei due in divisa.

"Lascia stare, piuttosto mio fratello Giovanni?"

"Quando vostra madre s'è accorta che pure tu eri andato, apriti cielo! Ma sembra che proprio quella notte, tuo padre, il brigadiere, è tornato a casa. Quando ha trovato tuo fratello a dormire sotto il portone, è entrato in casa a mollare ceffoni a quattro mani a tutti quelli che gli capitavano sotto. Da quella notte tuo fratello non dorme più sotto il portone, come facevi anche tu, ma entra ed esce da casa sua come vuole."

Nicola sospirò sollevato, finalmente le cose erano cambiate, finalmente suo padre ragionava.

“Mio padre dov’è, lo sai?”

“È sempre a Brindisi, ma voce di popolo dice che vuole congedarsi e tornare a casa per lavorare solo più col marmo.” Pino sghignazzò “Qualcheduno ha detto che è finita la cuccagna per la tua matrigna!” Questo lo sperava anche Nicola, il destino era stato subdolo con lui e Vincenzo, ma almeno per Giovanni le cose erano migliorate parecchio.

Provava rancore per la matrigna, e il pensiero che fosse giunta l’ora di fare i conti lo faceva felice.

Scese dalla corriera prima di Rutigliano, Pino gli aveva detto che adesso Giovanni lavorava insieme agli zii al laboratorio, e lui sperava di incontrarlo per la strada. Preferiva vederlo da solo, non gli garbava andare fino a casa ha farsi vedere da occhi non graditi, anche se non incontrava direttamente suo padre avrebbe perso il suo segreto.

Al suo passaggio, la gente per la campagna smetteva di lavorare per bisbigliare piano con il vicino.

I bambini incuriositi dalla divisa bianca, gli si avvicinavano senza timori mantenendo però rispettosa distanza.

Costeggiava il muro del cimitero, poco lontano intravedeva il laboratorio, ma prima di Giovanni voleva passare a salutare qualcun altro.

“Ciao Mà, ti piace la mia divisa bianca? Scusa se è passato tanto tempo, però non ho avuto licenze per venire. Sai, mi hanno mandato lontano al nord, in Liguria. Là è diverso, il mare è come il nostro, ma non c’è sabbia e le montagne sono vicine. Anche là ci sono gli ulivi, vedessi sono tutti messi su per le rocce ed il gusto è più delicato. Sono stato imbarcato su una nave così grossa e potente da fare impressione...”

Di colpo un grosso nodo gli era salito in gola soffocando le parole, con il berretto in mano guardava la fotografia ingiallita della mamma, una lacrima gli attraversò il viso.

Avrebbe voluto portargli dei fiori freschi, la riviera ligure ne era piena, ma sarebbero appassiti prima di arrivare a Taranto.

Si accorse di qualcuno alle sue spalle e si girò.

“Giovanni...” Sul suo volto un accenno di sorriso, le mani in tasca in attesa che si accorgesse di lui, poi un forte abbraccio.

Nicola si strofinò gli occhi per nascondere la commozione.

“Nicola che fai, il marinaio? Quando ti ho visto davanti alla tomba di mamma ti ho riconosciuto subito.”

“Ti ho portato qualcosa, Giovà.” Prese il sacco e con Giovanni sottobraccio uscirono dal cimitero.

Seduti sotto un cipresso, aprì il sacco ed incominciò a tirare fuori di tutto.

Vestiti, scarpe, scatolette di carne e sardine, infine un borsello con dentro cinquanta lire.

“Tieni e tutto tuo, ti piace?”

“Nicò, non so che dire, dove hai preso sta roba?”

“Lascia stare, l'interessante è che te la tieni tu, o ti portano via tutto appena a casa?” Giovanni non rispose, ma fece un gesto eloquente che significava che nessuno lo toccava più.

“Ho sentito dire che nostro padre t'ha trovato sotto il portone.”

“Per la miseria Nicò! Avessi visto quanto menava! Adesso la minestra c'è tutti i giorni anche per me.”

“Lavori? Che fai? Batti il marmo?”

“Sì, per adesso aiuto zio Edoardo, nostro padre ha detto che vuole congedarsi per stare a casa e, quando sarà, lavorerò con lui e batterò anch'io il marmo.”

“Vincenzo?”

“Che ne so! Non s'è più saputo niente. Nessuno sa dove sia, non so neppure se è ancora vivo.”

“E di me che ha detto nostro padre?”

“Ha saputo che ti sei arruolato, che eri in marina me l'ha detto lui, provò a cercarti ma poi ha saputo che eri a La Spezia e ha lasciato stare.” Un brivido attraverso Nicola dalla pianta dei piedi fino all'ultimo capello.

Suo padre non solo sapeva ma l'aveva anche trovato.

“Che fai? Vieni a casa con me? Dopo quello che è successo, un piatto di minestra non te lo negano, sta certo.”

“Chi c'è a casa?”

“Chi vuoi che ci sia? La matrigna, Angela con la bambina e magari anche zio Luigi con zia Pia, i soliti. Manca solo nostro padre, lui torna da Brindisi solo tra dieci giorni.”

Rendendosi conto di non aver più segreti, si alzò per tornare finalmente a casa sua.

Capitolo 3

Aveva aspettato a lungo il momento di tornare a casa, qualche notte era perfino passata insonne.

Immaginava il momento in cui avrebbe ritrovato suo fratello Giovanni, per dargli tutto quello che aveva messo via e non di meno, per dare uno smacco morale a quelle persone che gli avevano rovinato l'esistenza, per così tanto tempo.

Era passato un anno e mezzo da quando si era arruolato, e l'attesa per la licenza era stata lunga.

Adesso la luce, filtrata dal finestrino opaco, rifletteva sul suo volto la campagna pugliese, mentre tornava verso Taranto.

Gli sembrava passato poco più di un minuto da quando era salito su quel treno, in direzione opposta.

Le stesse facce, lo stesso vociferare lo accompagnavano come all'andata, neanche se mezzo regio esercito avesse avuto tre giorni di licenza contemporaneamente.

A casa era stato trattato con curiosità ed indifferenza ma, come aveva detto il fratello, nessuno obbietò la sua presenza a tavola ed il mangiare non mancò, senza dovesse poi pulire pavimenti, o fare altri lavori di fatica.

Facendo finta di niente, Maria Assunta gli aveva dato un tozzo di pane duro insieme alla pietanza, ma Giovanni lo cambiò con pane fresco di forno, buttando il vecchio alle galline.

Fu un gesto gradito, non perché aveva pane fresco, anche nella regia marina gli approvvigionamenti lasciavano a desiderare e non era raro pane di qualche giorno, ma soprattutto significava che suo fratello era a casa sua, com'era giusto.

All'imbrunire, i due si sedettero sotto il grande fico nel cortile. Nicola si torciò una sigaretta e gustandosela insieme ad un bicchierino di quella grappa vinta ai tiri, raccontò della sua storia di marinaio cadetto dall'addestramento a La Spezia, fino all'imbarco sull'incrociatore, che lo aspettava all'ormeggio.

Il grande dubbio che assaliva Nicola era suo padre.

Giovanni gli aveva detto che sapeva dov'era, che era tornato a casa proprio la sera della sua partenza, e dopo aver ristabilito il diritto a chi ne era stato espropriato, aveva fatto diramare un fonogramma

per cercarlo, ma anche quando seppe dov'era, lasciò le cose come stavano.

Non sapeva interpretare se fosse segno che suo padre era d'accordo, forse non era andato a fondo per non cacciarlo nei guai.

Se si fosse scoperto l'intrigo che aveva fatto per arruolarsi, l'istituto correttivo per i minorenni, sarebbe diventato il suo prossimo recapito.

Suo fratello non era riuscito a dissipare questo suo dubbio, come tutti i famigliari aveva saputo dal padre dove si trovasse, e seppure si sforzasse non ricordava alcun commento in merito.

“Marinaio, ti sei affezionato a quella panca?”

Nicola trasalì, il conduttore del treno lo guardava incuriosito.

Era arrivato a Taranto da almeno cinque minuti, ma seppure avesse lo sguardo fisso fuori dal finestrino, non s'era accorto di essere fermo in stazione.

“Di un po' marinaio, non sarai ubriaco, vero?”

“No, mi scusi, ero soprappensiero e non mi sono accorto di essere arrivato in stazione.”

Scattò in piedi afferrando il sacco, quasi vuoto, al volo, quasi come se volesse dimostrare di essere sobrio, e si affrettò a scendere dal vagone.

Era stordito, si sentiva come se davvero fosse stato svegliato di soprassalto, con il sacco sottobraccio camminava lungo i binari guardandosi intorno per vedere se conosceva qualcuno, anche Vito e Pietro tornavano quel giorno.

Uscito dalla stazione, prese la via del porto, camminando con l'anima in spalle.

Sul treno aveva pensato così tanto da riuscire a starsene fuori dal mondo, adesso invece camminava per inerzia, senza pensare, accorgendosi di quanto Taranto non fosse cambiata in tre giorni.

L'“Eugenio di Savoia” era stato spostato dall'ormeggio. Doveva salire a bordo del “Gorizia”, l'incrociatore era ormeggiato a fianco.

Nicola impreccò sommessamente, aveva appena imparato a destreggiarsi nei vari locali sottocoperta della sua nave, adesso avrebbe dovuto attraversarne prima un'altra, ed era meglio non chiedere niente a nessuno, se voleva arrivare alla passerella tra i due incrociatori prima della fine della mattinata.

Scocciato da quei pensieri camminava sulla banchina svogliatamente, avvicinandosi all'imbarco.

Il sottopoco di guardia alla scaletta gli chiese dove andava.

“Sono imbarcato sull’“Eugenio di Savoia”.”

“Non sai leggere? Questo è il “Gorizia”.”

Nicola rimase imbambolato, da sotto la scaletta non si vedeva oltre la nave ormeggiata alla banchina ma, ripensandoci, lungo i vari moli aveva ben visto che c’era la sua nave oltre il “Gorizia”.

“Mi scusi, se voglio salire sul...”

“Mi stai prendendo in giro? Dammi i documenti, ti faccio fare rapporto!” Nicola capì subito di avere a che fare con un gradasso, più volte aveva visto compagni od altri marinai un po’ troppo elettrizzati dai galloni.

“Guarda sottocapo che il rapporto lo fanno a te se non mi dai retta.”

Il sottocapo diventò rosso in viso dalla collera.

“Chi credi di essere? Stai parlando con un superiore! Dammi i documenti, se no ti faccio arrestare!” Nicola fece un passo indietro, altrettanto il sottocapo gridando sputacchiava.

Gli porse i suoi documenti pensando tra sé e sé che a questo sottocapo (un caporale nell’esercito) i galloni l’avevano fulminato, non solo elettrizzato.

“Stai tranquillo che tra cinque minuti ti faccio togliere i galloni, marinaio scelto Nacalla!” Intanto un altro marinaio si stava avvicinando alla scaletta.

Era Vito, con curiosità osservava la scena.

Il sottocapo alzò gli occhi dai documenti di Nicola.

“Fermo tu! Dove vai?”

“Devo salire sull’incrociatore “Eugenio di Savoia”.”

Il marinaio di piantone, che teneva Nicola sotto tiro, guardò il sottocapo con aria interrogativa.

Ma il sottocapo era così pieno di sé da credere che fossero d’accordo, se era arrossito di rabbia per Nicola, con Vito diventò addirittura paonazzo.

“Come ti chiami, marinaio?”

“Marinaio scelto De Simone Vito.”

“Considerati a Rapporto!”

“Paesà, ma chisto s’è bevuto il cervello!” Nicola sogghignò.

Non era la battuta del suo compagno che lo faceva sorridere, bensì l’aria scocciata dell’Aspirante di guardia, chiamato da una delle sentinelle.

Di norma gli ufficiali di guardia non gradivano essere disturbati, erano già arrabbiati per non aver potuto sbarcare, e normalmente erano guai per chi veniva messo a rapporto, ma non era il suo caso.

Il sottocapo non ebbe il tempo di reagire alle parole di Vito.

“Allora sottocapo che succede?”

“Questi due marinai hanno voglia di scherzare Aspirante, vogliono imbarcarsi sull'incrociatore “Eugenio di Savoia”.”

“sta scherzando, sottocapo?”

“Nossignore! Propongo di metterli a rapporto!”

Impetito sull'attenti, il sottocapo di sentinella aveva in volto un'espressione di soddisfazione, provava piacere nel sottomettere gli altri, ma quella volta era stato avventato.

“Sottocapo non sono sicuro che siano i marinai a voler scherzare, ed io non ho tempo da perdere, chiaro?”

“Ma Aspirante...” il sottocapo perse di colpo il colorito.

“Falli passare pezzo d'idiota! L'“Eugenio di Savoia” è ormeggiato al fianco del “Gorizia”!”

Nicola si chinò allegramente a riprendersi il sacco, guardò il sottocapo come per dire ‘Te l'avevo detto...’, poi salutò l'Aspirante ed insieme a Vito salì la scaletta.

“Nicò, ho paura che prima o poi ti sparano, è la seconda volta che ti trovo col '91 puntato.”

“Pensa solo se uno stronzo così riuscisse a diventare ufficiale.”

“Nicò, è meglio non pensarci.” Nicola scoppiò a ridere pensando alla faccia del sottocapo, quando l'ufficiale gli aveva detto che era un pezzo d'idiota.

Vito capì la risata ed anche lui non si trattenne.

“Nicò, chissà come finirà per quel deficiente!”

“Se l'è cercata Vito. I tipi come lui è meglio che non facciano carriera, e penso che la sua sia finita.”

“Speriamo Nicò.” Intanto i due marinai continuavano a girare sottocoperta nel tentativo di trovare la passerella, messa tra i due incrociatori.

Un capitano di corvetta sbucò innanzi a loro.

“Mi scusi Capitano, dobbiamo salire a bordo dell'incrociatore “Eugenio di Savoia”, stiamo cercando la passerella.”

Senza aprir bocca indicò uno sportello, salutando i due si avviaronno.

“Che coraggio Vito! Rivolgersi ad un ufficiale per questo...”

“Nicò, non è mica il Dio in terra.”

Finalmente davanti a loro si aprì il passaggio.

Dopo quasi dieci minuti erano riusciti ad arrivare sulla nave, non avevano neanche fatto cento metri in linea d'aria.

Si presentarono al secondocapo telegrafista, per comunicargli che erano tornati a bordo, e ricevettero una notizia che aspettavano da tempo.

“Bene bene, De Simone e Nacalla, e il vostro compagno?...Bretti se non sbaglio?”

“Non sappiamo se è a bordo, non era con noi.”

“fa lo stesso, comunque tenetevi pronti, domani si esce in mare, destinazione Tripoli.”

Alla notizia i due sgranarono gli occhi.

Dopo tanta attesa finalmente uscivano in mare, sopra un incrociatore per di più.

“Scortiamo un convoglio per la Libia?”

“No, è un'esercitazione. Si va fuori in squadra, e visto che siete entusiasti vi farà piacere sapere che al comando della squadra c'è la corazzata “Vittorio Veneto” insieme alla “Cavour” e all’Italia”.

“Accidenti che squadra! Una bella potenza di fuoco!”

“Paesà chissà quanti ammiragli!”

Scoppiarono a ridere insieme al secondocapo.

“Eilà! Pure Brettì si aggiunge a noi.” Alle parole del sottoufficiale Nicola e Vito si voltarono, Pietro dal fondo del corridoio si avvicinava, ma non sembrava troppo allegro.

Imbronciato come un bambino che ha perso le sue biglie, salutò il secondocapo. “Pietro che hai?”

“Allora paesà, si può sapere che è successo?”

“Ho chiesto ad uno dove dovevo passare per salire su questa nave e sono due ore che passo dalle caldaie alla santabarbara del “Gorizia”.” Poi si unì alle risate dei compagni.

“Non hai trovato un sottocapo stronzo sull'ormeggio?”

“No, c'erano due sentinelle, ma quando gl'ho detto dove dovevo andare mi hanno guardati i documenti e sono salito.”

Nicola e Vito si guardarono stupiti.

Era chiaro che quel sottocapo faceva penare anche i suoi compagni, che aspettavano solo l'occasione per dargli una lezione.

“Paesà hai capito?”

“Ho capito eccome Vito, infatti come quello m'ha fatto storie, una sentinella è partita di corsa a chiamare l'ufficiale di guardia. Io pensavo che fosse della stessa forza, invece l'ha fatto apposta per fregare quel bastardo.”

“Ma di che parlate?” Quando Nicola e Vito raccontarono l'accaduto ai due interlocutori, il secondocapo si mise a ridere.

“State tranquilli che gli fan passare la voglia, una volta ne ho conosciuto uno uguale. Appena poteva te ne faceva passare di tutti i colori, davanti agli ufficiali invece diventava un leccaculo di prima classe. Una notte l'hanno preso, messo in un sacco e appeso fuori bordo sulla catena dell'ancora per tutta la notte. Gli è passata la voglia.” Il secondocapo telegrafista era una persona che teneva allegri, si chiamava Cavallo e sotto di lui i tre marinai si erano trovati subito a loro agio, anche perché, oltre lo spirito allegro, aveva anche una professionalità non indifferente, maturata in anni di esperienza. “Pietro, si va per mare! Andiamo fino a Tripoli in squadra con le corazzate più grandi che ci siano!”

“Questa sì che è una bella notizia! Quando si parte?”

“Domani, perciò vedi di essere pronto per il telegrafo e la segnalazione, d'accordo?”

“Sissignore!” Ed allegramente si avviarono tutti in cambusa.

Nicola si sentiva sollevato da tutti quei pensieri che l'avevano attanagliato in treno, tanto da fargli perdere la ragione in treno.

“Secondocapo, si va direttamente a Tripoli?”

“Non lo so di preciso, ma voci di popolo dicono che facciamo tappa a Brindisi, due giorni. Credo che sia per congiungersi con gli incrociatori “Pola” e “Fiume”, ma non son sicuro.”

“Paesà, sarà una bella crociera.” Erano allegri, contenti di essersi ritrovati, in fondo quei quattro, insieme, erano una famiglia. Quella “crociera” però forse sarebbe stata l'ultima esercitazione, presto sarebbero diventate “Missioni”.

Non pensavano ad altro che all'uscita in mare.

Intanto i destini del mondo venivano decisi a Monaco, dove il primo ministro inglese Chamberlain si illudeva di aver ottenuto il lasciapassare per la pace in Europa, non era così.

Dopo undici mesi dal trattato, il vecchio continente sarebbe caduto nell'inferno della seconda guerra mondiale, buttando dalla finestra gli atti eroici, gli sforzi bellici e diplomatici che fecero uscire l'Europa dalla grande guerra.

L'Italia da parte sua, era stata motivo di preoccupazione internazionale, quando Mussolini aveva dato il via, nell'Ottobre del '35, alla campagna etiopica, distraendo le grandi potenze dall'uscita della Germania dalla società delle nazioni.

Il controsenso di quegli anni fu proprio che l'unico a rendersi conto del pericolo nazista era stato Mussolini.

Le prime unità a lasciare il porto per il rendez-vous in rada, furono i cacciatorpedinieri “Bersagliere” ed “Ascari”.

Nicola, pronto a trascrivere eventuali segnalazioni, era praticamente in prima fila. Sul ponte superiore poteva ammirare tutte le manovre per uscire dal porto di Taranto.

Vito e Pietro erano alla sala radio, intenti all’ascolto di messaggi attraverso l’etere.

Tutti e tre erano galvanizzati, soprattutto Nicola, che rimirava lo spettacolo e questa volta non si sentiva buffo con il giubbotto di salvataggio e l’elmetto.

Appena usciti in mare la squadra si andò formando, le corazzate si disponevano al centro dello schieramento, mentre via via che le unità scendevano col dislocamento, si disponevano esternamente formando una specie di punta di freccia.

Al comando dello schieramento navale si poneva la corazzata ammiraglia “Vittorio Veneto”.

Nicola ripensò alla prima volta che aveva visto quella nave, dal basso non aveva notato il ricognitore sulla poppa.

Chissà se quei due ufficiali erano ancora imbarcati sull’ammiraglia? Era meglio non indagare, temeva che si sarebbero ricordati di lui e del suo segreto di minorenne.

All’improvviso fu risvegliato dai pensieri, una luce ben chiara a vedersi stava segnalando dalla “Cavour”.

Scrisse velocemente il messaggio, che era cifrato.

Nicola si precipitò nella sala radio, attraverso l’interfono Vito era stato avvertito ed era pronto all’apparecchio per la decifrazione dei messaggi in codice.

Vito non poteva vedere quel che traduceva, il secondocapo prese il messaggio decifrato e lo riconsegnò a Nicola.

“Nacalla, devi portarlo al comandante in seconda sulla plancia di comando. Aspetta che lo leggano, se ti congedano torna al tuo posto per la trascrizione, altrimenti esegui gli ordini.”

Nicola partì di corsa verso la plancia di comando.

Era in piena attività.

Diversi ufficiali si muovevano dando e prendendo ordini, altri stavano chini sul tavolo nautico coi compassi e regoli calcolatori.

Il comandante scrutava il mare consultandosi con il secondo in comando ed un terzo ufficiale, mentre un Aspirante era pronto ad impartire ordini attraverso l’interfono.

Nicola andò deciso verso il secondo in comando.

“Comandante, messaggio in codice dalla “Cavour”.”

L'ufficiale ringraziò con un cenno della testa prendendo il messaggio, poi dopo averlo letto lo porse al comandante.

Anche il comandante fece un cenno con la testa.

Nessuno si era fermato, ma nella plancia si respirava l'attesa per gli ordini imminenti.

Il comandante in seconda iniziò a parlare e la frenesia aumentò, furono controllati i gradi sulla grande bussola giroscopica posta davanti al timoniere, e tracciati nuovi cerchi col compasso sopra le carte nautiche. Intanto con soddisfazione, l'Aspirante passava ordini alla sala macchine.

“Va bene marinaio, puoi tornare al tuo posto.”

“Signorsì.” Nicola accennò al saluto, ma non lo fece, si ricordò che in mare non si saluta, poi tornò di corsa al suo posto sul ponte superiore.

Erano i primi giorni di settembre, il sole era caldo e la giornata chiarissima.

Nicola respirava con forza l'aria salmastra che il vento gli buttava in faccia.

Era uno spettacolo vedere la formazione della squadra navale, composta per esercitazione da unità di diverse divisioni.

Le enormi corazzate, in testa alla squadra, tagliavano le onde con precisione e lasciavano una larga scia di spuma dietro di loro, come se le eliche montassero a neve bianchi d'uovo.

A quindici nodi di velocità, avevano fatto in fretta ad arrivare al largo. Dopo poco meno di venti minuti la costa era scomparsa all'orizzonte.

Nicola guardò l'estremo sincronismo con cui la squadra virò, come se tutte le navi fossero collegate da un unico ed enorme timone.

La virata era chiaramente disegnata dalle scie, avrebbe potuto fare addirittura la stima dei gradi.

Nicola provava un'emozione nuova, sul ponte dell'“Eugenio di Savoia” si sentiva realizzato, le sue speranze, i suoi desideri, diventavano reali.

“Nacalla, trasmetti questo alla corazzata “Cavour” ed aspetta il segnale di “ricevuto”.” Nicola si ritrovò in mano il messaggio cifrato che un sottocapo segnalatore gli aveva portato dalla plancia di comando.

Prese in mano il faro per segnalazioni, aveva il manico come quello di una pistola con un pulsante che sembrava il grilletto.

Provò il funzionamento ed incomincio a segnalare.

Conosceva meglio l'alfabeto Morse di quello normale, con precisione scandì la segnalazione poi attese.

Il segnale "ricevuto" arrivò puntuale alla fine della segnalazione, Nicola era orgoglioso di sé per aver trasmesso con chiarezza e senza errori.

"Bravo Nacalla, te li sei meritati quei galloni."

Nicola rimase un attimo a pensare a quelle parole: non era lui che avrebbe dovuto segnalare, il suo secondocapo Cavallo l'aveva messo alla prova, e lui aveva superato brillantemente l'esame.

Erano salpati alle cinque precise del mattino, e avrebbero percorso duecento miglia marine prima di arrivare a Brindisi, dove avrebbero aspettato gli incrociatori "Pola" e "Fiume" in arrivo da Trieste.

Navigando alla velocità costante di quindici nodi, sarebbero arrivati in porto a Brindisi dopo circa quattordici ore.

Nicola scrutava l'orizzonte, sapeva che avrebbero doppiato la punta di Santa Maria di Leuca erano quasi le undici e tre quarti e, calcolando con uno scarabocchio sul blocco delle trascrizioni, avrebbero dovuto arrivarci intorno a mezzodì.

La distanza l'aveva letta di soppiatto in uno dei messaggi che per tutta la mattina aveva portato in plancia.

Non avrebbe dovuto leggere, ma la curiosità era forte, così aveva appreso che centootto miglia li separavano dall'adriatico.

"Ecco la costa! Dai, passami un attimo il binocolo."

Il sottocapo segnalatore e gli altri marinai, erano attirati dai calcoli e le stime di Nicola, ed il binocolo gli arrivò prontamente tra le mani.

"Eccola là, Santa Maria di Leuca." Nicola abbassò un attimo il binocolo, seppure fosse ancora un piccino si ricordò di quando la mamma gli aveva raccontato il suo viaggio con il papà.

Avrebbe dato tutto per poter essere lui a raccontare alla sua mamma di aver doppiato la punta dove, vent'anni prima, lei aveva trascorso i più bei giorni della sua breve vita.

"Perbacco Nacalla, sei stato preciso con i calcoli!"

Dall'alto un Guardiamarina era stato attirato dal movimento sotto di lui capendo subito che quell'accalcarsi coi binocoli sul parapetto, non era dovuto alle segnalazioni di navi della squadra.

"Cercate di stare attenti al vostro lavoro ed alle segnalazioni."

Tutti i marinai furono scossi d'improvviso, alzarono la testa e videro l'ufficiale che li osservava.

Come una compagine di bambini colti a rubare le ciliege scattaro-

no, inciampando uno con l'altro, per mettersi sull'attenti al loro posto.

L'ufficiale dall'alto sorrise, poi fece un passo indietro per non farsi vedere, inforcò il binocolo ed incominciò a scrutare l'orizzonte cercando di capire cosa aveva attirato l'attenzione dei marinai.

I due cacciatorpedinieri manovrarono per uscire di formazione, poi superarono a tutta forza la squadra sulla dritta.

Andavano in perlustrazione oltre capo Santa Maria di Leuca, come se si fosse in ostilità con qualche potenza straniera, ma i caccia si riunirono alla squadra non appena fu superato il confine tra lo Ionio e l'Adriatico.

Nicola scrutava l'acqua cercando di intravedere una differenza, per capire in che mare fosse, ma il mare era uguale dappertutto, così come aveva detto sulla tomba di sua madre.

Oramai solcavano l'Adriatico da circa un'ora, questa volta navigavano sottocosta.

Nicola osservava l'orizzonte, una lingua di terra lontana sporgeva dall'acqua, non riusciva a distinguere né ulivi né coltivazioni di sorta, solo una striscia sfocata che si distingueva dal mare perché non rifletteva il sole.

Pensò che quella era la sua terra, e da quella distanza tutte le terre erano uguali, allora incominciò a immaginare come si sarebbe presentata l'Africa.

Il pensiero dello scalo a Tripoli lo affascinava, nel suo passato mai aveva neppure lontanamente pensato di andare in un paese al di là del mare.

“chissà com'è la Libia, non sono mai andato in un paese straniero, è vero che le donne hanno il volto coperto?”

“Nacalla, la Libia non è un paese straniero, fa parte dell'impero!” Il sottocapo segnalatore lo aveva ripreso, in lui la dottrina fascista era stata inculcata fin da quando era un piccolo balilla.

“Puoi capire! Non sono mai andato da nessuna parte, per me era un paese straniero anche La Spezia.” Tutti si misero a ridere.

Nicola non voleva intromettersi in discorsi politici e quelle sue parole, seppure dette d'istinto, erano riuscite a rompere gli animi.

Per quello che lo riguardava, la politica la lasciava fare agli altri, per lui bastava la tranquillità del pane quotidiano.

Intanto incominciava ad aver fame, non vedeva l'ora di essere sostituito per il rancio.

Finalmente qualcuno arrivò a rimpiazzarlo, non aveva neppure tol-

to l'elmetto che Vito era già venuto a cercarlo.

“Paesà, andiamo? Tengo fame assai, mangerei una corazzata!”

“E Pietro dov'è, non l'hanno sostituito?”

“Sì sì, è andato in cambusa a tenerci il posto.”

“Beh! Speriamo che distingua i vecchi, se no mi sa che mangeremo amaro.”

Pietro era in coda a selezionare attentamente chi far passare avanti e chi no.

“Pietruzzo mio, che si mangia di buono?” Vito era allegro, il cifrare messaggi nei due sensi gli piaceva, però era dispiaciuto di poter leggere solo quelli che andavano trasmessi.

“Nicò, com'è andata al paese? Hai incontrato tuo fratello?”

“Sì, l'ho visto.” Vito era molto curioso e guardava Nicola con occhi interrogativi.

“E tu che hai fatto? Sei passato a salutare il tuo amico fornaio?”

“Ueh Nicò, se ne andato, forse qualcuno gli ha sparato prima che tornassi.” Pietro intanto, non si dava la pena di ascoltarli, preferiva mangiare e pareva gustarsi la minestra come un raffinato primo piatto al ristorante.

Nicola spezzò il pane, non era per niente fresco e questo gli fece tornare alla mente quello mangiato a casa a Rutigliano.

“Allora Nicò! Non m'hai detto ch'hai fatto al tuo paese?”

“Che vuoi ch'abbia fatto Vito? Sono andato a casa e basta.”

Nicola fece una breve pausa e soggiunse: “Sono stato contento di sapere che certe cose si sono aggiustate.”

“E io sono contento per te, Nicò.” Alzò lo sguardo e fissò il suo compagno, Nicola sapeva che quelle parole erano state dette con la sincerità di un amico vero.

Il loro turno era finito, e questa volta era Nicola ad offrire da fumare a Vito.

Giovanni non aveva accettato tutto il denaro che gli aveva offerto, così con gli spiccioli avanzati aveva comprato qualche sigaretta.

Stesi nella cuccetta aspettavano che qualcuno li chiamasse.

“Vito, che farai quando ti congedi?”

“Non so Nicò, forse proverò a cercare un imbarco civile, chi lo sa? Mi piacerebbe stare su quelle navi che fanno il giro del mondo, andando dall'America alla Cina.”

“Che bello sarebbe! Ci pensi Vito? Pelare patate intorno al mondo.”

Pietro era ironico ai progetti di Vito.

“Pietruzzo se vuoi dare una mano, faccio il tuo nome al comandante, non vorrai lasciarmi da solo nelle bucce!”

Nicola aspirava il fumo della sigaretta. Era come quando erano a La Spezia, i due commilitoni si beccavano e lui faceva cerchi col fumo guardando il soffitto.

Ad un certo punto, mentre i pensieri se ne andavano da soli, gli venne in mente che da lì a qualche ora sarebbero attraccati a Brindisi. Non aveva mai pensato a questo, dopo poco sarebbe stato nella città dove suo padre era di stanza.

Incominciò a contare i giorni che oramai lo separavano dalla licenza, se suo fratello gli aveva detto il vero, suo padre si sarebbe trovato ancora lì al suo arrivo.

Come doveva comportarsi?

Poteva provare a cercarlo, forse parlargli.

Sdraiato nella cuccetta, senza il minimo sforzo si ritrovò col batticuore.

Figuriamoci se in una città grande come Brindisi, proprio suo padre doveva trovare.

“Nicò, sveglia dobbiamo tornare su.” Vito lo stava scuotendo per un braccio, si era assopito in quel frastuono di pensieri ed ora doveva tornare al suo posto.

Salì sul ponte, con stupore vide che davanti a lui si distingueva sempre di più il porto di Brindisi.

Aveva dormito per qualche ora senza rendersene conto, forse i suoi timori su suo padre non erano poi così terribili.

Una alla volta le navi da battaglia fecero il loro ingresso in porto, i mercantili ed i pescherecci davano una rispettosa precedenza alle manovre d'attracco dell'acciaio bellico.

Anche l'incrociatore fu finalmente legato al molo.

Dall'interfono arrivò l'ordine per Nicola di tornare alla sala radio.

“Nacalla, puoi sbarcare fino alle ventitré.”

Nicola non si aspettava di poter sbarcare dopo essere appena tornato al suo posto, ma non si mise certo a discutere con il Guardiamarina.

“Nicò, anche tu sei in franchigia?” Vito e Pietro erano davanti a lui, praticamente pronti a sbarcare.

“Arrivo aspettatemi! Mi metto la divisa di libera uscita.”

Appena a terra si incamminarono lungo la banchina con la voglia di divertirsi un po'.

“Paesà che facimmo?”

“N’avete soldi? Andiamo a mangiare in qualche osteria.”

“Pietro ma pensi solo a mangiare?”

“Perché? Tu a che pensi Vito, si può sapere?”

“Paesà ci stanno pure le quaglionone oltre il...”

“Ehi! Guardate!” Nicola era attirato da un insegna.

“Che hai Nicò?”

“Andiamo al cinema, ci guardiamo la rivista e poi decidiamo cosa fare, va bene?”

I due marinai annuirono, non gli dispiaceva vedere una rivista al cinematografo.

Finito lo spettacolo si avviarono all’uscita in mezzo ad un fiume di gente, il piccolo cinematografo sembrava contenere il doppio delle persone della saletta fumosa.

Intanto per le vie di Brindisi si era fatto buio e Nicola si chiedeva quanto gli rimaneva per tornare a bordo.

“Vito dammi da fumare.”

“Tiè Nicò, però non ho da accendere.”

“Pietro hai del fuoco?”

“No, guarda ho finito tutto, tabacco e zolfanelli.”

Nicola vide una persona nell’oscurità dall’altra parte del vicolo.

“Ha da accendere per favore?”

Lo zolfanello si accese crepitando e Nicola, che si preoccupava solo di accendersi la sigaretta, senza alzare lo sguardo aspirò dalla fiamma. Un sonoro quanto inaspettato schiaffone lo scaraventò quasi addosso a Vito, che aspettava il suo turno.

Nicola rimase rintonato, e poco alla volta l’impatto sulla guancia diventava caldo di dolore fino a bruciare.

Vito e Pietro non capirono quell’aggressione al loro compagno, ma se fosse stato necessario erano pronti a menar le mani.

Adesso a Nicola la guancia non faceva più male, l’uomo aveva attraversato il vicolo venendo alla luce del lampione e lui poteva vederlo.

“Papà...” Vito e Pietro rimasero di sasso.

Suo padre lo guardava fisso negli occhi, ma lui non riusciva a sostenere quello sguardo.

“Che ci fai qui a Brindisi?” Nicola dovette sforzarsi per rispondere senza balbettare.

“Siamo in navigazione verso Tripoli, aspettiamo delle navi da Trieste, poi dopodomani all’alba salpiamo per il nord d’Africa.”

Suo padre rivolse un’occhiata verso i due marinai commilitoni, Ni-

cola capì l'intenzione di quello sguardo.

“Torno da solo a bordo.” Senza fiatare Vito e Pietro si allontanarono lasciandoli da soli.

“Fumi pure adesso?” Nicola non rispose.

“Tieni, quell'altra è caduta in terra.” Allungò piano la mano, suo padre gli offriva una sigaretta ed in quel momento non prenderla sembrava disobbedienza.

Un altro zolfanello si accese tra le mani del padre, con un certo timore Nicola si chinò sulla fiamma.

“Perché sei scappato? Non potevi venire da me? Se proprio dovevi arruolarti potevo darti una mano nei carabinieri.”

Nicola camminava al fianco del padre come cammina un prigioniero catturato in battaglia.

“Allora, perché non mi rispondi? Hai perso la lingua?”

Cosa poteva rispondere a quella domanda lo sapeva fin troppo bene, ma il timore di farlo adirare, lo bloccava e lo faceva sudare freddo.

Nicola guardò l'orologio solo per nervosismo.

“Fino a quando stai in franchigia?”

“Fino alle undici.”

“Adesso sono le dieci, abbiamo abbastanza tempo.”

Stava incominciando a perdere la pazienza.

“Volevo fare il marinaio, tutto qua.” Si sentì addosso lo sguardo austero di suo padre.

“Non si poteva più stare a casa ed allora me ne sono andato, poi mi sono arruolato.”

“Nicola non farmi perdere la pazienza, se volevo ti facevo mandare all'istituto correttivo, ricordati che non sono ignorante e so molto bene l'età minima per arruolarsi.”

Nicola si fermò di scatto, ormai era in ballo e doveva ballare: “Quando hai trovato Giovà sotto il portone ch'hai pensato? Anche io e Vincenzo dovevamo dormire così, e qualche volta ci avevano pure pisciato i cani. Che dovevo fare papà? Dovevo fare i lavori pesanti da Angela se volevo mangiare la minestra, e a casa posavo i soldi dei campi per mangiare pane duro! Non era vita quella!”

A quelle parole lo sguardo di suo padre si era fatto duro di rammarrico, ma non era diretto a lui.

Nicola sentiva di dover giustificare la sua fuga, ma non gli venivano parole di scusa.

“E Vincenzo? Tu lo sai dov'è?”

“No, mi aveva detto che voleva andarsene, io non sapevo che fare ma non credevo che lo facesse davvero, m’hanno mandato in bicicletta fino a Castel del Monte e quando son tornato non c’era più.” Finalmente ebbe il coraggio di guardare suo padre, non sembrava arrabbiato, ma quello sguardo era pesante.

“Dove sei imbarcato?” Nicola fu sollevato, quelle parole suonavano come un perdono.

“Sull’incrociatore leggero “Eugenio di Savoia”, sono in addestramento come radiotelegrafista ed elettricista.”

Un sorriso balenò di soppiatto sul viso del padre, che gli dette una pacca sulla testa.

Non credeva ai suoi occhi, suo padre era lì e gli voleva bene, nonostante tutto.

“Come hai fatto con gli anni?”

“Ho grattato la carta d’identità ad un bracciante ciucco!”

Suo padre si fermò di colpo, rivolgendogli occhi severi.

“Non avrai cambiato nome?”

“No papà, il nome di quel tizio non si leggeva più, neppure la foto era visibile.” Poi si ricordò dei documenti militari.

“Guarda, questi sono i miei documenti, papà.”

Sembrava passare ogni millimetro di quel documento al setaccio, guardandolo con circospezione.

“Marinaio scelto Nacalla Nicola! Perbacco, sei stato bravo!”

Gli restituì i documenti, e Nicola poté respirare di nuovo senza fatica, la tensione era scomparsa del tutto.

Si misero a chiacchierare del più e del meno come vecchi amici, intanto si dirigevano verso le banchine del porto.

“Vieni papà, ti faccio vedere la nave.”

Non si immaginava certo che suo figlio fosse imbarcato su un incrociatore, e l’effetto visivo dell’“Eugenio di Savoia” fu motivo di stupore, ed anche di orgoglio per un figlio che, tutto sommato, se l’era cavata piuttosto bene.

Mise la mano nei pantaloni e se ne uscì con qualche moneta, poi prese un pacco nuovo di sigarette dalla giacca e gli diede tutto.

Ci fu un attimo di silenzio, Nicola era senza parole, ma ci pensò suo padre ha rompere gli indugi.

“Sono contento che stai bene, adesso ormai è ora che vada in pensione, il marmo mi aspetta, e se vai in licenza passa da casa che per i miei figli c’è sempre posto.”

Un groppo gli annodò la gola, avrebbe voluto abbracciarlo, ma sa-

rebbe stato un problema se gli “anziani” lo avessero visto, e suo padre sembrava saperlo.

Allungò la mano e lo toccò sulla spalla, poi si girò avviandosi verso la città.

Nicola lo guardava allontanarsi lungo le banchine, adesso era quasi dispiaciuto di non averlo trovato a casa, quell'ora trascorsa era volata via come un aereo da caccia, e chissà mai quando avrebbe avuto un'altra licenza.

Erano passate due ore dall'alba e fuori dal porto erano comparsi gli incrociatori della prima divisione, ma con stupore Nicola si accorse che anche la “Vittorio Veneto” era uscita in rada.

Non aveva comunque troppo tempo per pensarci, con una grossa matassa di cavo elettrico sulle spalle, correva dietro la squadra di manutenzione elettrica.

Gli elettricisti, compreso Nicola, rimasero richiusi tutto il giorno dentro la torre binata numero 2, noie di natura elettrica ne compromettevano il funzionamento.

Uscì dalla torre solo nel tardo pomeriggio, un gruppo di marinai fuori servizio chiacchieravano poco lontano e tra di loro c'era anche Vito.

“Nicò, l'ha sai l'ultima novità?”

“No, che è successo?” Era molto stanco ed aveva risposto al compare solo per cortesia, intanto notò che da basso stavano caricando ogni sorta di attrezzature e viveri.

“Hanno deciso di farci portare rifornimenti in Libia e poi proseguiamo in Africa orientale.” Dovette ripensare a quello che gli aveva detto, la sua attenzione era rivolta al carico che stavano imbarcando.

“Allora rimandano la partenza?”

“Ma va' Nicò, non la spostano di un minuto, è tutto il giorno che si caricano casse.”

Anche se originariamente il convoglio usciva in mare per esercitazione, il comando supremo non era dell'idea di sprecare l'occasione per portare rifornimenti in Nord Africa e poi in Etiopia, da poco colonizzata.

Fin dalle prime luci dell'alba era girata la voce che una volta giunti a Tripoli, avrebbero continuato verso Mogadiscio.

La formazione della squadra navale si era ingrandita con il congiungimento dei due incrociatori della prima divisione, Nicola, Vito

e Pietro si alternavano nei vari ruoli a piacimento dei loro superiori.

Vito aveva allegramente soprannominato la missione “crociera”, ma il tempo libero non bastava per appoggiarsi al parapetto e respirare l'aria di mare.

Sempre di corsa tra le segnalazioni, servizio manutenzione e telegrafo, Nicola non aveva avuto neppure un attimo per ripensare all'incontro con suo padre.

Anche quando, fuori turno, si stendeva nella cuccetta, erano così tanti i pensieri rivolti al lavoro di marinaio, che difficilmente provava malinconia della famiglia ritrovata.

La navigazione non si prolungò molto, il suo rammarico fu di essere alla sala radio quando all'orizzonte apparve la costa del nord Africa.

Tripoli si presentava così come l'immaginava.

La gente si vestiva con tuniche e le donne avevano il viso coperto dalle leggi dell'Islam.

Nessuno indossava scarpe, solo sandali di svariate forme e dimensioni, le case somigliavano a quelle delle campagne pugliesi, senza tetti e di pietra bianca.

La strada asfaltata non lasciava dubbi sui colonizzatori, il catrame italiano era l'unica cosa stonata in quella terra d'oltre mare, neppure gli inglesi in Egitto si erano mai prodigati per la pavimentazione stradale.

Il carro col ciuco imbastito sembrava il mezzo di trasporto nazionale, i pochi autocarri in circolazione portavano la targa del Regio esercito.

Il mercato era animato da voci arabe, quasi ovunque si potevano trovare i frutti tipici che riescono a strappare l'acqua alla terra, così non mancavano angurie e meloni.

Nicola non era certo esperto di cavalli, ma i purosangue arabi si facevano guardare attirando l'attenzione per il loro fiero scalpitare, ed i fronzoli che li adornavano li rendevano ancora più belli, con colori sgargianti di cui sembravano vantarsi tra loro con animalesco istinto.

Guai a toccarli, gli arabi erano più gelosi di quelle bestie che delle loro mogli.

Nicola era stato l'unico dei tre commilitoni a poter sbarcare, si aggirava nelle banche del mercato, curioso di vedere quel modo di vivere tanto diverso dal suo.

Molti erano comunque i paragoni con situazioni più familiari e poi non era la prima volta che vedeva quella gente, nei porti del sud d'Italia gli scambi commerciali erano molteplici, e le razze che conosceva erano molte.

Camminava curioso lungo le strade di Tripoli, dai ponti dell'«Eugenio di Savoia» la città gli era sembrata un tipico agglomerato arabo, ma adesso percorrendone i vicoli, gli sembrava di essere a Brindisi o Bari.

I negozi, le insegne, le strade viste da vicino sembravano importate dalla penisola.

Si fermò attirato dall'interno di una farmacia.

La vetrina era allestita in modo invitante, spezie, caramelle e estratti di piante ed erbe, si mescolavano a scatole di chinino e supposte. Le due scienze mediche, arabe ed europee erano mescolate con maestria ponendo il dubbio su quale adottare in caso di bisogno.

Anche la gente del posto si mescolava a facce latine ed inconfondibili casacche da marinaio.

Girò un angolo ritrovandosi a rimirare qualcosa che non aveva mai visto.

Non si ricordava dei quaderni colorati che nell'infanzia il padre gli regalava, ma da qualche parte nella sua memoria era chiara l'immagine del disegno che aveva preso vita d'innanzi a lui.

Dall'alto, sulla groppa del cammello, il tuareg era stato attirato dall'arrivo repentino del marinaio.

Nicola poteva scorgere appena la sclera limpida degli occhi, nell'unica stretta fessura aperta nel suo viso interamente avvolto dal kefiyeh.

Si sentiva come se avesse fatto qualcosa di male, mentre lo sguardo dell'insolito cavaliere lo perquisiva, perfino il cammello, senza distogliersi dal lento ruminare, si era voltato verso di lui.

Gli occhi dell'animale erano assai più graditi della curiosità del tuareg, che sembrava dirgli che uno dei due era di troppo.

Con indifferente paura Nicola si girò e se ne andò come si fa con un cane ringhioso, sperava solo di riuscire a mantenere un discreto terrore stando ben attento a non affrettare troppo il passo.

Ma dove erano finiti tutti quei marinai che affollavano strade, vicoli e porticati? Solo volti di donne coperti e nascosti nell'ombra dell'uscio, spiavano la sua paura di essere caduto in un'altra dimensione, dove l'invasore era stato cacciato vittoriosamente.

«Marinaio, fermati!» per contargli i battiti cardiaci ci sarebbe voluto

un contagiri, ma ragionando capì che la voce era di un connazionale e mai era stato così felice di vedere una pattuglia di carabinieri. Sembrava soddisfatto come un corridore primo ai giochi olimpici, mentre si avvicinava ai due pennacchi austeri di aver colto in flagrante un militare.

Di riflesso si toccò la testa, l'appuntato aveva in mano il suo berretto, gli doveva essere caduto per strada, l'adrenalina era stata un anestetico tanto potente da farglielo perdere senza che se ne accorgesse.

“Allora che ci racconti marinaio? Da dove arrivi, qual'è il tuo imbarco?” Anche se non gliel'aveva chiesti, tirò fuori i documenti per porgerli al carabiniere, che li prese senza abbassare lo sguardo.

“Sono imbarcato sull'incrociatore...” Il fiatone gli impediva di parlare, di riflesso, come se avesse capito, il carabiniere si voltò di scatto.

“Da quanto sei in mare?”

“Siamo salpati l'altro ieri da Brindisi.”

“Ma che hai fatto? Non avrai mica infastidito una donna?”

“No no, per carità! Sono in franchigia e andavo in giro per la città, poi sono finito in una piazza dove c'era uno di quelli tutti fasciati su un cammello.” I due carabinieri si guardarono in faccia capendo lo strano comportamento del marinaio.

“È meglio che non ti avventuri troppo nei vicoli, almeno non da solo, il meno che ti può capitare è sembrare ubriaco ed essere fermato dai carabinieri.”

I due se ne andarono tranquilli per la loro strada, Nicola stava fermo a guardarli, in mano aveva il berretto con dentro i suoi documenti.

Erano anni che la Libia era stata colonizzata dall'Italia, ma solo la costa era sicura, l'entroterra era tutt'altro che sotto controllo, neppure sotto scorta l'esplorazione poteva essere sicura.

Nicola questo lo sapeva, come sapeva che proprio i tuareg andavano e venivano a loro piacimento dai deserti.

Con le loro carovane, i loro cammelli ed i magnifici cavalli erano padroni indiscussi di un territorio immenso, che andava dalle sabbie di Dakar alle sponde fertili del Nilo, senza timore né dei legionari francesi, né degli Inglesi che di tanto in tanto si asserragliavano in fortini dimenticati da Dio come dal comando.

“Nicò dove sei stato?”

“Ovunque sia andato la prossima volta è meglio che ti porto!” Inco-

minciò a ridere a crepappele, quasi istericamente come per consumare quel chilo superfluo di paura, che ancora correva sulla pelle.

“Ehi Vito, ma dov'è stato? Al circo?”

“No saccio niente Pietro, ma deve essere un posto assai allegro da come si diverte.” Aveva le mani sulla pancia e dovette raccogliere le forze per controbattere: “Ho girato un angolo e c'era uno tutto fasciato dai panni, mi guardava così di brutto che non mi passava neanche uno spillo dal buco del culo!”

I due si guardarono alzando le sopracciglia.

“Doveva essere proprio divertente, questo signore!”

Seduto per terra contro le paratie del ponte principale, si calmò, raccontando l'avventura ai camerati.

“Nicò mi sto a scassare.”

“Manco io mi diverto.”

“Ma quanto rimaniamo accà?”

“finché è finito il turno di guardia.”

“Ma no, intendevo quando salpiamo.” L'elmetto impediva di pensare, era una pentola rovente rovesciata in testa ed il sudore impastava i capelli facendoli bollire, dal basso le ghettoni non erano diverse, i piedi si gonfiavano dolendo nelle scarpe diventate strette.

Avrebbero preferito pelare patate o addirittura fare la corvee alle latrine, invece dovevano stare attenti a non farsi scivolare di mano il '91 TS, nella guardia alla scaletta.

“Guarda un po' chi arriva, Nicò”

Il comandante in seconda era accompagnato da una impettita camicia nera.

“Alt, documenti!” appena passato l'ufficiale Vito si era interposto sbarrando il passo al giovane fascista.

Con aria sprezzante si fece identificare.

“Devo conferire con il comandante!” giustificò e lo lasciarono passare, ma si era indispettito per essere stato posto all'identificazione, appena imboccò la scaletta tornò sui suoi passi.

“Allora, che razza di picchetto armato è di guardia a questa nave? Controllate i documenti a caso?”

“Noi controlliamo i documenti solo a chi non si fa riconoscere!”

“E bastano i galloni per essere riconosciuti?”

“No, non bastano, ma il capitano di corvetta è l'ufficiale in seconda e l'abbiamo riconosciuto!” Il fascista credeva di suonare, cogliendo le sentinelle impreparate, ma fu lui ad essere suonato e con la coda

tra le gambe corse su per la scaletta mentre l'ufficiale sorrideva di approvazione per la prontezza della guardia.

“Proprio non li sopporto, quei palloni gonfiati, pensa che al mio paese, Portici, hanno fatto bere un bicchiere di olio di ricino ad un vecchio maestro di scuola. Pensa che coraggio, erano in dieci.”

“E perché?”

“Che ne so, Nicò, gli avrò dato fastidio, o magari uno di quelli era stato suo allievo, so solo che bisogna essere proprio bastardi ad agire così contro uno che non si può difendere.” Vito aveva ragione, nell'esercito i palloni gonfiati non mancavano, ma certe situazioni politiche erano peggiori.

Molti, con ideali ben diversi da quelli politici, avevano approfittato della situazione per sentirsi autorizzati ad inveire contro chi voleva no.

“Chissà dove ci manderanno.”

“Che vuoi dire Nicò? Andiamo in Etiopia non lo sapevi?”

“Ma no Vito, intendevo quando avremo finito l'addestramento! Non siamo mica effettivi su questa nave.”

Vito aveva il dispiacere negli occhi per quelle parole, essere parte di un'unità così potente era il suo sogno nel cassetto e senza volerlo Nicola l'aveva buttato giù dal letto, risvegliandolo da quel desiderio.

“Chi lo sa paesà, forse ci passeranno all'imbarco effettivo.”

“Forse, oppure ci imbarcano su una corazzata! Quale preferisci marinaio scelto De Simone?” Vito si era rincuorato ed il sorriso tornò sulle labbra.

“Allora che mi rispondi? La “Vittorio Veneto”? Oppure la “Giulio Cesare”?”

“Nicò potessi scegliere...”

“Avevsi la possibilità non so neppure che sceglierei, forse...”

“Nicò, manco l'ammiraglio sceglie dove andare.”

“Che me frega a me? Non sono mica l'ammiraglio io.”

“Va bene Nicò, tu cosa scegli?”

“L'incrociatore leggero “Eugenio di Savoia”, preferibilmente alla segnalazione visiva.”

“perché proprio alla segnalazione? Paesà, poi stai sempre fuori col sole e con la tempesta.”

“Che m'importa, preferisco stare sul ponte a guardare che succede, a respirare l'aria di mare.”

“Nicò, non sarebbe meglio in plancia a fianco al comandante?”

“È vero Vito, non ci pensavo.”

“Quanta fantasia, paesà!” Non poteva saperlo ma a Nicola la fantasia era l’unica cosa che gli aveva fatto sopportare una pessima infanzia, dove la disgrazia e la cattiveria gli aveva frustato l’anima fino a farla sanguinare.

Vito scattò sull’attenti e Nicola lo seguì d’istinto anche se non aveva visto chi fosse arrivato alle sue spalle.

“Va bene, cambio della guardia, potete tornare a bordo. Presentatevi alla sala radio tra dieci minuti.”

Salutarono il guardiamarina e corsero su per la scaletta, mentre altri prendevano il loro posto.

“Speriamo ci lascino andare in franchigia.”

“Speriamo paesà, tengo fame e non ne posso più di pasta e patate. Abbiamo le più potenti navi del mediterraneo e non abbiamo da mangiare.”

“Pasta e patate non ti bastano più?”

“Perché? A te bastano? Un mestolo di pasta così cotta che se la tiri contro la paratia non la stacchi più e delle patate bollite senza sale, non mi sembrano un gran che!” Il suo compare non aveva torto, a La Spezia almeno distribuivano carne e uova, mentre nella cambusa dell’incrociatore non c’era altro che sbobba per i marinai, inoltre non c’era d’affogarsi con la razione, e anche il pane duro diventava sempre più raro.

Più Vito insisteva e più avrebbe mangiato volentieri del pecorino, era un secolo che non mangiava formaggio.

“E le sardine? Non dimenticare le sarde sott’olio!”

“Magari potessi dimenticarle, Nicò.”

“Andiamo che è meglio, ci manca che ci facciano rapporto.”

“Marinaio Nacalla e De Simone presenti, secondocapo!”

“Non c’è bisogno di voi qua, per quanto mi riguarda potete andare, ma rimanete a bordo fino alle cinque, se mi servite vi chiamo, state a disposizione.” Salutarono e ritornarono da dove erano venuti.

“Porca miseria paesà, volevo sbarcare per andare a comprare qualcosa al mercato, che facimmo adesso?”

“Io vado sul ponte a fumarmi una sigaretta, vieni?”

“Si arrivo, piglio il tabacco.”

Sul ponte il sole batteva a picco, ma dall’alto dello scafo soffiava una piacevole brezza.

“Senti Nicò, senti come gridano.”

Dal mercato poco lontano arrivavano voci e grida confuse.

“Vito, che ti vuoi comprare?”

“Quello che hanno, formaggio o carne.”

“Bravo così ti pigli il tifo magari, e poi ce li hai i soldi?”

“Qualcosa tengo ancora, magari per una volta mi basta.”

“Guarda Nicò, sta arrivando Pietruzzo.”

Il marinaio Bretti era famoso per la sua voracità e di sicuro era quello che risentiva di più del rancio distribuito in cambusa.

“Pietro, che racconti? Sei in franchigia?”

“No Nicola, non ho niente da fare ma devo rimanere a bordo.”

“Paesà appena possiamo sbarcare, io e Nicò andiamo al mercato a pigliare qualcosa da mangiare, vieni anche tu?”

“C'è di meglio del mercato, ve lo mangereste un uovo?”

“Che domande quagliò, me ne mangerei una dozzina almeno!”

“Allora venite con me che stasera mangiamo uova!”

“Non vorrai mica andarle a fregare in mensa ufficiali? Vuoi farti arrestare per caso?”

“Sta tranquillo Nicola, tutto quello che ci serve sono patate bollite, borotalco e scatolette vuote di sardine.”

“Nicò chisto ha preso troppo sole, te lo dico io!”

“Non ti preoccupare Vito, hai mai visto un uovo di struzzo?”

“Di struzzo? Mizzega è grande assai, ma dove lo pigliamo?”

“Poi vi spiego, andate a prendere il borotalco ed una latta per bollire le patate che io piglio il resto. Ci ritroviamo qui!” Nicola era molto dubbioso di quel che frullava in mente al marchigiano, comunque scese da basso per prendere il borotalco.

Ne veniva distribuito un sacchetto a testa ogni quindici giorni per i piedi, lui n'aveva ancora più di mezzo sacchetto e di lì a due o tre giorni lo distribuivano di nuovo.

“Nicò che pensi, sarà uno scherzo?”

“Non credo che quello là scherzi troppo sul mangiare, vediamo e speriamo piuttosto che non l'abbiano fatto a lui lo scherzo.”

Sul ponte Pietro era già tornato con le scatolette vuote ed un cannelo a gas.

“Ma si può sapere che...”

“Metti l'acqua e le patate nella latta che ti spiego e dammi da accendere.” Nicola era curioso di capire quel che facevano, intanto sistemava la latta in modo da tenerla sollevata e ci metteva dentro le patate.

Vito ci versò l'acqua mentre il marchigiano appoggiava la fiamma contro la pentola di fortuna.

“Allora, è facilissimo, spelliamo bene le patate, le impastiamo col

borotalco, poi riempiamo la lattina delle sardine, spianando con cura il sopra, le mettiamo al sole ed aspettiamo che si asciughino. Non ci mette tanto con questo caldo. Quando sono pronte le rovesciamo e con un colpetto escono subito.”

“E poi che facimmo? Ce le mangiamo pensando alle uova di struzzo? Paesà mi sa che hai preso davvero troppo caldo!”

“Fammi finire, quando le abbiamo tolte dalle latte le strofiniamo bene con uno straccio. Diventano belle lucide e profumate!”

“Ed alla fine che abbiamo fatto?”

“Saponette Nicola, belle saponette profumate che gli arabi scambiano con le uova di struzzo!”

“Mizzega, non credevo che il sapone si facesse così.”

“Vito sei un testone, il sapone non si fa così ed è meglio che stiamo ben lontani quando l'adopereranno.”

“Ma chi ti ha insegnato?”

“Dei vecchi, ma non ti preoccupare l'interessante è scambiarle al mercato, così se trovi chi c'è cascato, più che mandarti a fare in culo non sarà.”

“Speriamo, altrimenti l'ovetto te lo dico io dove ce lo mettono. Secondo me sono cotte, che faccio spengo il cannello?”

“Bisogna impastarle subito, se si raffreddano non vanno più bene, intanto che le speliamo piglia il borotalco.”

“Mizzega ma come fai? Scottano!”

“Lo vuoi o no st'uovo?”

“Sì, però vorrei avere ancora le dita!”

“Quante storie Vito! Avanti che si asciugano!”

“Paesà ma quant'è grande un uovo di struzzo?”

“Tanto Vito, praticamente e come se te ne mangiassi due dozzine tutte insieme.”

“Finalmente se magna allora?”

“Spianala bene, che deve essere a posto anche di sopra.”

“Va giusto bene che le scatolette di sardine sono ovali, proprio come le saponette profumate.”

“Magari è il comando che ha scoperto il trucco, così hanno preso solo scatolette ovali!”

Tra le risate la fila di “saponette” asciugavano al sole e si solidificavano velocemente insieme alle dita impastate.

“Fammi fumare Vito.”

“Caspita Pietro, qualche volta mi piacerebbe che pure tu comprassi un pacco di tabacco!”

“Dammene una anche a me, che se ha ragione stavolta se la merita davvero.”

“Ammàzzate ma che è?”

“Sono turche, le ho comprate in franchigia, non ti piacciono?”

“Sono strappatonsille queste, non sigarette!”

“Vedrai che le preferisci al trinciato tra qualche boccata.”

“Dai che sono pronte, basta un colpetto da dietro col coltello.”

“La forma c'è, ma non mi pare tanto una saponetta.”

“Bisogna strofinarle Nicò, piglia un straccio pulito che vengono lucide e profumate.”

Strofinava deciso la “saponetta”, che poco alla volta diventava sempre più credibile, finché non ci fu differenza da una vera.

“Accidenti sembra proprio una saponetta! Ebbrovo Pietruzzo!”

“Che v'avevo detto? Sembrano vere!”

“Quante c'è ne vanno per un uovo? Te l'hanno detto?”

“No, non lo so, ma credo che così bastino per tre uova. Quante sono?”

“Ce ne sono uscite otto, basteranno?”

“Penso di sì, piuttosto che ore sono? Che se è ora facciamo che andare a barattare.”

“Ancora mezz'ora, piuttosto se ci beccano a fare lo scambio, non si incazzeranno?”

“E perché, mica le diamo a loro le saponette!”

Ormai si destreggiavano bene per i mercati e le vie di Tripoli, ed i due commilitoni avevano fatto tesoro della sua esperienza.

Tra le bancarelle ed i cestì del mercato cercavano di capire a chi rifilare le finte saponette.

“Guardate là, sono carovanieri, dai che ce la facciamo.”

Nessuno parlava italiano e loro non conoscevano i dialetti del deserto, ma Pietro era un mimo perfetto.

Tirando fuori una delle saponette incominciò a fare il gesto di lavarsi, poi avvicinò la patata impastata al naso del beduino e aspettò di sapere se era stato tutto uno scherzo.

Il locale prese in mano la finta saponetta e annusò, gli piaceva.

Pietro allora cercò di farsi capire per avere un uovo in cambio, e finalmente ci riuscì.

Una sola saponetta non bastava per un uovo, ma finalmente si accordarono: tutte le otto saponette per tre uova.

“Vai! Fai finta di niente e alziamo i tacchi.”

“Si paesà, è meglio, prima che ce le facciano mangiare.”

“Ooh! Non correte, che se ne accorgono.”

Fortunatamente il beduino le mise nella sacca sul cammello, senza provare a lavarsi subito.

“Che bellezza, è grande assai, hai visto Nicò? Chisto non è un uovo, ma nu pezzo da trecentottantuno!”

“Aspè, guarda qua, compriamo una padella, se no come c’è lo cuciniamo?”

“Mi pare giusto Nicola.” Tutti e tre, senza mai mollare l’uovo, misero mano ai denari per dividere la spesa.

“Questa, pigliamo questa.” Porse il denaro prendendo il tegame dal banchetto e guardando l’uomo che ne stava dall’altra parte.

L’uomo prese il denaro e lo contò, annuì con un sorriso.

“Sapone finto?” Per un attimo rimasero immobili, anche se l’italiano era stato pronunciato male, avevano ben capito il senso della domanda.

“Aimmo paesà!” Il mercante si mise a ridere forte e più cercavano di confondersi nella folla più sembrava che tutti stessero a guardarli. Col padellone e le uova non passavano inosservati, pure alla scaletta attirarono l’attenzione.

“Dove avete preso sta roba?”

“Al mercato, l’abbiamo comprata.”

“E i soldi chi ve li ha dati?”

“Paesà siamo risparmiatori noi, che ti credi.”

Il picchetto non sembrava intenzionato a lasciarli passare, le grandi uova attiravano l’attenzione non solo per la taglia, ma alla fine salirono ugualmente sull’incrociatore.

“Ci vuole di nuovo il cannello, Vito vanne a prendere uno.”

“Tiè Nicola, per il condimento.” Pietro tirò fuori dalle sue cose un piccolo pezzo di lardo, sufficiente per ingrassare la padella.

“Abbassa la fiamma che bruci tutto.”

“Vito che sei diventato cuoco tutto di colpo?”

“Madò che frittata, non fate i furbi che la prima e ‘ mia.”

“Pietruzzo stavolta te la meriti proprio!”

“Nicò, dove la mettiamo? Non ci sta mica dentro la gavetta.”

“Pigliamo un pezzo di cartone Vito, che va bene lo stesso.”

Nicola si sentiva scoppiare, per la prima volta in vita sua era diventato gongolo.

“Paesà adesso sì che sono satollo!” Anche Vito boccheggia ma con soddisfazione.

“Però, ha lo stesso gusto delle uova di gallina.”

“Si però ce ne un po' di più, mi pare!”

“Vito, che mi dai un altro di quei mortaretti turchi?”

Pietro aspirava dalla fortissima sigaretta con soddisfazione.

“Vuoi Nicò?”

“Sì, grazie.” Anche a lui il forte fumo non dava più fastidio, anzi era l'unica cosa che gli impediva di addormentarsi di colpo per la pancia finalmente piena.

“Quand'è che facciamo un po' di sapone?”

“Paesà non ti è bastata?”

“Per questa volta sì!” Tutti e tre se la risero di gusto.

L'ordine di salpare arrivò presto, insieme alla notizia che gli Arabi erano piuttosto incazzati per del sapone che si disfaceva come toccava l'acqua.

“Tutti ai posti di manovra! Pronti a mollare gli ormeggi!” la voce del comandante correva negli interfonni insieme all'eco dei sottufficiali che ripetevano gli ordini.

Seduto alla radio, Nicola era pronto a trasmettere e ricevere messaggi attraverso le antenne.

Davanti a sé guardava Vito che se ne stava scocciato alla macchina decifratrice.

“Paesà ce ne aimmo! Di nuovo a pasta e patate.”

“Non dimenticare le sardine sott'olio.”

“Non le dimentico Nicò, non le dimenticherò mai!”

Tra fischi di sirene e rimorchiatori, in rada la formazione navale prese corpo.

L'attività in sala radio non era per niente frenetica, seduto alla radio cercava di capire, da chi andava e veniva dai ponti, se fossero usciti in mare aperto o se fossero ancora sottocosta.

Era comunque fiducioso che non sarebbe stato di turno, una volta giunti a Porto Said, avrebbe potuto ammirare il canale di Suez dal ponte dell'incrociatore.

L'istmo era lungo novanta miglia circa, attraverso il canale si passava nel grande e nel piccolo lago amaro, poi dopo altre diciassette miglia, si sfociava nel golfo di Suez, dall'omonima città, e di lì al Mar Rosso.

Comunque la navigazione sarebbe durata tre giorni, prima di giungere all'imbocco del canale.

Questa volta era toccato a Pietro stare alla segnalazione visiva, vederselo arrivare col giubbinino e l'elmetto era una nota di colore nel-

la monotonia della sala radio.

“Dove siamo Pietro?”

“Che ne so io? Non sono mica l'ufficiale di rotta!”

“Ma no, intendevo se siamo sottocosta oppure al largo!”

“Siamo al largo adesso, prima eravamo sottocosta.”

“Probabilmente siamo al largo della costa egiziana, territorio inglese e quindi dobbiamo uscire dalle dodici miglia.”

Il sottocapo anziano si era intromesso nel discorso, lui era veterano sia dell’“Eugenio di Savoia”, che del passaggio attraverso Suez.

“Qualche volta incrociamo con le unità inglesi di perlustrazione, in queste acque.”

“Porco boia! E io sono qui richiuso!”

“Non preoccuparti Nacalla, ne avrai di tempo per vedere gl’Inglese.”

Ridendoci sopra nessuno fu sfiorato l’idea che quelle parole fosse-
ro una tragica profezia.

“Quant’è largo il canale?”

“Quasi un chilometro, però passa una nave alla volta.”

“Quante volte sei passato?”

“Cinque o sei volte. fa uno strano effetto, sembra di essere in un fiume enorme, però non è niente di eccezionale.”

Forse non era niente di eccezionale per lui, ma Nicola ci teneva a vederlo, purtroppo la velocità con cui si erano trovati davanti all’Egitto gli dava poche speranze di riuscire a vederlo.

Probabilmente erano intorno ai diciotto, venti nodi e Suez non era dall’altra parte del Mediterraneo, meno di ventiquattro ore li separavano da Porto Said.

“Paesà non t’aggrucciare, se non sarà all’andata sarà al ritorno.”

“Speriamo Vito, se no mi tocca tornare!”

Tutta la sala radio sorrise, erano sempre pronti alle battute che rompevano la serietà dell’ambiente, anche quando non andava come volevano, per questo erano sempre graditi in tutti i ruoli.

“Quando arriviamo a Mogadiscio?”

“E chi vi ha detto che siamo diretti a Mogadiscio?”

“Ma come paesà, e dove andiamo?”

“Ci fermiamo a Massaua, in Eritrea.”

“Pensavo che...”

“Dovevamo andare a Mogadiscio, ma sono cambiati gli ordini.”

“E i rifornimenti per l’Etiopia?”

“Che ne so Nacalla, avranno trovato un altro sistema. Per fortuna non siamo noi che dobbiamo pensarci.”

Erano le undici di sera quando arrivarono in vista di Porto Said, senza la luna in cielo si vedevano appena le luci del porto che era preceduto da una specie di ampia laguna.

Dalle cartine aveva visto che poco lontano sorgeva un porto di minor importanza, Port Fuad.

Una alla volta le navi da battaglia italiane imboccarono il canale di Suez.

Nicola era dispiaciuto, come aveva previsto dagli ordini del giorno prima, era chiuso nella sala radio, ma non aveva molto tempo per rammaricarsi, l'attività radio era intensa ed il bipbare del telegrafo incessante.

Alla velocità che il convoglio doveva mantenere, avrebbe potuto salire sul ponte più o meno quando fossero giunti a metà del percorso, dove in una piccola insenatura naturale, sorgeva la città di Ismailla.

“Nacalla, tu che sei calcolatore, per quando arriviamo a Suez?” Il sottocapo segnalatore era alle sue spalle ed insieme a lui stava ammirando l'alba che nasceva rossa dalle sabbie e le rocce del Sinai.

“Tra poco entriamo nell'insenatura di Ismailla, penso che arriveremo nel Mar Rosso tra sette, otto ore.”

Sulla sponda egiziana di tanto in tanto si scorgevano accampamenti e fuochi di carovane.

Nicola era affascinato da quello spettacolo reso ancora più bello dall'alba, che stava spingendo fuori il sole dalla tana.

“Nicò, che fai non vai a dormire?”

“Vito, per dormire c'è sempre tempo, invece chissà quando ci ricapita tutto questo.”

“Che montagne sono quelle laggiù, Nicò?”

“Dovrebbe essere la catena del Sinai, dove Mosè ha ricevuto i dieci comandamenti.”

“Mizzega Nicò, forse hai ragione tu, per dormire c'è sempre tempo!”

Come se Dio li avesse sentiti, da quelle montagne si levò il sole con un bagliore accecante.

Sembrava di essere in una strada, file di navi in un senso e altre, come se ci fossero due carreggiate, navigavano in direzione opposta. Neppure quando entrarono nel grande lago amaro le due colonne si dispersero.

Mancavano solo le strisce nell'acqua calmissima, rotta dalle scie delle navi.

“Nicò, guarda là!”

La nave ammiraglia britannica Warspite con due cacciatorpedinieri di scorta passava sulla dritta.

“Però ha dei bei cannonazzi, ma è più piccola delle nostre navi da Battaglia.”

“Beh Nicò, più che una corazzata mi sembra un incrociatore pesante.”

“No, secondo me è troppo grosso per essere un incrociatore.” Dai ponti della nave inglese il fare dei marinai era indifferente al passaggio del convoglio italiano, ma alla fine uno di loro si decise a sbracciarsi e Nicola fu felice di ricambiare quel saluto. Intanto, dalle rispettive plance, gli ufficiali si scrutavano uno con l'altro attraverso le lenti dei binocoli.

“Hai visto Vito? È colorata in modo da sembrare più piccola, anche le navi tedesche usano quella mimetica.”

“Nicò, perché nella nostra marina sono mimetizzati solo le unità più piccole?”

“Non lo so, magari per qualche mania di grandezza non vogliono sminuirle.”

“Sì, però in caso di combattimento potrebbe essere un difetto, è più visibile, potrebbero tagliare la corda senza dare battaglia...”

“Oppure inseguirla e colpirla con maggiore facilità.”

Il sole era alto nel cielo quando giunsero in vista del golfo di Suez, presto non solo sarebbero stati in un paese straniero, ma anche in un mare straniero.

Appena usciti dal canale, la squadra riprese la formazione, dirigendo al largo verso l'Africa orientale.

“Nicò, perché lo chiamano Mar Rosso?”

“Non lo so Vito, penso che ci sia il motivo, però a vederlo così mi pare blu come il Mediterraneo.”

Questa volta era sul ponte quando arrivarono a Massaua.

Poteva assomigliare a Tripoli, ma c'era qualcosa di diverso che si respirava nell'aria, anche il paesaggio era diverso.

Appena sbarcati si persero nei vicoli della città del Mar Rosso, avevano ben in mente di evitare posti dove le facce non erano sopra una divisa.

Al contrario della colonia libica, c'erano moltissimi mori e pochi arabi, le donne non erano coperte da veli e sebbene fossero di pelle scura erano molto carine, nel viso come nel corpo.

“Paesà, allora la canzone che dice: “faccetta nera bell'abissina”, non è una palla!”

Con sorpresa videro alcune donne che avevano scoperto il seno destro, altre il sinistro.

“Hai visto Nicò? Secondo te significa qualcosa?”

“Che ne so Vito, penso di sì!” Era troppo preso dalle novità per pensarci, e quelle ragazze erano veramente attraenti, si stava chiedendo se le rigide regole dell’Islam fossero in vigore anche in Eritrea.

Quando tornarono a bordo avevano molte cose di cui discutere.

“Secondocapo Cavallo, lei è già stato a Massaua?”

“Sì, perché? Che volete sapere? Se v’interessano le donne potete stare allegri, qui sono caccia libera.”

Un piccolo sussulto di congratulazioni sommesse scosse i tre marinai, poi Nicola continuò: “Abbiamo visto delle donne col seno scoperto, però qualcuna aveva quello destro, altre quello di sinistra, che significa?”

“Vedo che non vi scappa niente! È facilissimo, quelle con seno scoperto a sinistra sono da sposare, le altre sono maritate.”

“Accipicchia! Facessero così in tutto il mondo non ci sarebbe tanto da discutere!”

“È vero Pietro, se ti vogliono far cornuto, lo fanno apposta!”

Se a Tripoli usavano il borotalco per far “saponette”, a Massaua non ne sprecavano un grammo per profumarsi correndo dietro le faccette nere.

Come in Libia l’ordine di salpare arrivò repentino, e le morettine diventarono un ricordo anch’esse.

“Vito, ho sentito dire che a fine corso ci mandano a Roma.”

“A fare cosa, Nicò?”

“Facciamo la guardia all’altare della patria.”

“Pure a Roma dobbiamo fare la guardia? Non ci basta più la scaletta, la santabarbara e tutto il resto?”

“Dobbiamo starci sei mesi. Sai? Mio nonno ha fatto un pezzo dell’altare.”

“Davvero Nicò? Ma che era scultore?”

“Sì come mio padre e suo padre.”

“Pensavo che tuo padre fosse carabiniere.”

“Sì, però batte il marmo pure lui, sono solo io che non ho continuato la tradizione. Il più bello è che non so neppure qual è il pezzo scolpito da mio nonno.”

“E tuo fratello?” Non rispose ma con un cenno della testa si spiegò, facendo capire che preferiva smettere il discorso.

Era ora di prendere il proprio posto, non c'era più tempo per chiacchierare, buttarono in mare la cicca e si avviarono.

Cinque o sei giorni di navigazione li separavano dal porto di Taranto, Nicola stava sul ponte il più a lungo possibile, cercando di far tesoro di tutto quel che vedeva.

Non se lo spiegava, ma sentiva che quella sarebbe stata l'ultima volta che attraversava il canale di Suez.

Capitolo 4

La cicca appena spenta sul selciato della banchina aveva lasciato la bocca amara, ma Nicola non riusciva a distinguere quel gusto da quello lasciatogli dal ritorno a Taranto.

Guardava i suoi compagni dinanzi a lui, entrambi stavano eretti con una stanchezza ricercata, nella posa e nello sguardo.

Con il sacco poco distante la loro, avevano l'aria di chi torna alla routine di tutti i giorni, dopo una gradita vacanza.

Alle spalle l'incrociatore si ergeva a montagna di ferro qual'era.

A tutti e tre era stato ricordato che, nella posizione di matricole in addestramento, il loro imbarco sull'"Eugenio di Savoia" era temporaneo.

L'ultimo ordine che avevano ricevuto era quello di aspettare sul molo, dove qualcuno sarebbe passato a raccogliarli.

L'entusiasmo della loro gioventù sembrava spento, così come la curiosità di conoscere la prossima destinazione.

Negli occhi uno sguardo fisso, intenso, ma non guardavano nulla, erano come gli occhi dei cechi, senza luce, quasi senza vita, tanta era la delusione di essere sbarcati da quella nave, dove erano nate le loro prime esperienze ed emozioni.

Nessuno dei tre lasciava trasparire la malinconia di diecimila tonnellate di dislocamento, ancorate dietro la schiena.

Ma non c'era tempo né per la malinconia, né per la mancata voglia di lavorare.

Sferragliante e ruggente come un leone con la raucedine, l'autocarro Fiat gli si era fermato davanti per raccogliarli.

Seduti dietro c'erano diversi marinai del loro corso, che come loro avevano fatto esperienza su una qualche unità della Regia Marina.

Nicola capì al volo che loro tre non erano i soli a provare una certa delusione, e questa sensazione si respirava nell'aria, raggelata dai cenni di saluti anonimi, di chi si ricordava ancora dei compagni di corso.

Intanto si accorse che l'autocarro non accennava a dirigersi al di fuori delle banchine, ma girovagava tra esse.

Pensò che ci fosse ancora qualcuno da raccogliere.

Alzò gli occhi, ma non riuscì a concentrarsi sui marinai nell'autocar-

ro, se li conosceva, se c'erano tutti.

Tra tutti i suoi pensieri, che andavano e venivano in silenzio attraverso gli occhi, non si poneva il problema di dove sarebbero stati alloggiati.

Di colpo la sua attenzione fu attirata da due sommergibili ancorati per la poppa.

Tornò con la memoria a quando si era messo quasi nei guai, per essersi troppo avvicinato con la sua curiosità tecnica, ma adesso quei battelli erano ancora più interessanti per via della mimetica sperimentale, a linee spezzate grigio-verde sulla tinta grigio cenere di sfondo.

La potenza delle corazzate, e non meno quella degli incrociatori della sua prima uscita in mare, erano stati motivo di orgoglio nelle sue esperienze personali, ma c'erano situazioni in cui un sommergibile poteva burlarsi delle bocche da fuoco da 381.

Come un serpente, con un guizzo improvviso i suoi siluri potevano mettere in seria difficoltà qualsiasi natante con millimetrica precisione, mettendo a segno un morso terribile, anche se non sempre mortale.

Nicola era affascinato da quei paragoni che si sovrapponevano nella sua mente, come lo era dai sommergibili.

L'autocarro non fece in tempo a sorpassarli che si fermò.

Per un attimo Nicola trattenne il fiato, non si era mai chiesto come sarebbe stata la vita di bordo su quei particolari battelli, ma l'emozione passò in fretta capendo perché si erano fermati.

Erano giunti a destinazione. Davanti a loro la nave caserma GM64 sembrava stanca di stare all'ormeggio, quella preda di guerra della primo conflitto mondiale, era stata una corazzata austroungarica. Poi, agli inizi del 900, gli stessi Austriaci l'avevano trasformata in una caserma galleggiante battezzandola col suo nome, che l'Italia aveva semplicemente tradotto: "Feuerspier".

Sembrava un palazzo con la chiglia, con tutte le sue finestre con tanto di gelosie, e il ponte principale era stato trasformato in un enorme terrazzo col tetto.

La loro sistemazione era temporanea, poiché la "buttafuoco" era l'alloggiamento ufficiale dei marinai imbarcati sui sommergibili del gruppo di Taranto.

Voci di porto non la definivano un albergo di lusso, in molti sostenevano che a bordo c'erano più topi che uomini, e la sua "comodità" era famosa.

Ma Nicola era piuttosto attirato dal “Menotti” dal “Da Procida” del IV Grupsom.

La flotta sommersa della marina italiana era la più consistente del mondo con più di cento battelli operativi.

Non si era ancora spento l’eco della rivista “H” magistralmente diretta dall’ammiraglio Somigli a Napoli, dove nel Maggio del ‘38, quasi ottanta sommergibili emersero simultaneamente nei pressi della nave da battaglia “Conte di Cavour”, in onore della visita del cancelliere tedesco Adolf Hitler.

Ne aveva sentito parlare a lungo, anche se le storie cambiano col loro oratore, e adesso in quei pochi giorni di permanenza sulla caserma galleggiante avrebbe certo trovato un partecipante all’avvenimento, e lui moriva dalla voglia di farselo raccontare ancora una volta.

“Che ti passa per la testa, Nicò?”

Appoggiato al parapetto della “buttafuoco”, aspirava forte il fumo acre della bionda nelle dita, per dimenticare il gusto dell’impasto venduto per rancio.

“Ne avevi mai visti al tuo paese di sommergibili?”

“No, non mi pare, comunque non è che passavo tutto il giorno a guardare il mare, paesà.”

“Manco della rivista “H” ti ricordi?”

“Nicò ma che dici? Quando hanno fatto la parata eravamo a La Spezia a bere la grappa dei centri. Mi sa che ti sei perso il conto dei giorni, amico mio!”

Il sorriso comparve sulle loro labbra, Nicola non si era neppure reso conto della domanda fatta, il suo pensiero era tutto rivolto ai battelli ormeggiati sotto di lui.

“Nicò dimmi, ti piacerebbe imbarcarti su quei barattoli?”

“Non lo so, forse.”

“Mizzega paesà, da lì dentro non esci più, se qualcosa va storto!”

“perché? Se qualcosa va storto su una corazzata, pensi di farti quattro risate?”

“No Nicò, difficilmente ci si mette a ridere, se va male dove sei sei, ma tu sai cosa intendo io.”

“Eilà! Com’è?Che c’è?”

“Tieni Pietro, fumati una sigaretta.”

“Grazie Nicola, a buon rendere.”

“Paesà che fortuna! Se fosse a buon rendere con tutte quelle che gl’-

ho dato io, apro un tabacchino.”

“Allora preparati ad aprirlo a Roma.”

“A Roma?”

“Proprio così, praticamente la tradotta ci sta già aspettando, andiamo a Roma a fare la guardia all’altare della patria.”

“Da chi l’hai saputo, Pietro?”

“Il secondo capo.”

“Paesà, voi l’avete mai vista Roma?”

La conferma della loro destinazione, sebbene già lo sapessero, aveva fatto dimenticare l’amarezza di essere sbarcati.

Non aveva fatto in tempo a parlare con nessuno dei sommergibilisti, che già si era ritrovato sulla tradotta sbuffante verso la capitale.

“Nicò, a che pensi?”

Si voltò verso di lui ed incominciò a guardarlo.

A che pensava? Da quando erano partiti, non aveva fatto altro che guardare fuori, attraverso un vetro così sporco ed appannato da chiedersi veramente cosa si potesse vedere.

La domanda di Vito l’aveva fatto trasalire e riflettere, cercò di capire lui stesso in che mondo si trovasse.

“Nicò, che stai sveglio?”

“Sì, sì..., sono sveglio, sì. Quanto manca?”

“Nicò siamo partiti da venti minuti, forse mezz’ora.”

Vito lo guardava con aria interrogativa, come un dottore guarda un malato cercando di capire cosa affligga il suo paziente, e lui ricambiava lo sguardo cercando di capire quanto fosse grave la prognosi.

“Stavo pensando a... altro.”

“Beh paesà, non sono un esperto di comportamento umano, ma questo l’avevo capito.”

Non fece in tempo a rispondere, che Vito si era appoggiato con la testa per dormire un po’.

Ricominciò a guardare fuori attraverso la sporcizia, ma l’unica cosa che vedeva era il suo riflesso opaco.

Si stupì a vedersi pensare alla sua infanzia, a quando era bambino, a quando c’era la mamma.

Il nonno Edoardo gli aveva raccontato fino all’inverosimile, la sua avventura a Roma, quando per volontà di sua Maestà, molti artigiani e scultori furono chiamati nella capitale per innalzare l’altare della patria, dove alla fine della grande guerra, un ignaro soldato, ca-

duto al fronte, venne tumulato a ricordo perenne della lealtà di tutti i soldati ignoti, che diedero la vita per l'Italia.

Era curioso di vedere il pezzo scolpito dal nonno.

Suo padre l'aveva visto durante un servizio alla capitale, e ne era stato colpito, ma ogni volta che il nonno attaccava bottone lo prendeva in giro dicendogli che lui avrebbe fatto meglio. Alimentava così discussioni che finivano nelle risate d'allegria dei banchetti domenicali, preparati con maestria dalla mamma.

Quante cose erano cambiate, chissà come sarebbe stato se non... un tremito lo scosse dai capelli ai piedi facendogli formicolare le dita.

Il destino era impavido e spietato, quella verità l'aveva imparata troppo bene, ma non giustificava l'arrendersi all'andare delle cose. Nel mormorio della tradotta il tempo non passava più, dando sfogo ai ricordi più cari e più crudeli.

Eppure ancora una volta doveva contare i minuti che lo separavano dalla destinazione.

Poco alla volta tutto si appannò, oltre al finestrino, e finalmente Orfeo si offrì di accorciare la sua pena.

Il dondolio, che i giunti dei binari facevano fare al treno, era un dolce cullare per tutto il battaglione di marinai.

Qualcosa lo spinse in avanti e poco mancava che cadesse a terra, era l'inerzia del treno che si fermava.

“Nicò sveglia ci stiamo fermando.”

Con gli occhi stretti ed i capelli con la forma del finestrino raccolse il berretto caduto a terra.

“Dove siamo?”

“È chi lo sa! Così a naso direi che siamo sull'Irpinia.”

“Che succede? perché ci siamo fermati?”

“Che vuoi che ne sappia Pietro, non sono mica il macchinista!”

“Forse ci siamo fermati per pisciare.”

“Sì! Giusto al capotreno gli scappa e così ci fermiamo! À Bretti, non si direbbe ma tieni a capa tosta!”

Nicola si alzò in piedi e con forza abbassò il finestrino.

L'aria era fredda ed il piovasco gli bagnava il viso.

“Chiudi quel finestrino marinaio, e non scendete dal treno.”

Il secco rimprovero del sergente del genio ferroviario, schioccò nelle sue orecchie come una frustata.

“perché ci siamo fermati?”

“Rifornimento d'acqua per la locomotiva, e adesso torna dentro come ti ho detto!”

Richiuse il finestrino con calma e tornò seduto, adesso si poteva intravedere meglio il paesaggio, aprendo il finestrino la guarnizione l'aveva pulito.

“Mizzega, come uno alza la testa c'è sempre una bastonata sulle orecchie che l'aspetta, vero Nicò?”

“Vito Vito, c'è chi nasce col bastone e chi nasce con le orecchie grosse.”

“Dai Nicò, dammi una cicca che non ci pensiamo più.”

Non aveva voglia di fumare, il vagone era pieno di fumo e non c'era bisogno delle sigarette.

Passò il tabacco e le cartine a Vito, che abilmente torciò la cicca, ed il Pietro, che non mancava occasione, fu lesto a farsene fare una anche per lui.

Nel dondolio dei vagoni, con lo sferragliare del treno, il fumo ed il mormorio dei passeggeri riempiva tutti gli scomparti, e attraverso una più ampia visione del mondo, Nicola contemplava il paesaggio che presto passò dagli Appennini dell'Irpinia, alle coltivazioni latine ed ai colli romani.

Allineati sul marciapiede del loro binario e senza perdere di vista il sacco, i marinai cercavano di contemplare quanto più potevano della stazione Termini.

Alcune voci dicevano che oltre alla custodia del milite ignoto, ci sarebbe stata una grossa manifestazione della Regia Marina, a cui avrebbero partecipato, passando in rassegna al Duce ed al Re.

La camerata sembrava la copia di quelle di La Spezia, e come sempre Vito aveva attizzato Pietro, che subito si era acceso.

Mentre i due si beccavano, Nicola steso sulla schiena faceva cerchi di fumo veleggianti verso l'alto.

Non avevano visto molto di Roma dall'alto degli autocarri, ma le occasioni non sarebbero mancate, molti sottufficiali dicevano in giro che sarebbero rimasti nella capitale almeno sei mesi, quindi non c'era fretta.

Non solo la camerata era simile alla Liguria.

“Paesà, chissà se riesco ancora a masticarla la carne!”

“Non ti preoccupare, se non ci riesci tè la mangio io!”

“Pietruzzo stattenne bravo, che pasta e patate oggi le lascio a te!”

“Incomincia a piacermi Roma, pure il pane è fresco.”

“Nicò, speriamo che duri.”

Confronto a ciò che offrivano le cambuse delle unità da guerra, gli

pareva di essere al ristorante, mancavano soltanto i camerieri per il servizio al tavolo.

“Nicò, l'unica vera preoccupazione è avere la divisa da parata sempre perfetta.”

Erano passati tre mesi da quando erano arrivati a Roma e, Vito aveva ragione, l'uniforme impeccabile era d'obbligo per le guardie all'altare.

L'entusiasmo era tornato a tutti e tre i marinai. L'emozione dei ponti delle unità da battaglia in navigazione era stato dimenticato in fretta, sostituito dall'emozioni assai più delicate delle ragazze romane. La casacca da lavoro era dimenticata in fondo al sacco ed il sudore era stato sostituito con successo dall'acqua di colonia.

Godendosi il panorama della metropoli millenaria dall'alto del Gianicolo, aspettavano oziosamente il passare del tempo.

“Pietro, che dicevi della parata davanti al Re e al Duce?”

“Sembra che si farà una manifestazione, una vera e propria festa della marina, a Maggio.”

“Con le autorità e...”

“Sì, ci saranno tutti: il Re, il Duce e naturalmente il Duca del mare Paolo Taon di Ravel.”

“Paesà, ammiragli quanti?”

“Tutti Vito, quando c'è da riempirsi la bocca e fare bella figura sta certo che nessuno rinuncia.”

“Chissà se saremo ancora qua...”

“Non credo, se è vero che stiamo qui sei mesi dovremo andarcene alla fine di Aprile.”

L'aria primaverile era dolce ed i tre marinai si facevano cullare dal venticello, sotto la statua di Garibaldi.

Non sembravano certo dei militari, ma piuttosto dei turisti intenti a godersi un soleggiato pomeriggio.

“Nicò dimmi, l'hai visto il lavoro di tuo nonno?”

“Sì l'ho visto, è un pezzo di bassorilievo.”

“E com'è? È bello?”

“Sì, sì..., non ci ho mai pensato, ma appena si può te lo faccio vedere. È bello, e tutto immaginavo tranne che un lavoro così!”

Nicola non poteva dire di essere nato e cresciuto in mezzo alle sculture, come suo padre, ma riconosceva quando un pezzo di marmo era stato battuto con la mano di un maestro.

Questa era stata la sensazione quando si ritrovò dinanzi al bassori-

lievo, un vero scultore l'aveva scolpito.

“Paesà, per che ora dobbiamo rientrare?”

“C'è tempo Vito, non ti preoccupare.”

“Visto da qui sembra una macchina da scrivere, non vi pare?”

“Che stai dicendo Nicò?”

“L'altare della patria, dimmi se non sembra una macchina da scrivere! Le scalinate sembrano i tasti, il colonnato il rullo, ed i due carri di fianco le maniglie del rullo.”

“Ha ragione paesà, sembra proprio una macchina da scrivere.”

“Forse ci somiglia davvero, però a me ricorda di più una torta di panna montata!”

“Pietro, esiste altro nella vita oltre il cibo.”

Dall'alto del Gianicolo la capitale si apriva sotto di loro con tutti i suoi colli nello spettacolare panorama, dando spazio alla fantasia, ed il 1939 sembrava promettere aria fresca e serenità alla compagnia di marinaretti.

“Sarà meglio andare, stasera ho un appuntamento in piazza di Spagna con una bella morettona, si chiama Maddalena.”

“Paesà speriamo che si ricordi di portare qualche amica!”

“Così ha detto. L'importante è che Pietro non si metta quella brillantina pazzesca, se no ce le farà scappare tutte!”

“Non parlate per invidia e vendete la pelle dell'orso quando l'avete preso, non prima.”

Tutte le cose belle non durano.

Questo era diventato per Nicola l'undicesimo comandamento.

Il bel periodo romano era andato così come era venuto, le ragazze, le serate spensierate per le vie della capitale, le noiose guardie, o all'altare della patria, o al ministero, si perdevano nel dondolio della tradotta, lenta e sbuffante verso La Spezia.

Come sempre stava incollato al finestrino e, come sempre non guardava, pensava a Roma ed a tutto quello che aveva fatto nella capitale.

Non era dispiaciuto affatto di non essere rimasto fino alla festa della marina, che si sarebbe fatta di lì a poco più di un mese, pensava piuttosto ai bei momenti passati, che difficilmente sarebbero tornati.

In altri momenti ed in altre situazioni sarebbe stato sicuramente scontento di non aver preso parte alla spedizione navale, che portò alla fortunata annessione dell'Albania, ma fare il marinaio di stanza

al ministero, era stato una esperienza senza precedenti, anche se qualcuno si era lamentato che i militari non passavano per l'ingresso principale.

“Allora Nicò, che ti passa per la testa?”

“E a te, che ti passa paesà?”

“Che fai adesso? Parli come me?”

Non volva essere interrotto nel contemplo del panorama e Vito lo conosceva bene, non aveva bisogno di insistere forse avrebbe ottenuto più risposte smettendo di fare domande.

“Sai Vito, mi chiedo se è cambiato qualcosa a La Spezia da quando siamo partiti.”

“Nicò, niente cambia mai in quei posti.”

“Beh siamo stati peggio.”

“Fino a questo punto non direi...”

“Io sono stato peggio, te lo garantisco, non sono nato con la casacca da marinaio, posso dire di essermela sudata.”

Con la mano prese il berretto per il bordo chinandoselo sugli occhi e si allungò sulla panca della tradotta.

Vito capì che il discorso era finito, si mise a guardare fuori, inconsciamente incuriosito dalla caparbietà di Nicola di guardare attraverso i finestrini luridi.

Non era cambiato niente nel porto ligure di levante, forse qualche faccia era diversa, ma sostanzialmente nient'altro.

Alla capitaneria di porto, nella grande bacheca all'interno, era appeso l'ordine del giorno.

Vedeva l'impiego dei marinai appena giunti da Roma, in varie attività di servizio nella base navale.

In fondo c'era una locandina dove era richiesto l'imbarco da parte di volontari sui sommergibili.

“Nicò è la tua grande occasione.”

“Non scherzare che magari chissà, forse ci penserò”

Gli impegni ai quali Nicola veniva chiamato erano molteplici ed andavano dalla segnalazione, all'aiutare gli istruttori del gruppo congegatori.

Alla sera in libera uscita ritrovava i due compari.

“I liguri non mi dispiacciono, però preferivo le serate romane.”

“Facile paesà, con quella bruna che ti sei trovato, come si chiamava?”

“Maddalena.”

“Proprio lei, già che adesso qui con noi ti annoi, sfido avrebbe fatto

tornare in piedi anche un morto.”

“O morire un vivo!”

A ridersela nella taverna, erano gli unici a non fare neppure una mano con le napoletane, o a tracannarsi un boccale di vino, ma all'oste non dispiaceva averli, tenevano tutti allegri e diceva che davano colore.

“Hai visto Pietro? La giornata della marina che dicevi l'hanno fatta, però è stata a Giugno, non a Maggio.”

“Sì, speravo che ci rimandassero giù.”

“Beh vi dirò che a me piacerebbe che ci rimandassero piuttosto sull'”Eugenio”.”

Pietro e Vito si guardarono, forse anche loro incominciavano ad avere nostalgia di un imbarco vero.

Il giorno seguente, dopo l'alzabandiera nessuno diede il rompete le righe.

Un guardiamarina, insieme ad un'aspirante, parlocchiava con un sergente che aveva tra le mani una cartella con tutti i nomi e le qualifiche dei marinai allineati.

“Paesà, questa scena l'ho già vissuta.”

“Anch'io, ma Nicola dov'è? Non lo vedo più.”

“È rimasto in là, due o tre persone alla nostra destra.”

Pietro si sorse, Nicola si era attardato rimanendo indietro.

“Silenzio nei ranghi!”

la voce del sergente aveva tuonato all'improvviso, perfino i due ufficiali erano sobbalzati.

Il guardiamarina si avvicinò allo schieramento

“C'è bisogno di sommergibilisti, sicuramente l'avete visto anche sull'ordine del giorno in capitaneria.”

Il sergente lo raggiunse porgendogli le carte che sfogliò accuratamente, senza trovare soddisfazione nei volontari che si erano presentati.

“Ci sono volontari? Ne servono ancora!”

Nicola ebbe come l'impulso di fare un passo avanti, ma non era tanto sicuro che fosse quello che voleva.

Inoltre questa volta i due amici di ventura non l'avrebbero seguito certamente.

“Mi dispiace, ma visto che è più importante la marina dei vostri desideri, mi vedo costretto a scegliere io i volontari.”

Non Appena dette queste parole, il sergente incominciò a contare con voce squillante, indicando col dito il marinaio a cui toccava.

“Uno-Due-Tre, fuori! Uno-Due-Tre, fuori! Uno-Due-Tre, fuori!...”
Quando finì di contare, i volontari coatti avevano fatto un passo avanti.

Nicola girò la testa guardando chi aveva al fianco.

Adesso tra lui e Vito non c'era più nessuno, dietro a loro tre marinai, tra cui Pietro, sospiravano di aver scampato la conta.

Al porticciolo del Muggiano, il I Grupsom aspettava i neo sommergibilisti.

Camminavano insieme ad un trentina di altri marinai, si trascinavano sulle spalle il sacco, ma nessuno ne sentiva il peso.

“Beh io ho fatto la mia scelta!”

“Che stai a dire, Nicò?”

“Potevo fare il bersagliere.”

Vito alzò le ciglia chiedendosi se fosse uno scherzo, poi continuò in silenzio.

L'imbarco era per entrambi sull'“H4” della 17.a squadriglia, per un breve periodo addestrativo.

In realtà la loro qualifica era tale da non avere bisogno di addestramento, escluso qualcuno che dicesse loro dov'era il radiotelegrafo, l'alfabeto morse era uguale su tutte le unità navali e non.

Fino ad allora il destino sembrava non aveva voluto separarli, ma ormai sembrava inevitabile poiché su un sommergibile c'è un unico radiotelegrafista.

“Dunque, dalle vostre carte siete tutti e due qualificati per il radiotelegrafo.”

L'aspirante scrutava attentamente il curriculum dei due.

“Le vostre note di merito sono molto buone, in fondo l'unico addestramento che vi serve è imparare il significato di alcuni ordini classici dei sommergibili ed a questo punto potete farlo anche a bordo di qualsiasi unità”

Posò le carte ma non staccò gli occhi dalle scritte, prese cartine e tabacco per fare la cicca poi, dopo averla accesa, finalmente alzò lo sguardo su di loro.

“Da quanto vedo qui siete insieme dall'arruolamento..., un mio carissimo amico del VII GRUPSOM m'ha chiesto il favore di mandargli dei buoni elementi e voi fate al caso, se vi andasse di rimanere insieme...”

L'aspirante non aveva fatto a caso la domanda, era dell'idea che l'affiatamento tra l'equipaggio fosse molto importante, ed anche se non

se ne ricordavano, l'aspirante che avevano davanti era uno dei tanti ufficiali dell'"Eugenio di Savoia".

"Dovete però decidere chi dei due sarà l'elettricista e chi il radiotelegrafista."

Sulla faccia dei due passavano contemporaneamente espressioni di sorpresa, dubbio e indecisione, mentre l'Aspirante stava con le gambe accavallate dietro alla scrivania osservandoli ed aspettando una risposta che, anche se fosse venuta, non avrebbe avuto peso perché in realtà lui aveva già deciso il loro futuro.

"Vi imbarcherete sulla nave appoggio "Giuseppe Miraglia" che vi porterà a Cagliari dove andrete a far parte del VII GRUPSON per imbarcarvi sul battello "Turchese" della 72esima squadriglia."

Con una calligrafia quasi illeggibile, come quella dei dottori, preparò una lettera poi tornò a rivolgersi ai due marinai porgendo la lettera.

"Date questa al Tenente di vascello Bonetti, è il comandante in seconda del "Turchese", e fategli i miei saluti. La nave appoggio salpa stasera alle diciotto, sarete all'imbarco un'ora prima, Potete andare." Non c'era il tempo di salutare Pietro, o per lo meno di trovarlo.

Sicuramente era stato assegnato a qualche attività, normalmente sarebbe smontato dal servizio intorno alle sette di sera, e per quell'ora Nicola e Vito sarebbero stati al largo del golfo ligure in direzione della Maddalena in Sardegna.

"Mi dispiace assai non aver salutato Pietruzzo. Chi mi scroccherà le sigarette adesso?"

"Già che siamo in tema dammene una."

Il tramonto stava disegnando paesaggi rosso fuoco senza usare pennelli.

Il mare non smetteva di cambiare colore, ogni onda aveva il suo e passava dal nero al rosso, viola, ocra, blu, e centinaia di altre sfumature infrangendosi contro lo scafo.

Ad un tratto Nicola si rese conto che quello sarebbe stato il suo assegnamento definitivo.

Presto sulla blusa il delfino, simbolo dei sommergibilisti, l'avrebbe distinto dagli altri marinai parlando a nome suo dell'assegnazione ricevuta.

Vito se ne era andato a dormire lasciandolo sul parapetto a respirare l'aria salmastra della notte scesa veloce e fresca.

"Turchese", era curioso di vedere il suo sommergibile.

Con la memoria corse sul passamano della "Buttafuoco" a Taranto,

immaginandosi i due alla fonda poco più sotto.

Si chiedeva se anche il “Turchese” fosse mimetizzato a linee spezzate, poi sorrise all’idea che potesse essere dipinto di blu intenso dal nome che portava.

Presto non avrebbe avuto più dubbi, l’arrivo della nave appoggio era previsto per la tarda mattinata.

La “Giuseppe Miraglia” era un incrocio tra un cacciatorpediniere ed un mercantile, ed era l’unico collegamento tra il sommergibile in navigazione e la base navale. La marina occultata sapeva che non le sarebbero mai mancati siluri, nafta e pezzi di ricambio finché “l’amica del mare” fosse rimasta lì.

Tra questi pensieri si sentì già arrivato, già a bordo di un modo diverso di strategia navale.

La notte era ancora giovane, ma la blusa era diventata più fredda della brezza marina e le stelle si erano nascoste dietro nuvole che sembravano meno amichevoli dei cirri al tramonto.

Anche gli occhi cominciavano a protestare, chiudendosi a loro piacimento per bruciare se forzati ad aprirsi.

Sottocoperta la cuccetta lo stava aspettando offrendogli l’ultima notte di superficie.

Non c’era un solo centimetro quadrato di azzurro, tutto era grigio topo, colore standard della marina sommersa.

Il nome del battello non si riferiva al colore ma alla pietra dura pregiata, poiché faceva parte della serie “Perla” della classe 600, altri sommergibili erano stati battezzati con nomi simili, come il “Topazio” ed il “Rubino”.

Nella pancia d’acciaio di quel pescione, come Vito l’aveva subito definito, si misero sull’attenti davanti al comandante in seconda Bonetti.

I sommergibilisti erano famosi per il loro aspetto, non trasandato ma vissuto, eppure l’ufficiale in fronte a loro non aveva un pelo fuori posto.

Ripiegò la lettera e la ripose nella busta.

“Troverete le cuccette a prora in camera di lancio, mettete le divise da fatica ed andate sul ponte che bisogna dare il minio.”

Nicola raschiava i baffi di ruggine mentre Vito miscelava il diluente nella latta di minio.

“Paesà, mi piacerebbe sapere che caspita c’era scritto in quella lettera!”

Non gli diede risposta, accucciato a quattro zampe sembrava non a-

vere altra preoccupazione che scrostare il ponte, e neppure si impensieriva troppo per il fatto che sul ponte a lavorare c'erano soltanto loro due.

Vito non smetteva di lamentarsi e bestemmiare, intanto erano più gli schizzi che si tirava addosso che quello che pennellava.

“E molla Vito! Mica devi fartene una ragione, saranno sì e no quaranta metri di ferro, in due o tre giorni finiamo.” Scoppiò a ridere, Vito si avvicinò agitando il pennello con aria minacciosa ed infine tirò fuori le nazionali.

“Nicò piglia e sta zitto prima che ti do l'antiruggine.”

Con il passare dei giorni le uscite in mare ed il più disparato tipo di esercitazioni, non lasciavano spazio a rimpianti.

Appollaiato dentro un angolo angusto Nicola sorrideva mentre riceveva e mandava messaggi cifrati, pensava che, paragonata alla sua nicchia, la sala radio dell'“Eugenio di Savoia” avrebbe potuto ospitare una festa da ballo per mille persone.

Lui invece aveva a malapena quanto bastava per respirare.

“Vito, se mi cade la matita non ho bisogno di chinarmi a prenderla.”

Vito non aveva voglia di scherzare, respirare i vapori dell'acido delle batterie, controllare costantemente lo stato degli impianti elettrici senza avere lo spazio per posare il cacciavite gli faceva venire un nervoso che rasentava la claustrofobia.

Comunque la sua esperienza di radiotelegrafista era gradita sulla falsa torre per segnalazioni visive.

L'estate passò senza neanche avere il tempo di scottarsi le spalle al sole sardo.

Appollaiato sul passamano della falsa torre guardava con aria assente tre nuove reclute felici di rinfrescare la pittura del turchese.

“Nicò, guarda sto mare, è trasparente che sembra acqua di sorgente.”

Vito aveva ragione, il mare sardo era bellissimo, lasciava intravedere il fondo vivo e colorato per diversi metri di profondità, forse era per questo che si diceva che presto anche il “Turchese” sarebbe passato alla mimetica con due toni di grigio.

Chiunque dall'alto avrebbe visto la sagoma del battello, e con mare calmo non sarebbe stato difficile neppure leggere la sigla sulla falsa torre.

“Tengo l'orologio fermo, Nicò che ora fai?”

“Sono quasi le sette.”

“Si vede che l'estate finisce, incomincia a fare buio presto.”

“Eggià, domani è il primo settembre Vito, il primo settembre del '39.”

“Anche quest'anno mi pare passato in un soffio, come l'estate Nicò.” Non riusciva a capire il perché, ma mentre il sole tramontava e rimirava lo spettacolo con Vito, la pelle gli si accapponava come se un presagio, un'ansia, gli stringesse il cuore, non riusciva a spiegarselo ma l'aria di quell'ultimo giorno di agosto 1939, era fredda, qualcosa gli diceva che il resto dell'anno sarebbe trascorso molto più lentamente.

Capitolo 5

L'autunno e l'inverno del '39 erano trascorsi nella consapevolezza dell'inevitabile e la vita aveva preso la frenesia di chi vuole viverla davvero.

Già il 5 settembre l'Italia si era dichiarata non belligerante, ma anche la Società delle Nazioni sapeva benissimo che prima o poi le cose sarebbero mutate, l'asse Roma Berlino era più saldo che mai. La non belligeranza era solo un paravento.

“Nicò! Che facimmo? Siamo in franchigia fino alle 22...c'è un bel sole e le ragazze aspettano di mettersi i nostri cappelli.” Nicola aveva finito il suo turno prima di Vito e se la stava godendo già da un'ora sotto il pezzo di prua al sole di Maggio.

“Vito sempre alle donne pensi...”

“A Nicò, si dice che non manca tanto, per me è meglio lasciare un bel ricordo di questa vita.”

Le loro risate, e quelle del secondo capo Pireo e di Zanni, suonarono fragorose. Anche loro due erano impegnati a far passare al meglio la libera uscita, ma l'affiatamento che aveva raggiunto l'equipaggio era tale da ritrovarsi sempre tutti insieme.

“Dai via! Se dobbiamo trovare una ragazza e farci un quartino sardo diamoci da fare!”

Nicola scattò in piedi e tutti si prepararono a sbarcare.

Erano momenti pieni di lavoro e passione, le notizie della guerra e dei successi degli alleati Tedeschi su tutti i fronti facevano sentire a quei ragazzi di essere pronti a ogni cosa e contemporaneamente la voglia di godere a pieno del tempo che rimaneva loro.

L'Olanda ed il Belgio avevano perso la loro indipendenza e la Francia vedeva l'inizio della sua invasione.

I marinai della 72esima squadriglia giocavano sul bagnasciuga. Il mare era cristallino e ancora freddo in quegli ultimi giorni di Maggio del '40 e tra schizzi, risate e dormite sotto il sole caldo si scherzava sulle ragazze e su tutto quello che toglieva il pensiero della guerra imminente.

“Nicò che fai? Sempre al sole a fare la lucertola?”

“Lassame perde Vito... c'è tempo per fare altro...”

“Dai che facciamo? La rivista? L'osteria? Mi sto a spallare qua!”

“Ma che ore sono? Mica è aperto il cine adesso?”

Per le vie di Cagliari si unirono anche i marinai del “Corallo”. L’allegria dei ragazzi contagiava i passanti e l’oste riempì la brocca senza guardare troppo la linea che ne segnava la misura. Le loro risate ed il loro vociare, alterato dal buon vino, arrivavano fin sulla strada. Poi barcollanti e sorridenti tornarono alla Maddalena dove sulla scaletta dei battelli nessuno chiese loro i documenti.

“Madò Nicò...”

“Che hai Vito? Ti sta girando tutto sullo stomaco?”

“Abbiamo preso ‘na bella botta ieri sera eh?”

Nicola sorrideva mentre s’infilava la tuta da fatica, li aspettava una giornata dura e a Vito sarebbe passata presto la sbornia serale.

Tutti i sistemi elettrici e meccanici erano stati controllati, i siluri e le armi messi in stato di massima efficienza, ma soprattutto erano vietati gli sbarchi e la franchigia, e ciò fu inaspettato e fece capire a Nicola che il momento temuto e aspettato era vicino.

“Nicò ch’hai sentito tu?”

“Niente...non c’è da sentire niente”

“Sarà un’esercitazione dai...”

“Sarà pure un’esercitazione ma non c’hanno mai vietato la franchigia.” Pireo stava dietro a loro e le sue parole li fece voltare.

“Io dico che non dobbiamo più parlare con nessuno.”

“Parlare con chi? E poi per dirgli cosa? Dimmi Nicò?”

“Vito non ho mai visto com’è fatta una spia ma non penso che abbia una targhetta al collo.”

“Va bene Nicò te lo concedo, ma adesso dimmi che cazzo gli andiamo a dire se non sappiamo niente!”

“Nacalla non si può dare torto al De Simone, anche se fosse che gli possiamo dire?”

“Che gli possiamo dire!?”

“E già Nicò o tu conosci gl’ordini del resto sei tu il telegrafista e magari...” Nicola lo interruppe senza alzare la voce.

“No, io non conosco gl’ordini Vito, si sono il telegrafista ma non è via radio o col telegrafo che si passano gl’ordini quando sei all’ormeggio...” Posò la matita che aveva appena temperato e si girò dalla sua garitta del posto radio per sedersi verso i due marinai e continuò.

“Non c’è bisogno di passare ordini, se io fossi una spia cercherei di capire...”

“Capire cosa Nicò?”

“Tutti i battelli sono pieni di nafta che versano, abbiamo più siluri imbarcati che nell’arsenale e usiamo un bidone d’olio al giorno per lubrificare i cannoni. Se io fossi una spia non avrei bisogno di leggere gl’ordini... anzi mi basterebbe anche solo vedere che c’hanno vietato i contatti coi civili.”

“Allora è vero Nicò? Ci siamo?”

Il lavoro nella camera di manovra era cessato, tutti ascoltavano con attenzione il discorso e anche il guardiamarina Gasparre era attento.

“Secondo me sì, scommetto che non passerà tanto che ci faranno uscire in mare aperto.”

“Mare aperto? Beh non è la prima volta che ci farebbero uscire.”

“Sì ma stavolta credo che la destinazione saranno i punti d’agguato. Sono sicuro che sono stati pianificati e stavolta non sarà il Corallo o il Diaspro a vedere se ci individua”

“Nicò smetti che mi fai accapponare la pelle.”

“A te De Simone si accappona sempre la pelle, però gli chiedi sempre di parlare.”

Nicola si voltò verso Pireo e un sorriso di complicità si scambiò nell’aria.

Erano ormai 10 giorni che non scendevano a terra o meglio che non lasciavano la banchina d’ormeggio e continuamente si smontava, collaudava, lubrificava e poco mancava che provassero a fare immersioni all’ormeggio. Il 3 Giugno del ’40 tutto fu chiaro.

“Nicò domani vero?”

“Sì, domani.”

“Avevi proprio ragione... punto d’agguato sotto costa in Africa magari.”

Vito se ne stava seduto sul ponte sotto il pezzo di prua, aveva le ginocchia piegate e se le teneva con le mani, aveva lo sguardo fisso ma aspettava la risposta del suo amico.

Nicola tirò fuori cicche e zolfanelli, i due si guardarono e fumarono senza parlare poi Zanni, l’addetto alle armi, arrivò unendosi a loro con Bellan e Pireo.

“Dai passatene una...” Un altro zolfanello sporcò l’aria col suo odore intenso.

“Che dite? La dichiarazione di Guerra la faranno?”

“C’è chi non aspetta altro...”

“Tu l’aspetti Nacalla?”

“No, io no, mi sono arruolato per imparare qualcosa e non passare la vita a fare il bracciante. La guerra non volevo farla...”

“E che cazzo! Abbiamo la più grande flotta di sommergibili del mondo! Avrete mica paura!”

Forse quella frase ci voleva, il morale era andato via via scemando. Forse la malinconia delle mancate serate all'osteria, aveva lasciato il tempo per pensare. Pensare che le cannonate avrebbero detto chi era davvero forte e questo pensiero non abbandonava mai Nicola. Si alzò in piedi e guardò la fila di battelli che l'indomani avrebbero preso il mare.

“Domani ragazzi..., domani e quando torniamo non saremo più in pace.”

“Secondo voi a chi dichiariamo guerra?”

“Non ci vuole molta immaginazione, Gran Bretagna e Francia”

“Madò... io ho dei parenti in Francia gli faranno qualcosa?”

“Magari li avvertono e li fanno tornare in Italia...” Nicola scoppiò a ridere forte a quelle parole.

“A noi non ci fanno andare a toccare le chiappe alle ragazze qui per paura che diciamo qualcosa in giro e tu credi che avvertono chi sta all'estero? A casa di chi andiamo a sparare?”

Vito rimase avvilito a quelle parole e la malinconia gli entrò negli occhi. Nicola fece per avvicinarsi a lui, aveva ben capito di aver detto una brutta cosa ma il comandante in seconda Bonetti mise fine a quella pausa durata troppo.

Prima dell'alba del 4 Giugno tutta la 72esima prese il mare per i punti d'agguato.

Nella acque a sud della Sardegna, sul meridiano di capo Teulada il Turchese aspettava di incrociare il naviglio costiero. La dichiarazione di guerra era stata ascoltata mentre il dispositivo Rovetto manteneva la profondità stabile in quota periscopica. Per l'ultima volta avevano ascoltato la radio in navigazione, in seguito l'unico suono ascoltato sarebbe stato il mare amplificato dall'idrofono per scoprire il nemico prima di essere scoperti da lui.

Le notizie di combattimenti arrivavano in onda lunga da maricosom, il comando sommergibili, ed era stabilito che ciclicamente ogni due ore si salisse in superficie. Con metodo e precisione mandava le trasmissioni con ordini e direttive.

“Nicò...allora?”

“Si rientra Vito...”

La prima uscita in guerra non aveva visto nemici e anche Nicola pro-

vava quasi una delusione.

Sarebbe comunque passata presto visto che un bel riposo con tanto di franchigia era nell'aria.

La Maddalena non sembrava molto diversa dall'inizio della guerra se non nella cautela nell'attraversare il corridoio tra i campi minati e la rete antisom che era stata messa in funzione.

La manovra d'attracco era conclusa e il Turchese era ormeggiato, Vito si preoccupò subito di sapere chi poteva sbarcare, fino a quel momento la guerra non aveva cambiato la loro vita.

“Che c'hai Pireo?”

“Il Provana...”

“Il Provana? Che è? Non è di quelli di Taranto?”

“È stato affondato...son morti tutti” Quelle parole ghiacciarono l'aria.

“Anche il Macallè è andato perduto, ma per un errore di manovra sembra.” Bonetti si era avvicinato ai marinai, non voleva certo rincarare la dose, anzi era lì per assegnare la franchigia e quelle parole gli erano scappate. Di colpo nessuno aveva più voglia di godersi la libera uscita.

“E l'equipaggio, Signore?”

“Tutti a posto se la sono cavata. Allora! Forza! Finite i lavori e poi voi potete sbarcare!”

Non era l'unica notizia, Torino era stata bombardata la sera stessa della dichiarazione di guerra e molti scontri erano cominciati in Africa. L'Italia era in guerra da meno di 10 giorni e cominciava a contare i morti. Anche Cagliari era diversa, oscuramento e allegria non erano compatibili, anche se la vita non si era spenta Nicola vedeva nelle facce della gente il cambiamento.

Le missioni d'agguato li portavano sottocosta a Tunisi insieme ai battelli della 71esima intervallati ogni 20 miglia, a volte invece venivano spostati verso aree dove il traffico algerino faceva rotta per i porti francesi della Provenza attraversando le Baleari. Gli idrofondi cercavano ogni suono che arrivava dalle acque del golfo del Leone. Vito controllava che i generatori e le batterie fossero efficienti, voltmetro, amperometro e vari tipi di strumenti di misura erano il suo pane, non mancava mai di scambiare due parole con Nicola nel locale dove gli ufficiali facevano calcoli e impartivano ordini ai timonieri e a tutto l'equipaggio.

“Nicò allora che è?”

“Si rientra Vito”

“Oh Beh si sapeva...”

“A Vito non è che devo darle a te le trasmissioni crittografate vero? O mi è scappato qualcosa?”

“E dai Nicò, sto a scherzà. Non mi passa più...ho una voglia di fumare...”

Di colpo il trasferimento notturno verso casa si animò.

“Capitano! Vedetta in avvistamento!”

“Passatemi il binocolo! Bonetti in camera di manovra!”

Il capitano salì veloce sulla falsa torre.

“Ferma le macchine” Gli ordini arrivavano dall’interfono e venivano ripetuti veloci dal secondo ufficiale, poi tornò in camera di manovra lasciandosi scivolare veloce sulla scaletta

“Alza periscopio” Vito azionò subito i motori elettrici e l’occhio del Turchese fu pronto.

“Bonetti Bandiera di combattimento!” Un fremito scosse tutti i marinai.

“Si capitano! Issare bandiera di combattimento! Tutti ai posti di combattimento!”

Pireo e Zanni erano già pronti al pezzo di prua, giubbino elmetto e munizioni 100/47 pronte.

Gasparre veloce si preparò, sapeva benissimo cosa stesse per pronunciare il comandante.

“Segnare rilevamento!” dopo un istante di silenzio il capitano riprese “Latitudine 38°e 24’ nord...longitudine 09° e 19’ est...”

“Capitano...le vedette confermano, apparentemente sono fermi”

“Sì, così sembra... Gasparre dove siamo?”

“Circa 50 miglia a sud della Maddalena, capitano!”

“Stanno minando...probabilmente...”

“Sì Bonetti lo penso anch’io, stanno posando mine. Va bene pronti tubi di prua.”

La camera di lancio si animò e gli addetti ai siluri fecero scivolare i bestioni da 533 millimetri dentro i tubi.

“Camera di lancio di prua pronta capitano”

“Va bene, mettiamoci in posizione in silenzio...avvio dei motori elettrici.”

Vito velocissimo azionò i commutatori e la sala motori passò dal propulsore a nafta a quello elettrico e con poche e precise indicazioni il timoniere portò la grossa balena da 800 tonnellate in posizione per il lancio.

“Lanciamo tre siluri, pronti tubi 1 2 e 3” Dall’interfono della camera di lancio arrivò decisa la conferma

“Tubi di lancio 1 2 e 3 pronti!”

“Armare il pezzo di prua!”

Pireo infilò il proietto e chiuse la culatta, Zanni si preparò alla leva di scatto.

Le vedette continuavano a puntare il bersaglio che non si era accorto del Turchese ormai pronto.

“Siluri fuori!” Un rumore sordo di sfiato e il mare fu segnato da 3 scie veloci verso la piccola unità nemica. Nicola tratteneva il fiato aspettando di sentire il boato dei siluri che colpivano.

“Sono passati sotto!” Una doccia gelata vera e propria.

“Avanti tutta! Pezzo di prua pronto al fuoco!”

Questa volta però la piccola unità non rimase immobile e veloce manovrò per disimpegnarsi.

Prima che Pireo ricaricasse il cannone da 100/47 la velocità del nemico lo stava portando fuori del raggio d’azione del Turchese. Non rimaneva che interrompere subito l’inseguimento e tornare sulla rotta per la Maddalena prima di ritrovarsi a misurarsi con unità ben più armate e grosse.

“Puttana galera...”

“Tranquillo Pireo...non ci mancheranno le occasioni”

Gli appostamenti per intercettare il naviglio costiero o i trasporti di materiale stavano diventando quasi una routine e la loro durata era relativamente breve. Quando invece si prendeva il mare per intercettare le flotte navali avversarie come la forza H, fatta di diverse unità da combattimento pesanti, allora la tensione e il nervosismo attraversavano la pelle dei marinai che portavano il delfino sulle giubbe. La guerra intanto stava bruciando il nord Africa con grande brutalità, spesso gli stessi sommergibili diventavano mezzi importanti e sicuri per trasportare con urgenza materiali e munizioni a chi pativa il deserto.

“Messaggio in onda lunga da Maricosom, comandante.”

Il comandante non lasciava mai trasparire alcuna emozione quando leggeva gli ordini captati e cifrati in bassa frequenza.

Solo Nicola conosceva il contenuto dei messaggi, ma non doveva farne parola con nessuno, fino a che lo stesso comandante li avesse resi, per così dire, pubblici.

Il Capitano di Vascello, simpaticamente soprannominato dagli uffi-

ciali col nome di battaglia “Simeone”, studiava il testo del messaggio, lasciando in ansia in camera di manovra l’equipaggio che, ammutolito, pendeva letteralmente dalle sue labbra.

Ricevere un messaggio da Maricosom in zona d’agguato, con gli idrofoni che captavano nitidamente il passaggio dei banchi di cefali, faceva accapponare la pelle anche al più rude dei marinai, ma non era così per il comandante.

Senza cambiare espressione incominciò a sfogliare le carte nautiche poi, trovata quella giusta prese a osservarla con precisione prima di indicare la rotta.

“Direzione Sud-Est, rotta 140, profondità 50 metri!”

Anche nella voce non tradiva alcuna emozione.

“Dove andiamo comandante?”

“Facciamo rotta per Tripoli, Guardiamarina. Comunque si assicuri che l’ascolto agli idrofoni continui, riferendo eventuali contatti.”

“Sì comandante!”

“Nacalla, torni al suo apparecchio.”

50 metri erano troppi per ricevere altri messaggi in onda lunga, la tecnologia non permetteva tanto, ma Nicola non si scompose e tornò nel suo tabernacolo inforcando la cuffia.

“Nicò che fai? A questa profondità non ce la fai a captare.”

“Abitudine Vito, nient’altro che abitudine.”

“Mizzega Nicò, quando arrivano degl’ordini via radio mi viene sempre un groppo in gola!”

“Non ti capisco Vito, a me il groppo in gola viene quando l’idrofono sente qualcosa o, molto peggio, quando un radiolocalizzatore tenta di beccarci.”

“Come l’aveva chiamato quel Guardiamarina alla Maddalena?”

“Sonar!”

“E che vò dì?”

“Non lo so, è una sigla inglese, come quella di superficie che invece si chiama Radar. Ed il sonar funziona uguale, solo che invece di mandare un impulso radio, che si riflette sul bersaglio, manda degli impulsi sonori che rimbalzano sul nostro scafo e così...”

“E così c’è la mettono nel culo, Nicò.”

“Già... hai ragione, e se indovinano la nostra posizione ci piazzano un uovo sul periscopio e chi ha dato, ha dato e chi ha avuto, ha avuto!”

“Mi fa girare le palle che io nella mia vita ho solo dato, ma non ho mai avuto un cazzo!”

“Non sei l'unico Vito! Se questo può consolarti.”

“Agli idrofoni non sentono niente, non capisco perché non andiamo in superficie.”

“Forse siamo troppo vicini alla costa nemica o siamo proprio in acque nemiche. Del resto a cinquanta metri di profondità si naviga principalmente per non farsi vedere dagli apparecchi.”

“Non ti ricordi dove siamo, Nicò?”

“No, e poi anche se lo sapessi non posso mica andare a leggere le carte nautiche per dirtelo.”

“Almeno se andassimo in superficie si potrebbe fumare.”

‘Povero Vito’ pensò, da quando erano stati imbarcati sul sommergibile, aveva perso quel tocco di giovialità che lo rendeva allegro in ogni situazione.

La navigazione procedeva lenta come il tempo, che non passava più.

Seduto a fianco della ricetrasmittente, Nicola cercava di far passare quei minuti lenti come ore controllando il suo apparecchio, scarabocchiando sul blocco note. Anche parlare con Vito serviva a distrarsi riaccendendo discorsi col suo compagno, con lui dal primo giorno di marina.

“Chissà che andiamo a fare a Tripoli. Capirei se ci avessero fatto rientrare per trasportare un carico. Ho sentito dire che altre unità non perdono occasione per trasportare materiale per l'esercito.”

“Non so che dirti Nicò, spero che non sia per battere le mani, magari è stata attaccata e siamo diretti lì per difenderla.”

“Magari andiamo a prendere qualcuno e lo portiamo da qualche parte.”

“Spie?”

“Anche, o magari degli incursori.”

“No Nicò, incursori no, non siamo attrezzati per portare i “maiali”, piuttosto qualche pezzo grosso da riportare a casa per la festa dei Santi.”

Un grosso sorriso illuminò i loro volti, era tempo che non si scherzava più chiacchierando.

Oramai navigavano in immersione da qualche ora. Dovevano essere in acque più tranquille, dal punto di vista bellico, perché a giudicare dalla voce del capitano le manovre di emersione erano imminenti.

“Si sente qualcosa all'idrofono?”

“No comandante, non ci dovrebbe essere nessuno là fuori.”

“Saliamo a quota periscopio.”

In camera di manovra l'attività, che fino a qualche istante prima era limitata al solo timoniere, incominciò ad estendersi a tutti i presenti. Le operazioni venivano eseguite con la dovuta calma.

Un armeggiare di leve, maniglie, catene e giunti cardanici, a volte preceduti dall'indicazione di qualche ufficiale, muovevano l'aria viziata con decisione ma senza fretta.

La fretta era quella cosa che faceva emergere a fianco di un cacciatorpediniere nemico, e nessuno aveva voglia di fare quell'esperienza.

“Ci siamo comandante, quota periscopio.”

“Alzate il periscopio.”

Vito allungò la mano azionando il motore elettrico del periscopio.

Il comandante appoggiò la faccia contro la gomma appesa sul quel grosso tubo di ferro che aveva due maniglie e stava appeso al soffitto.

Incominciò a girare lentamente su se stesso, scrutando attraverso l'ottica che gli faceva vedere diciotto metri sopra la loro testa.

Anche se Nicola non si riusciva a vedere gli occhi del suo superiore, sul suo viso era disegnata l'espressione di chi deve infilare il filo da cucire nella cruna dell'ago, ma si è dimenticato gli occhiali nell'altra giacca.

“Che meraviglia! Mare calmo e visibilità ottima, l'ideale per una giornata in spiaggia. Benissimo, pronti per l'emersione, vedette ed addetti alle armi pronti in torretta.”

Anche Vito si preparava ad uscire sulla falsa torre come segnalatore, mentre il comandante faceva ancora un rapido giro col periscopio.

“Giù il periscopio! Aria alla rapida!”

Un rumore sordo e sibilante, come un compressore che sfiata, precedette l'inclinarsi del sommergibile che puntava la prora al cielo azzurro.

Le vedette se ne stavano abbarbicate nei loro angusti posti, scrutando il mare in ogni direzione.

Le due mitragliere antiaeree da 13,2mm venivano sottoposte ad un minuzioso esame e caricate per ogni evenienza.

I lenti e pesanti Sunderland, idrovolanti inglesi, avevano un'autonomia non da poco ed il loro compito antisommergibile veniva svolto senza soste.

Molti piloti inglesi potevano contare anche su un'esperienza matu-

rata in quasi un anno di guerra, contro gli U-Boat Tedeschi nell'oceano Atlantico.

Nicola, sempre incollato alla sua ricetrasmittente, si immaginava tutti i momenti dei suoi compagni al posto di manovra in torretta, mentre nella gola bruciava il fumo acre del tabacco che sapeva di umido, di chiuso, di sommergibile.

Si chiedeva se non avesse ragione il buon Vito. Nonostante lui stesso avesse desiderato far parte dei sommergibilisti, l'imbarco sul "Turchese" del VII grupsomm con base alla Maddalena non era stata certo una sua scelta.

Maddalena... la sorte gli aveva fatto trascorrere delle bellissime serate nella capitale accanto ad una bella mora che portava proprio quel nome

La costa libica era comparsa all'orizzonte entrando nel raggio visivo delle vedette.

Con l'avvicinarsi alla costa erano sempre di più visibili delle grasse e lunghe colonne di fumo nero che si alzavano nel cielo spesse e numerose.

La visione di Vito dell'attacco a Tripoli era stata profetica.

In realtà era stata bombardata e, man mano che si avvicinavano alle banchine, era sempre più nitido il rincorrersi dei mezzi di soccorso e degli uomini che lottavano contro incendi e detriti.

Entrando nel porto passarono sulla dritta ad un mercantile fortemente appoppato, con una decina di pompe sulla banchina, nel tentativo di evitare l'affondamento.

Con perizia il comandante manovrava il Turchese in mezzo alla confusione di chi cercava di leccarsi le ferite.

Appena furono ormeggiati, Nicola, Vito ed una decina di marinai sbarcarono con il guardiamarina Gasparre.

"Abbiamo bisogno di tutti gli uomini disponibili, l'attacco aereo è stato assai pesante ed i vostri marinai ci farebbero comodo per fare servizio barellieri."

Il capo di p.ma classe, senza aspettare la risposta dal loro ufficiale, si mise ad indicare dove prendere le barelle.

"Va bene, i miei marinai sono disponibili, ma in caso di seconda ondata torneranno immediatamente a bordo, non possiamo farci sorprendere all'ormeggio!".

Erano molte le unità che avevano preso il mare più in fretta che potevano, non appena la sirena aveva annunciato l'imminente attacco nemico.

Vito si mise subito davanti, voltandosi verso di lui come per fargli fretta.

Prese al volo la barella e, come a rincorrere il compare, si avviò dietro al capo di p.ma classe.

“Ci sono molti feriti anche per le strade della città.”

Senza aspettare oltre, Vito si precipitò verso l'uscita del porto.

La strada asfaltata che aveva visitato ai tempi dell'”Eugenio di Savoia”, ricca di suoni e di colori, si era trasformata in un cumulo di macerie, dove la disperazione dei sopravvissuti ed i lamenti dei feriti si sovrapponevano tragicamente.

La Morte, col suo mantello nero e la falce, era passata in quella via, falciando tutto ciò che dava gioia e senso alla vita.

Non sapeva neanche quanti giri avessero fatto, quanti feriti avessero soccorso. Le braccia cominciarono a far male, culture e tradizioni diverse si erano alternate sulla barella, ma il sangue era rosso per tutti.

Adesso capiva la fretta di Vito di mettersi davanti a condurre.

La spietatezza della guerra la lasciava tutta a lui, dandogli il tempo di rimirare il dolore della follia umana.

“Nacalla, De Simone, aspettate!”

Arrivando di corsa due comparì sommergibilisti sbucarono da un vicolo laterale.

“Dai, fermiamoci un momento, Nicò, facciamoci una sigaretta.”

“Dai Leone tira fuori il tabacco.”

“Accipicchia che disastro, ma quanti aerei sono venuti secondo voi?”

“Eh... paesà, tanti direi.”

Nicola aveva in mente la vita e la gioia frenetica di quelle strade, adesso sembrava un altro mondo, un'altra città, lontana mille miglia dalla Tripoli di due anni prima.

Teneva lo sguardo fisso sui detriti della casa avanti a loro, ma solo adesso si ricordò della farmacia che in quel tempo si era fermato a rimirare, la vetrina, allora sapientemente addobbata delle scienze mediche di due continenti, era andata in frantumi ed i calcinacci nascudevano alla vista i prodotti esposti.

Unico oggetto che era rimasto incredibilmente intatto, in bella vista, era un'anfora.

Attraversò la strada e scavalcò l'insegna abbattuta della farmacia.

“Vito, vieni qui, veloce!”

“Che c'è Nicò? Ch'hai visto?”

Anche gli altri due marinai attraversarono la strada, ed anche loro rimasero a bocca aperta, l'anfora era piena di cioccolatini.

“Dammi una mano, mettiamola sulla barella, facciamo finta di niente e portiamola a bordo.”

“Paesà, fate attenzione che non arrivi nessuno.”

Ma Vito non aveva bisogno di parlare, che già i due si erano appostati a fare da palo, mentre lui recuperava la barella rimasta al di là della strada.

Adagiarono l'anfora e la coprirono con la coperta, un berretto in punta completava perfettamente l'illusione di un marinaio ferito da riportare di corsa a bordo del Turchese.

Leone e Bellan li precedevano, in una sorta di avanscoperta, se li avessero fermati sarebbero stati guai seri.

Non appena varcarono l'ingresso del porto, le sirene si misero a gridare squarciando l'aria, annunciando una nuova incursione.

Adesso sicuramente nessuno li avrebbe più fermati, però correvano più forte di prima.

Vito saltò letteralmente la passerella e per poco il finto ferito non finì in mare.

Senza bisogno di ordini, gli ormeggi furono tolti ed i motori termici avviati.

Un ritardatario correva lungo la banchina e con un balzo salto sulla coperta del sommergibile, che iniziava lestamente la manovra per prendere il largo.

Sottocoperta, mentre dirigevano in mare aperto in navigazione occulta, i marinai si guardavano cercando di capire se il pericolo era davvero scampato.

L'equilibratore Rovetto manteneva automaticamente l'assetto del sommergibile, fermo alla profondità di trenta metri in attesa che gli eventi evolvessero.

“Nacalla, tra quanto dobbiamo portarci in quota periscopica per ricevere in onda lunga?”

Girò gli occhi verso l'orologio che, appeso in camera di manovra, scandiva l'ora ufficiale della regia marina.

“Il prossimo contatto radiotelegrafico sarà tra un'ora e quaranta, l'ultimo è stato mentre eravamo sotto attacco, comandante.”

“Ho visto che portavate qualcuno a bordo, chi è il marinaio ferito?”

E adesso? Nicola non sapeva cosa rispondere, rimanendo visibilmente imbarazzato davanti alla domanda del suo comandante. Non di meno sapeva benissimo che il furto veniva duramente punito.

“Forse dovrei chiederti cosa avete portato a bordo?”

Il silenzio di Nicola era più eloquente delle comari di paese ed il comandante Simeone aveva ben compreso che non era un ferito, quello arrivato sottocoperta con la barella.

“Allora Nacalla, non mi piace che mi venga nascosto qualcosa.”

“Signor Comandante abbiamo trovato lungo la via un’anfora che..., era in mezzo alle macerie e nessuno...”

“Posso vedere quest’anfora così importante, da essere portata a bordo per salvarla dal bombardamento?”

Vito, insieme a Leone, andò a prendere l’anfora portandola davanti all’ufficiale.

Il comandante guardò nell’anfora, fece un grande sorriso e con un cenno della testa chiamò a lui il secondo in comando.

Scoppiò a ridere di gusto, facendo grandi cenni di approvazione col capo.

“Pensavate di mangiarveli tutti voi?”

“No comandante, siamo pronti a dividere il contenuto dell’anfora con tutti!”

“Bene, allora rovesciate il contenuto in quadrato ufficiali, poi allineatevi ed a turno prenderemo tutti un cioccolatino per tornare in coda fintanto che saranno finiti.”

I cioccolatini erano grossi ed invitanti, avevano la forma dei gianduiotti ed il gusto forse era anche meglio.

Diligentemente tutti i marinai e gli ufficiali si erano incolonnati davanti al tavolo in quadrato ufficiali, dove a turno ognuno prendeva un cioccolatino, gustandoselo e tornando in fila.

Non durarono molto, anche se tutti quanti avevano avuto modo di saziarsi.

Tutti i marinai avevano disegnata in faccia una maschera di soddisfazione, con la lingua gonfiavano le guance cercando parti di cioccolato tra i denti, per non perderne neppure un tocchetto.

Molti di loro avevano i baffi, come bambini appena fatta merenda.

“Che buoni Nicò! N’avessimo ancora ricomincerei daccapo.”

Vito aveva tra le mani la carta stagnola che li avvolgeva, cercava di capire le scritte in arabo parlato nella Tripolitania.

“Guardiamarina Gasparre, cosa succede? Non sta bene?”

“Ho male alla pancia, delle fitte sempre più forti!”

“Forse doveva darli a noi, non ha tutti fa bene il cioccolato.”

I marinai presenti risero dello scherzo, ma anche qualcun altro non stava bene.

Il tenente di vascello Bonetti, comandante in seconda, si era fatto pallido in viso e di tanto in tanto si comprimeva il ventre con la mano facendo piccole smorfie.

“Si vede che voi ufficiali siete più delicati, con tutto il rispetto naturalmente.”

Pure i due malati risero della battuta, una bella fumata era quello che mancava, però non sapendo quanto sarebbe durata l’immersione nessuno poteva concedersi il lusso di consumare ossigeno.

“Madonna mia!”

Vito aveva sgranato gli occhi all’improvviso, sulla stagnola c’era una piccola scritta italiana che nell’involucro rimaneva nascosta sotto il cioccolato.

Nicola osservò il compagno rimasto senza fiato, prese subito una carta per capire cosa lo avesse spaventato così tanto, poi lesse a voce alta.

“Cioccolatini purgativi.”

Fu come girare un interruttore, tutti i marinai incominciarono ad accusare le fitte alla pancia ed una necessità impellente, facilmente immaginabile.

Come se non bastasse era scoccato il termine delle due ore cicliche per i messaggi in onda corta. Gli ordini dicevano di recarsi al punto di agguato in navigazione occultata, rimanere sul posto per 24 ore per poi rientrare nel golfo della Sirte ed attraccare al porto di Tripoli in attesa di ordini.

In piena zona operazioni nel cuore del Mediterraneo, ventisette uomini di equipaggio erano nuovamente in fila.

Questa volta il traguardo non era il tavolo in quadrato ma le due tirate del sommergibile.

Non c’era tempo di abbassarsi i calzoncini, tutti nudi fino alla vita si aspettava il proprio turno, ma non sempre si riusciva ad arrivare fino alla latrina.

Il timoniere e gli idrofonisti, non potevano abbandonare il posto durante la missione, e comunque chi veniva chiamato al suo posto lì doveva rimanere.

“Paesà, se è vero che gli stronzi galleggiano, va a finire che ci individuano!”

“Se mia nonna fosse qua, direbbe subito che Dio mi ha punito per avervi aiutato a fregare st’anfora!”

“Ma come? Non avete detto al comandante che l’avete trovata per la strada?”

“Lascia perdere, mi pare che stiamo già patendo abbastanza.”

“Vito ti dirò che non ho mai cagato così tanto in vita mia.”

“Nicò, io manco m’immaginavo di farlo, te lo giuro!”

Nessuno lo incolpava per aver portato a bordo quei cioccolatini, ma lo sguardo di qualche commilitone era forte da sopportare.

L’aria era irrespirabile ed ormai il “Turchese” era impiastrato ovunque.

“Bene, grazie a Nacalla e De Simone scriverò sul libro di bordo che oggi è stata una giornata di merda, difficilmente ce la dimenticheremo!”

“Capitano pensi cosa potremo raccontare ai nostri figli quando saremo vecchi!”

“Non credo che capiranno, comunque appena sarà notte emergeremo per ventilare con l’aria esterna, e speriamo di riuscire a togliere almeno la puzza.”

Tutto l’equipaggio era in coperta, tutti i portelli esterni erano aperti ed i ventilatori giravano al massimo della potenza.

Nicola guardava il cielo stellato aspirando forte dalla cicca per togliersi un gusto innominabile dalla bocca, sicuramente in futuro ci avrebbe pensato due volte, prima di fregare qualcosa di abbandonato a se stesso.

A lui l’effetto era finito, ma qualcuno stava ancora col sedere fuoribordo per liberarsi, stando ben attento a mettersi sottovento.

“Nicò, non mi passa più, il buco del culo mi brucia come se mi avessero messo dentro uno zolfanello acceso, che m’è venuto in mente di darti retta!”

“Facile adesso parlare, non ti dimenticare che ne ho mangiati quanto te, se l’avessi saputo stai tranquillo che erano là ancora adesso.”

“Adesso viene la parte più bella!”

“E cioè?”

“Nicò, e cioè che tutta la merda che ci siamo perso in giro, la dobbiamo pulire.”

Si mise a ridere forte, Vito lo guardava incuriosito ma divertito al tempo stesso.

“Vito hai visto dabbasso accanto al timone? Ce ne sarà cinque chili almeno!”

Contagiarono tutti i presenti in una risata così forte che qualcuno disse che perfino un idrofono nemico avrebbe potuto sentirli.

“Ha ragione il comandante Vito, diremo tutto ai nostri figli quando

saremo vecchi, ma raccontargli quello che è successo oggi sarà molto difficile.”

“Nicò, una cosa è sicura non ce lo dimenticheremo mai più!”

Il comandante in seconda, Tenente di Vascello Bonetti, scoppiò a ridere attirando l'attenzione di tutti.

Qualcuno con un gesso, a fianco della scaletta, aveva scritto sulla falsa torre “Turchese di fuori marrone di dentro”.

“Sul Barbarigo c'è scritto “Chi teme la morte non è degno di vivere” non è il nostro caso certo, ma rende bene l'idea e se qualcuno si imbarcherà su quest'unità, non potrà dire di non sapere a cosa va incontro.”

Il peggio era passato, solo i bruciori erano rimasti ad infastidire lo sfortunato equipaggio, sicuramente erano diventati fratelli, senza stringere un patto col sangue.

Arrivò l'ordine di rientro alla base e Gasparre calcolò la rotta.

Il cielo era stellato e Nicola stava col naso all'insù a gustarsi quella breve pausa che gli era concessa. L'aria gli portava l'odore del mare, immutato nella sua grandezza, di tutta la disperazione di Tripoli o dello scherzo del destino sembrava non esserci traccia. Lo spettacolo delle stelle che non lasciavano libero neppure un pezzo di cielo gli portava alla memoria qualcosa, ma per quanto si sforzasse le immagini erano sfuocate. All'improvviso una scia luminosa attraversò il cielo, i suoi occhi avevano visto morire una stella e questo lo turbò. Qualcosa che era nascosto nei ricordi di bimbo felice tornò all'improvviso e la malinconia scese nei suoi occhi.

Il Turchese non aveva mai subito danni diretti ma c'erano molti segni che descrivevano la necessità di un ciclo di revisione.

Alla Maddalena erano pronti gli ordini per molti battelli e per una volta vedeva il loro sommergibile prendere il mare, dopo qualche giorno in porto, per l'arsenale di La Spezia piuttosto che per la zona d'operazioni. Qualche giorno di rilassamento, ecco come li aveva definiti Vito, ma come accade per chi non vede l'ora di tornare a casa dal lavoro il venerdì sera, si ritrova in un attimo a uscire il lunedì mattina. Così era successo a loro, giusto il tempo di sentirsi tranquilli che già stavano mollando gli ormeggi.

“Che c'hai Nicò?”

“Madonna stavolta non abbiamo avuto il tempo neppure di toglierci la puzza di merda che siamo di nuovo in manovra per andarcene.”

“E dai Nicò mica andiamo in missione... e poi ho voglia di tornare

al porticciolo del Muggiano!”

“Chissà mai che ci ritroviamo il Bretti!” la risata che ne seguì fu subito spenta da Pireo che alzò la voce ricordando di prendere il loro posto. Anche se non era una missione di guerra il mare tra la Sardegna e la costa Ligure era tutt'altro che sicuro.

Le manovre d'attracco erano ancora in corso, ma la presenza sulla banchina di un Guardiamarina con un sottufficiale di cui non riuscivano a distinguere i gradi, facevano venire dei dubbi, a Nicola, come a tutti i marinai sul ponte.

Non era la prima volta che venivano richiamati in un arsenale per lavori e la crociera di trasferimento da La Maddalena era stata tranquilla, senza inconvenienti alleati.

Il golfo di La Spezia era splendido, illuminato da una giornata di sole così caldo e pieno da far dimenticare la guerra dietro le spalle. Il paesaggio brullo delle rocce appenniniche a picco sul mare, sembrava di un altro tempo.

Il Capitano non aspettò il suo secondo Bonetti, ed appena la passerella collegò il molo alla poppa del “Turchese”, sbarcò e cominciò a discutere con l'ufficiale.

“Nicò, che dici? Non sarà mica che c'hanno trasferito qua per andare a menare le mani da qualche parte?”

“Spero proprio di no Vito, dobbiamo fare i lavori.”

Alle prese con una grossa cima, Bellan e Pireo completavano l'ormeggio e tendevano l'orecchio verso la banchina per capire di cosa stessero discutendo gli ufficiali ai quali si era aggiunto il Tenente Bonetti.

“Non è possibile che ci mandino in mare, poco ci manca che ci mettiamo a fare acqua dappertutto.”

“Zanni ha ragione Vito, dire che siamo operativi è un rischio, ma non per gl'Inglese...”

Non riuscì a finire la battuta che il capitano Simeone in persona lo chiamò a voce alta, e con lui il secondo capo Pireo.

“Preparate il sacco, tra due ore prendete la tradotta che vi porterà a Torino.”

Pur senza battere ciglio e senza muoversi dall'attenti, Nicola non riusciva comunque a evitare un'espressione di stupore che gli stava passando negli occhi.

Che andavano a fare due marinai a Torino?

Il tenente Bonetti se n'era accorto, ma non fece in tempo a dare spiegazioni, ci pensò il capitano.

“Darete una mano alla milizia civile, li addestrerete all’uso dei sistemi contraerei elettrici, intanto andate a vedere le Alpi ed il Po. Andate adesso, appena sarete pronti una camionetta vi porterà alla stazione.”

Dopo aver ricevuto una lettera a testa con gli stessi ordini scritti ed alcune credenziali salutarono e con un dietrofront da manuale salutarono sulla passerella.

In tenuta d’ordinanza e col sacco in mezzo alle gambe Nicola guardava il litorale di levante sfilare dietro di lui.

Non una tradotta, ma un treno normale li stava portando in Piemonte, per fare una sosta a Cuneo dove un altro treno li avrebbe portati a destinazione.

Davanti a lui sedeva Pireo che si era addormentato quasi subito.

Fece un giro a 360 gradi con la testa, non si ricordava neppure quanto tempo fosse passato dall’ultima volta che aveva preso una corriera con dei civili.

La guerra aveva privato tutti i presenti del sorriso, perso nel momento in cui la tessera del pane nero era stata consegnata loro. Gli occhi e il sorriso del marinaio sembravano aver riportato un po’ di sollievo nel cuore di quella gente.

Il programma prevedeva una lunga mattinata di addestramento della milizia, all’una il rancio e poi la libera uscita fino alle ventidue. Sarebbe stato il sogno di Vito.

Il rientro era previsto due giorni prima di tornare alla base della Maddalena.

Aveva il sapore di una licenza premio.

Nicola aveva immaginato Torino mille volte e sempre in modo diverso. L’anziana contadina che aveva viaggiato con loro per alcune ore, aveva descritto la città natale della casa Sabauda, i suoi castelli in pieno centro cittadino ed i porticati che collegavano tra di loro intere zone urbane.

La prima cosa che vide all’apertura della carrozza furono le facce stanche che facevano passamani coi detriti per liberare i binari dall’ultima incursione.

I tram non funzionavano, mancava l’elettricità nel quartiere colpito, l’unico modo per andare al comando K sarebbero state le proprie gambe, ma un signore si avvicinò.

“Siete i marinai che ci devono insegnare a usare la Mitragliera col telemetro?”

Dopo un attimo di stupore Pireo rispose

“Sì, dobbiamo andare al comando K...”

“Vi porto io, mi chiamo Barbero, sono venuto apposta per prendervi. E sun prope cuntent che seve arivè.”

Parlando un misto di italiano e piemontese, il signor Barbero non finiva più di complimentarsi. Era felice che finalmente qualcuno fosse venuto a insegnare loro a difendersi.

Nell'angusta Balilla che attraversava corso Vittorio c'era anche il signor Ferrero, sorridente e vivace sulla quarantina, non magro ma con una corporatura così asciutta da impressionare.

Di tanto in tanto Nicola guardava fuori, distraendosi da tutte quelle parole, a sprazzi la vita si alternava ai cornicioni staccati dagli spostamenti d'aria. Di colpo la Balilla svoltò verso la fabbrica della Fiat chiamata Lingotto. Intanto costeggiavano il parco del Valentino ed uno scorcio del castello fu visibile per alcuni istanti.

Invece di andare al comando, svoltarono su uno dei tanti ponti sul Po.

Sotto una vigna, un bottiglione di Barbera tenuto per un'occasione speciale aspettava i due marinai. Un terzo miliziano, Giacomina, fece gli onori offrendo un preziosissimo pezzo di pane bianco con un formaggio tanto puzzolente quanto buono.

“Questa è toma di prima qualità, a ven da la muntagna.”

Li aspettavano come dei salvatori, per loro tutte le speranze di respingere le bombe nemiche erano in quelle giubbe bianche della regia marina.

Non sapeva più cosa pensare, le devastazioni si sovrapponevano alla vita che continuava ed i tre torinesi mescevano allegri il vino dal pintone.

La guerra sembrava lontana, nonostante le macerie.

“Ci sono stati tanti bombardamenti ultimamente?”

I tre si guardarono in faccia.

“Beh..., bombardano quasi tutte le sere..., ma probabilmente questa notte stiam tranquilli, oggi Pippo non è passato.”

Nicola e Pireo si guardarono in faccia, e fu Nicola a parlare.

“Chi è Pippo?”

“Pippo è un aereo da caccia, butta volantini per dirci che alla notte ci fanno la festa, se passa, passa verso le undici del mattino. Noi cerchiamo di capire come funziona la centrale Gamma prendendolo di mira, però non gli spariamo...”

“perché no?” Chiese subito Pireo, ma la risposta era fin troppo ovvia e Nicola aveva capito.

“Se gli spariamo poi non passa più e non sappiamo quando bombardano. Sarà pure un nemico, ma se ci dice quando dobbiamo aspettarci le bombe è meglio, per noi e per i nostri bocia.”

“I vostri...?”

“I bocia sono i nostri figli.”

Per un attimo l'atmosfera si era spenta, ma con fare sicuro Barbero aveva ripreso in mano la situazione e soprattutto la mezza forma di formaggio e tagliando il pane continuò.

“Adesso però finalmente ci siete voi. Voglio dire, dei tecnici veri, e con la centrale Gamma al primo bombardamento gli facciamo passare la voglia!”

Sotto il pergolato era tornata l'allegria, ma Nicola sapeva che fermare un'incursione aerea non era facile, soprattutto quando la difesa partiva dall'obiettivo.

Il pane bianco, la toma ed il vino erano così buoni che tenevano lontani pensieri e parole.

La centrale Gamma era un sistema pneumatico comandato elettricamente, che puntava da solo il cannone a cui era collegato attraverso un telemetro, gli inservienti non dovevano far altro che sparare mentre si puntava il bersaglio.

Per la milizia civile però non era comunque facile. Nessuno aveva mai spiegato come usare il sistema di tiro ed anche se i cannoni brandeggiavano e ruotavano là dove veniva puntato il cannocchiale del telemetro, i risultati erano molto scarsi.

Adesso che finalmente qualcuno aveva provveduto a mandare degli esperti, nel cuore di quelle persone era nata la speranza di fermare l'inferno notturno, che ogni volta bruciava senza distinzione uomini donne e bambini.

Il sorriso e la gioia sui loro volti, il cibo, prezioso come la vita stessa, offerto senza paura, erano la dimostrazione concreta di cosa rappresentassero per loro: un incubo che diventava sogno, in una città che vantava il triste primato di aver subito la prima incursione aerea della guerra.

Come una calda giornata di festa, il pomeriggio sfilò senza che se ne accorgessero.

La notte passò tranquilla e Nicola ripensò alle parole di Barbero, Pippo non era passato e la guerra era sembrata lontana.

Le facce pallide e smunte dei piemontesi pendevano letteralmente dalle labbra di Nicola e Pireo, a nessuno sfuggiva un gesto o una parola che venisse da loro.

Alle undici in punto un ronzio distinto si fece strada nel cielo.

Pippo era arrivato e questa volta non riuscì a sottrarsi alla milizia, che lo tenne sottotiro costantemente. Anche se la tentazione fu grande, i cannoni tacquero.

Nicola guardava il caccia e si chiedeva se l'ignaro pilota inglese si fosse reso conto che in quel momento la sua vita era appesa alla disperazione di chi, nel vederlo, trovava un'occasione in più per vivere.

Come era venuto se ne andò. Nicola provò un brivido e Pireo si fece cereo in faccia, la notte avrebbe portato con se la stupidità degli uomini.

I ragazzi della milizia non nascondevano il loro stato d'animo: non erano felici, ma per una volta erano sicuri di se e dell'esperienza dei due marinai a loro disposizione. Il morale era carico di determinazione, quella notte il nemico avrebbe avuto il fatto suo.

Ferrero si congratulava e ringraziava stringendogli forte la mano di Nicola senza accorgersi della sua espressione di circostanza.

Conosceva la rabbia degli aerei che mitragliavano i convogli in Mediterraneo, cacciatorpedinieri sputafuoco che non riuscivano a far desistere i Bristol Beaufighter dai loro attacchi. Che potevano fare un pugno di uomini con un giorno di addestramento e qualche bocca da fuoco?

Aveva mangiato con loro il prezioso pane bianco e bevuto il vino. Adesso davanti alla loro credenza di fermare per sempre gli attacchi aerei, non aveva il coraggio di guardarli negli occhi.

Il sole stava tramontando, tutti gli uomini erano ai pezzi, nella gola bruciava il fumo amaro della cicca, ma l'ansia bruciava più forte.

Vito si era arrabbiato, "Sempre ai soliti!" aveva detto.

Mentre aspettava i bombardieri, avrebbe fatto carte false per essere in arsenale nel porticciolo del Muggiano.

"Ehi Nacalla, questo non ce l'avevano detto." Anche Pireo non era contento.

"Speriamo che..." L'ululato delle sirene squarciò l'aria. Nonostante l'oscuramento, dall'alto del monte dei cappuccini si poteva distinguere un caos scomposto di formiche aggrovigliarsi verso i rifugi.

Poi un'incredibile silenzio calò sulla città, dov'erano stati avvistati i bombardieri?

Quanto tempo avevano? Se i bombardieri erano già sulle alpi qualche istante, se stavano ancora sorvolando il mare un pugno di minuti.

Un fievole ronzo si faceva strada sempre più cupo e forte, Nicola aveva smesso di pensare, non si era mosso ma sentiva il fiato corto come dopo una corsa senza meta.

Poi la morte, fischiante ed assordante, diede fuoco alla città.

Le fotoelettriche cercavano i bombardieri nel cielo illuminato dagli incendi.

L'aria si era scaldata ed uno strano vento soffiava in tutte le direzioni, ma non era vento, erano gli spostamenti d'aria dell'esplosioni, mentre il fumo nero ed acre imbrattava la faccia ed i vestiti.

Oramai il sole stava sorgendo all'orizzonte tra le colonne di fumo degli incendi, e Nicola come se non ne avesse già respirato abbastanza, si accese la cicca.

Barbero se ne stava seduto accovacciato per terra e si teneva la testa tra le mani, non riusciva a parlare, piangeva.

“Un bombardamento così l'hanno fatto solo un paio di volte...” Si girò di scatto.

Con lo sguardo affranto Ferrero se ne stava dietro di lui, sulla faccia la maschera di chi ha perso la speranza di farcela.

Nessuno della milizia parlava più, nessuno di quegli uomini gli davano più retta, e lui si sentiva in colpa di aver acceso le loro speranze.

Pireo cercava di capire se l'efficacia della centrale Gamma avesse dato dei risultati, ma il vento, quello vero, portava il rumore della disperazione dalla città semidistrutta, era difficile credere nei risultati, qualunque fossero stati.

Due autocarri Fiat arrivarono suonando, c'era bisogno di tutta la disponibilità per i feriti.

La crudeltà della guerra era uguale dappertutto, però vederla accanita sui civili era diverso.

In mezzo alle macerie c'era chi piangeva per aver perso tutto, altri erano ammutoliti e vagavano cercando di ritrovare qualcosa.

Con un pianto sommesso, una donna componeva il corpo disfatto di un ragazzino, forse suo figlio, non più di dieci anni.

Chiedeva aiuto, non riusciva a trovare un piede ma nessuno l'aiutava.

Non c'era posto per i morti, non c'era più posto per niente.

Nicola inciampò in qualcosa tra i rottami, abbassò gli occhi, una scarpina piena di sangue lasciava spuntare due ossicini dalla carne strappata brutalmente.

Le orecchie cominciarono a fischiare e uno strano tremolio lo pervase, il primo impulso fu di scappare lontano, poi un fuoco sciolse il ghiaccio nelle vene.

Raccolse la macabra reliquia, e si avvicinò alla donna.

Tutti si fermarono come per rispetto di fronte a quella vita spenta troppo presto, a quel gesto umano che non sembrava appartenere a questo mondo.

Pireo si avvicinò, gli fece un cenno e lui capì che era ora di andare. Porta Susa, la stazione da dove avrebbe dovuto partire la tradotta del ritorno, era inagibile ed un camion li aspettava per andare a Chivasso, cittadina non meno bersagliata perché sede della Lancia e di alcune installazioni militari.

Si incamminò verso il mezzo ma di colpo la sua attenzione e quella di tutti i presenti fu attirata da un allegro cinguettio che arrivava dall'alto.

Il muro maestro era quello che rimaneva di una palazzina di cinque piani. In cima, appesa con un chiodo, c'era la gabbietta di un canarino.

Sembrava sfidare la morte che, pur con tanta rabbia, non lo aveva toccato.

Quel tenero superstite se ne stava lì, inconsapevole che la fame sarebbe stata più terribile e lunga, perché nessuno si sarebbe arrampicato lassù per prenderlo: la pietà era morta.

L'aria batteva sulla faccia sferzando le guance, il cielo si era fatto nuvoloso e forse avrebbe impedito altre incursioni, e lasciato il tempo ai torinesi di asciugarsi le lacrime. Il Lingotto della Fiat, obiettivo beffardo, non era stato colpito e le sue ciminiere ancora sbuffavano sporcando l'aria.

Pireo e Nicola si guardarono senza fiatare, quello che stavano lasciando alle spalle sarebbe stato difficile da raccontare.

Capitolo 6

Il guardiamarina Gasparre consultava la bussola giroscopica, intanto il capitano Simeone ed il secondo Bonetti sfogliavano carte nautiche consultandosi con gli occhi.

Bellan e Zanni, al posto di vedetta, guardavano il mare col binocolo.

La visuale era al massimo di duecento metri, forse due e cinquanta, la nebbia si apriva innanzi alla prua per riavvolgere tutto inesorabilmente al passaggio del “Turchese”, che avanzava come un fantasma dentro una luce spettrale.

Era troppo scuro per essere giorno, e troppo chiaro per essere notte.

Il secondo capo Pireo passava e ripassava lo straccio unto sulla tredici millimetri senza guardare, con una mano sulla calciatura accarezzava la guardia del grilletto.

Tutti i presenti sulla falsa torre sembravano presagire qualcosa, nessuno parlava e tutti scrutavano la nebbia con attenzione.

Il canale di Sicilia è troppo stretto, nessuno può dire di essere al largo dell'isola senza esserlo anche di Tunisi.

L'operazione “Torch”, che presto avrebbe portato alla vittoria alleata in Nord Africa, era in pieno svolgimento.

Nicola si voltò per cercare Vito che impaziente se ne stava aggrappato al suo faro di segnalazione.

Per un attimo pensò che volesse accenderlo per vedere più lontano.

“Bonetti...”

“Sì, capitano”

“Forse faremo meglio ad immergerci.”

“Capitano la carica delle batterie non è ottimale..., e bisogna anche considerare che la nebbia è nebbia anche per gli inglesi.”

Il capitano appoggiò delicatamente le arcate sopracciliari ai gommini degli oculari, ma anche il suo binocolo non voleva saperne di vedere lontano.

“Gl'occhi degli italiani sono come quelli Inglesi, lei dice? Può darsi ma noi abbiamo un problema, un occhio inglese chiamato radar.”

Il guardiamarina Gasparre controllava e ricontrollava la rotta, facendo la spola tra la bussola e le carte e usando tutte le dita disponibili.

li per tenere in mano compasso, regolo calcolatore, matita e righello. Non si preoccupava di infastidire gli altri due ufficiali che dovevano continuamente dargli spazio, il suo intento era quello di non approdare sulle coste Tunisine. Gasparre sapeva bene dove finiva il controllo dell'Asse, per passare a quello nemico.

“Ehi Zanni, non ti pare di sentire qualcosa?”

Zanni era così concentrato in vedetta che non aveva sentito neppure la domanda.

Macchie più chiare e più scure si alternavano alla vista, sembrava sempre che qualcosa spuntasse all'improvviso, per svanire poi nel banco nebbioso.

La macchia del Bristol Beaufighter che all'improvviso piombò su di loro non svanì.

Il crepitare dei quattro cannoni Hispano e delle sei mitragliere Browning si confuse immediatamente coi tonfi e gli stridii delle paratie, martellate dal fuoco nemico. Poi si mischiò alle urla dei marinai in coperta.

Tutto il rumore fu sovrastato dal rombo dei due motori Hercules, da più di 1600 cavalli ciascuno, quando il caccia sfilò sulle loro teste allontanandosi, per poi virare nella nebbia, diventata improvvisamente cattiva.

“Tutti sottocoperta! Immersione rapida!”

“Sgombrate il ponte! Presto! Sgombrate il ponte! Immersione! Immersione!!”

Il legno del ponte veniva frantumato diventando segatura sotto la rabbia delle potenti pallottole.

Tanto fu interminabile il momento del primo passaggio nemico, quanto breve fu il suo ritorno.

Nicola, precipitandosi verso il boccaporto, udì un gran colpo metallico alle sue spalle, come se qualcuno avesse dato una martellata con tutte le sue forze sulla paratia. Poi sentì una pacca sulla schiena e si girò di scatto.

Vito se ne stava con gli occhi sgranati, sulla sua faccia passavano insieme espressioni di stupore e angoscia, mentre teneva in mano il faro di segnalazione.

Ma che voleva fare? Darglielo in testa?

All'improvviso si mise ad urlare “Nicola! Nicola!!”.

Si stupì, non si ricordava neppure se il suo compagno lo avesse mai chiamato col suo nome per intero. Mentre lo guardava un ronzio si fece strada nella sua testa, più forte del rombo dell'aereo, della con-

fusione del momento, ed il suo nome urlato da Vito incominciò ad echeggiare nelle orecchie, mentre la casacca gli si appiccicava addosso come intrisa di olio.

I suoi occhi caddero sul grosso buco squarciato dinanzi a lui sul parapetto della falsa torre.

Si toccò istintivamente riempiendosi le mani con un liquido di cui non riusciva a distinguere il colore. Alzò lo sguardo, ma Vito non era più lì, lo abbracciava per tenerlo in piedi, poi la nebbia avvolse tutto di colpo portando la notte.

Il ponte del sommergibile scomparve rapidamente lasciando dietro di sé una spuma ricolma di detriti, che ancora una volta venivano spazzati dalla furia del piombo inglese.

Stanchi tonfi sullo scafo annunciavano lo scampato pericolo, poiché il mare sopra di loro avrebbe vanificato l'attacco del caccia.

“Profondità cinquanta metri!”

“Pronti a subire attacco in profondità!”

“No Bonetti, portiamoci a quota di sicurezza.”

“Ma! Capitano?”

“Quello era un caccia a lunga autonomia, ma non è attrezzato per la caccia sommersa.”

“Comunque, se mi consente capitano, credo che sia meglio toglierci di qui, potrebbe aver chiamato rinforzi per radio a chi è in grado di attaccarci.”

Il capitano aveva lo sguardo concentrato, stava cercando di focalizzare qualcosa lasciandosi la fronte mettendo il cappello sulle ventitré

“Profondità cinquanta metri, capitano!”

“Livello!”

Sembrava che cercasse di ricordare qualcosa.

“Bonetti, carica delle batterie?”

“Alla massima potenza ne abbiamo per tre ore al massimo.”

“Bene manteniamoci su questa rotta per un po', poi vediamo.”

“Sì capitano, alla via così.”

Finalmente ciò che frullava in testa al capitano fu chiaro.

“Guardiamarina Gasparre, perché Pireo non ha aperto il fuoco con la Breda?”

“Pireo è stato falciato dalla prima raffica, capitano.”

Nell'angusto spazio del sommergibile i 27 uomini d'equipaggio si sentirono dei sopravvissuti.

“Altre perdite?”

Tutti pendevano dalle labbra del giovane ufficiale.

“Tre feriti, due leggeri niente di importante, qualche graffio o poco più, Zanni e Bellan...”

“Ed il terzo?”

“Nacalla, capitano, è gravissimo, l'hanno preso nella schiena e ha perso molto sangue..., non credo che ce la farà.”

Il capitano si voltò di scatto ed afferrò la carta nautica, spiegazzata ma riportata sottocoperta dal Guardiamarina.

Questa volta non ci fu bisogno di compassi o regoli calcolatori ed immediatamente il capitano, Tenente di Vascello Simeone, indicò la rotta al timoniere.

Posò la carta sul tavolo, poi vi si appoggiò con entrambi le mani volgendo lo sguardo verso gli altri ufficiali.

“Lo sbarcheremo appena possibile, quel tratto di costa è controllato dalle truppe dell’Africa Korps.”

Non ci fu alcun segno di consenso.

Certo non c'erano altre possibilità di salvezza per Nicola, e forse era questa l'unica ragione che frenava l'equipaggio nel dissentire di lasciare un compagno in mano ai Tedeschi, per alleati che fossero. L'esperienza dei marinai del Turchese con quelli della KriegMarine non era stato affatto buono.

Tra le file del potente alleato germanico militavano, per amore o per forza, Ungheresi, Cechi, Polacchi, Rumeni, nessuno era poi così diverso da loro e le barriere della lingua venivano facilmente aggirate. Il vero soldato Tedesco invece, aveva sempre mostrato la sua freddezza e professato una disciplina severissima. Insensibile ad ogni forma di cameratismo non esitava a denunciare i compagni per ogni trasgressione, causando l'annullamento delle licenze e punizioni anche durissime.

L'idea di lasciare Nicola ai Tedeschi destava preoccupazione. E se l'avessero lasciato al suo destino per curare uno di loro?

Le sue condizioni lasciavano ben poche speranze. Quella era l'unica soluzione.

Sotto il tendone dell'ospedale da campo si soffocava, nonostante questo, il clima secco dell'Africa libica impediva di sudare.

Nicola si era risvegliato a bocconi sulla branda lercia della croce rossa tedesca e per quanto si sforzasse non riusciva a ricordare nulla oltre al mitragliamento ed alla faccia impaurita di Vito.

Il suo corpo testimoniava la sopravvivenza: l'odore acre della sua saliva impregnava la coperta che gli faceva da cuscino, e gli sembrava che un esercito di formiche si fosse accampato sulla sua schiena. Osservava i suoi movimenti camaleontici e gli pareva di essere in una scena al rallentatore, non era solo la schiena ad essere intorpidita.

Toccò qualcosa di pastoso, pensò ad un pomata per medicazioni e si portò le dita al naso.

L'odore nauseabondo era quello della carne marcia.

La paura gli attraverso gli occhi, cosa era successo? perché la sua ferita puzzava in quel modo?

Parole terribili come cancrena, agonia, morte, incominciarono a girare veloci nella sua testa e per quanto si sforzasse la paura gli impediva di fermarle.

Occhi sgranati ed un incontenibile tremolio riflettevano il suo stato d'animo.

Tolto il naso dalla chiazza di saliva, riuscì a percepire ogni odore che proveniva dai corpi sotto la tenda, ma su tutti prevaleva quello che aveva nelle dita.

“Guarda un po' chi si è svegliato.”

Una infermiera di mezza età dalla fisionomia inconfondibilmente germanica lo stava guardando e lui non se ne era accorto.

Non aveva ancora realizzato di essere in un ospedale Tedesco.

Anche l'uomo in camice bianco che stava arrivando, chiaramente non era italiano, ma con sua sorpresa parlava molto bene la sua lingua.

“Come ti senti marinaio?”

Nicola non aveva nessuna voglia di parlare, tantomeno di come si sentiva, ma le parole pronunciate dall'infermiera nella sua lingua madre l'avevano incuriosito.

“Che ha detto lei? E da quanto tempo sono qui?”

“Ha detto che finalmente ti eri svegliato... e sei qui da quattro giorni, ti hanno sbarcato dal tuo U-boat sulla costa in stato d'incoscienza affidandoti ad una pattuglia dell'Africa Korps.”

Quattro giorni! Per quattro giorni era stato fuori dal mondo! Chissà adesso dov'era il “Turchese”. Probabilmente era già rientrato alla base, sempre che i danni fossero abbastanza gravi da indurre il capitano Simeone a tornare alla Maddalena.

“Ho studiato a Milano per un breve periodo, ho conosciuto molti italiani ed erano tutti molto chiacchieroni, ma vedo che non è il tuo

caso.”

Poi si girò rivolgendosi all’infermiera.

Si avvicinò sollevando per un lembo la garza impastata mettendo a nudo la ferita, poi cominciò a cospargerla con una polvere.

“Che mi state facendo?”

Il dottore Tedesco era cosciente che probabilmente il marinaio non sapeva cosa gli fosse successo e neppure quanto fosse stato fortunato.

“Sei stato colpito alla schiena da un proiettile da venti millimetri! Dobbiamo togliertelo e per fare questo ammorbidiamo la carne intorno.”

“Ammorbidire...”

“Sì ammorbidire..., dobbiamo estrarlo senza rovinarti il polmone, ma non ti allarmare sei già stato molto fortunato ad essere arrivato fin qui.”

Ma cosa voleva dire? Forse che doveva accontentarsi di essere sopravvissuto fino a quel momento e che tutto quel che veniva era gratis?

Il dottore Tedesco parlava italiano, ma confortare gli animi non gli riusciva altrettanto bene.

La nuova pezza di garza gli era stata posata sulla ferita, mentre la polvere versata sfrigolava come la magnesia, e l’infermiera continuava a parlargli come se lui potesse capirci qualcosa.

“Venti millimetri...” pronunciò piano queste parole, intanto affioravano dai ricordi tutti i particolari del momento drammatico dell’attacco aereo.

Il foro nella paratia, quella paratia era stata la sua salvezza! Ora tutto era tornato alla mente.

La pallottola aveva perso la sua potenza facendolo scampare alla morte certa.

Essere colpito da una pallottola da venti millimetri non lasciava scampo, ma la dea bendata gli aveva concesso anche di essere ferito da un proiettile normale.

Se fosse stato un tracciante, largamente usato negli aerei, gli avrebbe cotto il cuore come ad un vitello, il fosforo incendiato non dava scampo anche se la ferita non era letale.

Allora il dottore aveva ragione? Quanta fortuna aveva avuto? Si rese conto che a poco a poco si stava abituando all’idea della morte

A quella parola i brividi correvano dai capelli alla pianta dei piedi, ma non sapeva se fosse la paura o la febbre.

Erano trascorsi quattro giorni senza che neanche se ne fosse accorto, adesso invece i minuti scorrevano lenti come giorni interi.

Era l'unico italiano e per questo nessuno parlava con lui, ma la disperazione ed il male che si provavano sotto quel tendone non aveva bisogno di traduzioni.

Ogni tanto qualcuno veniva portato via per essere operato.

Qualche volta tornava, con fasce pulite ed odore di etere fresco, ed allora all'interno dell'ospedale aleggiava un qualcosa che sapeva di tranquillità.

Se non tornava invece, o se tornava con qualcosa in meno, un braccio od una gamba, allora la disperazione e lo sconforto la facevano da padrone.

La precisione dell'infermiera confermava la sua natura teutonica, ma sapeva essere simpatica. Anche se Nicola non capiva una parola di tutte le chiacchiere che faceva, avere qualcuno che si prendeva cure di te, ti faceva sentire ancora vivo.

Tutti i feriti si risvegliavano alle cure di quelle donne votate al patimento umano, votate alla guerra.

Aveva capito che il dottore passava due volte, la prima quando si veniva ricoverati, la seconda quando era il momento di andare sotto i ferri.

Quel giorno era entrato nella tenda con aria quasi indifferente.

Nessuno era arrivato dal fronte, era chiaro che qualcuno sarebbe andato in sala operatoria.

“Come ti senti marinaio?”

Aveva capito da chi andava e si sentì malissimo, ma non ebbe il tempo di parlare.

Il dottore alzò la garza impastata sulla ferita putrescente, storse il naso per il vezzo che ne uscì.

“Direi che è ora di toglierti il piombo inglese di dosso.”

Si voltò esclamando qualcosa ai due barellieri che erano entrati insieme a lui.

Fu accompagnato fuori dall'infermiera nel silenzio dei presenti.

La luce accecante del sole africano gli fece strizzare gli occhi ma non abbastanza da vedere una fila di corpi senza vita.

Chi non sopravviveva veniva allineato al sole per essere messo subito in un sacco e seppellito, prima di puzzare troppo.

Steso sopra ad un tavolaccio intorno a lui c'erano sgabelli e tavolini più piccoli dove gli attrezzi sembravano non aver mai conosciuto la sterilità.

L'acqua era preziosa e dentro ai catini era mista di sangue, anche il camice dei due dottori era tutto maculato. Il medico che lo aveva accompagnato si infilò un grembiule uguale a quello che da bambino vedeva indosso a Cataldo il macellaio, per spolpare i quarti di bue. Vivendo nella disperazione umana sotto il tendone aveva imparato a convivere con l'idea della morte, ma adesso si accorgeva di avere paura, forse perché è facile convivere con il pensiero che qualcun altro debba morire.

Ma più che la propria morte, tremava dalla paura del dolore che si avvicinava sotto forma di raschietto.

Dov'era tutto quell'etere di cui puzzavano i feriti quando tornavano sotto il tendone?

La risposta gliela diede il dolore provocato dalla raschiatura della carne marcia. Capì che di etere avrebbero puzzato solo i suoi bendaggi, illudendo i feriti.

Il peggio doveva ancora arrivare. I barellieri lo tenevano più stretto e fermo sul tavolaccio.

Pietosamente l'infermiera gli coprì gli occhi con un fazzoletto pulito per non fargli vedere il trapano a mano che avrebbe bucato la pallottola.

Intanto un ferro ad elle gli era stato infilato dentro la ferita, serviva a non spingere troppo sul cuore quando avrebbero usato il trapano. Il dolore era insopportabile ma dalle sue labbra usciva un lamento fiacco e dignitoso che suscitò l'ammirazione dei presenti. Intanto serrava così forte i denti che avrebbe frantumato il femore di un toro senza accorgersene, mentre le lacrime gli entravano in bocca con il loro gusto salato.

Il cigolio del trapano che forava la pallottola era sinistro e fastidioso ma non lo sentiva.

Con un cavatappi qualsiasi il proiettile venne tirato fuori dalla ferita... fu uno schiocco tipico di una buona bottiglia di chianti e quello lo sentì.

Per la prima volta lo misero seduto, lo stavano fasciando, non sapeva neppure se la ferita fosse stata cauterizzata, cucita o cosa, il male era così forte che non sentiva altro.

Con dolcezza l'infermiera gli puliva il viso con il fazzoletto.

“Bravo...”

Quella parola detta in italiano per la prima volta, lo colpì come una saetta e il pianto fu di nuovo incontrollabile.

Questa volta non guardò i morti mentre tornava al suo posto. Il cie-

lo era blu intenso adesso, sdraiato sulla schiena poteva vederlo. Si accorse di puzzare di etere, eppure non lo avevano usato e la sua ferita bruciava come un tizzone acceso. Era un trucco per non far capire agli ai feriti che non c'era anestetico.

Presto sarebbe stato trasferito sotto un altro tendone, dove si trascorreva per così dire la degenza, e che l'avevano portato indietro solo perché gli altri feriti potessero vedere che si era salvato, in una sorta di artificio per tenere alto il morale a chi aveva già un piede nella fossa.

I feriti parevano congratularsi con lui attraverso gli sguardi, quando tornò sotto il tendone.

Nella testa gli giravano le parole di un veterano 'Se feriscono un americano, quello, anche se non è grave, se ne torna dritto dritto a casa. A me il medico m'ha detto che tempo dieci giorni mi rimpatriano e mi sbattono di nuovo in prima linea.'

Anche in questo secondo tendone non riusciva a scambiare discorsi con altri feriti, erano tutti Tedeschi.

Molti di loro erano tranquilli, ma alcuni erano rimasti profondamente turbati dalle sconfitte belliche che giorno per giorno facevano segnare il passo alle forze dell'asse.

Nella sua branda non si trovava peggio di tante altre volte, invece per loro lo sconforto era così grande da pensare di rinunciare a tutto. Loro erano cresciuti all'ombra della gioventù hitleriana, non erano stati addestrati alla sconfitta arrivata inevitabile.

E le battaglie si facevano più grandi e crudeli a giudicare dai feriti sempre più numerosi, ma soprattutto si facevano sempre più vicine. Il rombo dei cannoni, da un brontolio del vento, era diventato un rumore netto e distinto che arrivava da ovest, e non era il vento a portarlo, ma la follia del genere umano.

Gli avevano detto che presto sarebbe tornato a combattere, i giorni scorrevano anche troppo veloci e la sua ferita beffarda si stava rimarginando senza problemi ed anche in fretta.

Il polmone non era stato danneggiato più di tanto, qualche difficoltà di respirazione c'era, ma il suo fiatone veniva attribuito più al periodo passato in branda senza muoversi.

Il giorno in cui riprese il suo sacco, che era stato affidato all'Africa Korps dai suoi compagni, un dolore acuto alla spalla si fece sentire. Prima di salire sull'Opel blitz che lo aspettava passò a salutare l'infermiera, le mani e le lacrime valsero più di 1000 parole.

Quando se ne andò l'infermiera capì cosa veniva inteso col calore del cuore latino, mai nessuno era tornato per dirgli grazie.

E nella polvere che il furgone dell'Opel sollevava uscendo dall'ospedale da campo, il suo sguardo di saluto fu l'unica cosa che Nicola vide.

Si sorprese a scrutare il cielo, la paura di un altro volatile d'acciaio era grande, cosa avrebbe potuto fare?

Niente, ecco cosa.

Solo correre e ripararsi, sperando che la pioggia mortale non lo raggiungesse di nuovo, e a fare questo ragionamento si rese conto che i suoi timori come erano venuti se ne erano andati.

L'aria calda del deserto batteva sulla sua faccia, come ai tempi del tirocinio in marina non dava retta ai compagni di viaggio e guardava la strada asfaltata, chiaro segno dell'ingerenza italiana.

Si sentì toccare sulla spalla.

Si girò svogliato, ma grande fu il piacere di trovarsi davanti ad un bel faccione abbronzato col pizzo alla Vittorio Emanuele II, e sopra a quegli occhi amici c'era un casco coloniale su cui le penne dei bersaglieri sventolavano allegre.

Il groppo alla gola era così stretto per entrambi che passarono alcuni istanti senza far altro che scrutarsi.

“Come ti chiami?”

“Nacalla...Nicola, e tu come ti chiami?”

“Giuseppe Bolaffi.”

Infilò una mano in tasca e tirò fuori il pacchetto di nazionali forti tenuto in serbo per un'occasione speciale.

E quale occasione poteva essere migliore dell'incontro di un bersagliere dopo tanti “kameraten”, in quello che Vito avrebbe definito il buco del culo del mondo?

Il sorriso di piacere che il suo nuovo amico aveva stampato in faccia mentre aspirava la bionda, valeva tutti i grazie del mondo, e comunque a Nicola bastava non sentirsi più solo.

“Sei un sommergibilista, vero?”

D'istinto si portò la mano al distintivo pulendo il delfino.

“Cosa ti è capitato ti hanno preso in franchigia?”

“No...,siamo stati individuati da un aereo inglese mentre eravamo in emersione al largo di...,mi pare al largo di Tunisi, ma poi non mi ricordo più niente solo di essermi risvegliato nell'ospedale due settimane fa.”

Per un attimo ripensò all'accaduto, poi prima che il bersagliere po-

tesse rispondere, un FW190 A8 sfilò veloce sulle loro teste. Veniva da dove stavano andando loro, lasciandosi alle spalle una colonna di fumo nero che dal lato della via Balbia stava sporcando il cielo.

L'autista dell'autocarro rallentò per vedere meglio.

Poco lontano dal ciglio della strada, in mezzo agli arbusti tipici della zona costiera libica, giacevano due corpi straziati.

Uno era irriconoscibile, semicarbonizzato aveva le mani sul volto come a proteggersi gli occhi, o a chiedere al buon Dio di morire in fretta.

L'altro, in posizione supina, aveva il petto squarciato e la scatola toracica tratteneva il sangue come un catino.

Probabilmente era stato scagliato fuori dal suo mezzo quando era già morto, e forse non aveva sofferto.

L'autoblindo inglese Daimler MKII bruciava in un rogo di fumo nero ed acre, con una intensità da chiedersi cosa potesse bruciare così tanto in un automezzo fatto di solo acciaio.

L'Opel Blitz Tedesco riaccelerò brutalmente, all'autista la curiosità era passata di colpo e pensò al mezzo nemico così addentrato alle proprie linee.

E tutti si ammutolirono, come se tutti insieme si fossero resi conto che se non fosse stato per l'aereo Tedesco probabilmente le loro parti sarebbero invertite con quelle dei carristi inglesi.

“Poveri diavoli...”

Nicola pensava alla scena brutale dei due inglesi e fu come risvegliato dalle parole del bersagliere.

“Una volta ne abbiamo presi quattro prigionieri, erano dei bravi ragazzi sai?”

Ce n'era uno che sapeva farsi capire, era tifoso di pallone, quante risate ci siamo fatti, era simpatico.”

“Ma che ne avete fatto? Li avete ammazzati?”

“No!! Ma che dici porca vacca!! Non siamo mica assassini! Li abbiamo fatti prigionieri e li abbiamo consegnati al comando, se gli è andata bene a quest'ora sono stati liberati, dalle loro truppe.”

“Sai è la prima volta che vedo un'inglese...”

“T'è andata ben che l'era già morto!”

Rimase interdetto.

“Ma... credevo di aver capito che non sono cattivi.”

“Sì certo, hai capito bene. Ma ricorda che se ti fanno prigioniero o se tu fai dei prigionieri, ormai non si spara più, e chi spara non è un

soldato ma uno sporco bastardo d'un assassino, mi sono spiegato?" Sì, si era spiegato, adesso era tutto chiaro.

"Già, anch'io capisco, voi marinai è difficile che possiate arrivare a vedere i vostri avversari."

"Beh un paio di volte gl'Inglese li ho visti, ma era prima della guerra."

"Eeh..., io invece gl'ho anche annusato il fiato un paio di volte che siamo andati alla baionetta."

Nicola lo guardava con occhi stupiti, cercava di immaginarsi la scena. I combattimenti che aveva sostenuto col "Turchese" erano molto diversi, l'unico odore che aveva sentito in azione era quello della propria paura quando un sonar attivo cercava di localizzarli.

I minuti interminabili della corsa dei siluri verso il bersaglio erano l'essenza della guerra sommersa, coronati dallo scoppio delle testate, oppure dalla paura di diventare vittime se l'idrofono non dava segno di aver colpito.

Niente di tutto ciò era paragonabile alla sensazione di penetrare la pancia di un cristiano con una baionetta.

Si guardò intorno, oramai la sconfitta era vicina, lo si poteva vedere dagli sbarramenti che circondavano Tripoli.

L'intera periferia della città stava diventando un labirinto di trincee e reticolati.

Sui davanzali delle finestre al posto dei fiori c'erano sacchetti di sabbia.

Gli Sherman del generale Patton e del maresciallo Montgomery non ci avrebbero messo tanto a sfondare quelle misere fortificazioni, i carri armati alleati erano troppo forti e troppo veloci per lasciar organizzare una difesa degna di questo nome e tutti ne erano coscienti.

L'autocarro si fermò davanti alla casa del fascio, diventato quartier generale delle forze Italo tedesche.

Soldati ed ufficiali entravano ed uscivano frenetici come formiche, consapevoli che il tempo a disposizione era scaduto.

Il viceré dell'abissinia si era arreso, il Negus aveva fatto trionfale ritorno ad Addis Abeba, e nel deserto egiziano ad El-Alamein i parà della Folgore avevano venduto cara la pelle, ma anche loro erano capitolati con un coraggio da leoni. Il generale Americano aveva speso grandi parole per i paracadutisti e disse che se avessero disposto dei mezzi alleati, i Rangers americani sarebbero stati rivoltati come guanti.

Insieme al Bolaffi, Nicola scese dall'Opel che scappo via senza che nessuno dei soldati Tedeschi alzasse neppure gli occhi.

“Io qui non ho niente da fare devo andare alla capitaneria di porto.”

“In gamba marinaio, non farti beccare, quello che ci aspetta a casa è la cosa più importante.”

Una forte pacca gli arrivò sulla spalla, ed un grande sorriso lo salutò, poi col sacco in spalla entrò nel comando.

Nicola raccolse il suo e si avviò giù per la strada del porto.

La via seminata di macerie, sembrava un termitaio di attività militari, ma non si capiva se si stessero preparando a scappare od a resistere.

La capitaneria di porto era la versione marinara del comando terrestre.

La bacheca dell'ordine del giorno era vuota, non c'era più bisogno di sapere cosa fare, era chiaro.

La stanza dell'ufficiale di picchetto era semivuota, alcuni scatoloni erano accatasti vicino alla porta con tutte le scartoffie buttate dentro alla rinfusa.

Il ritratto del Duca del mare, Thaon di Ravel, era stato riposto con cura negli scatoloni. L'immagine del duce invece, era rimasta lì, appesa al muro, e nessuno si sarebbe preoccupato di salvarla.

“Sei mai stato sui Mas?”

“Sissignore, durante l'addestramento, ma non ho mai fatto missioni io sono imbarcato sul sommergibile...”

“Va bene lo stesso, presto avremo bisogno di proteggere i convogli per la Sicilia, mi servi sui mas, una volta che saremo in patria rientrerai al tuo comando alla capitaneria di porto della Maddalena a Cagliari e di lì al tuo battello, ma adesso presentati al MS75 Sottotenente di Vascello Giovanni Santagata.”

Gli restituì i documenti ed il foglio che aveva avuto all'ospedale militare, poi lo congedò senza altre parole.

Mentre camminava per le banchine si accorse dell'“Eugenio di Savoia” in uscita dal porto, quanto avrebbe voluto essere reimbarcato su quella nave... forse se fosse arrivato prima sarebbe stato di vedetta alla segnalazione, oppure in sala radio.

Sul molo erano ancorati tre motoscafi antisommergibili, in mezzo ai marinai c'era una casacca da ufficiale.

“Sottocapo telegrafista Nacalla Nicola.”

“Sei un sommergibilista, dov'è il tuo battello, è stato affondato?”

“Nossignore, sono stato ferito e sbarcato sulla costa, sono stato man-

dato qui dalla capitaneria in attesa di essere rimpatriato e di raggiungere la base navale della Maddalena.”

Gli porse le sue credenziali ed il foglio che gli aveva dato il guardiamarina in capitaneria.

Lo guardò così velocemente che dubitò che l'avesse letto, in effetti l'unica cosa che l'ufficiale guardò era l'autenticità del documento.

“Posa il sacco sull'ultimo Mas poi torna qui, dobbiamo caricare i siluri nei tubi.”

Nicola seguì le istruzioni per poi tornare davanti al MS75, ma la sua ferita era ancora troppo fresca per starsene zitta, sforzando la schiena il dolore era forte e la sua sofferenza era stampata sulla faccia.

“Tu come ti chiami? Non mi ricordo più.”

“Nacalla signore.”

“Dove t'hanno ferito?”

“Nella schiena.”

I marinai che non davano segno di confidenza al nuovo arrivato, si fermarono un secondo.

“Lascia perdere i siluri, c'è da caricare le munizioni per le Breda.”

Subito un marinaio afferrò la sua presa.

“Lascia fare, ci penso io.”

In quelle parole c'era la solidarietà dei commilitoni e mentre si girava un altro tirò fuori una cicca e gliela offrì.

Risalì sul molo stirando la schiena, faceva caldo e si sfilò la giubba rimanendo a torso nudo con le garze che gli avvolgevano il petto.

Tutti quanti non poterono fare a meno di guardare quella macchia rotonda all'altezza del cuore sotto la scapola, che da giallognola si scuriva a color marrone intenso verso il centro.

Aspirò forte dalla cicca e si chinò sulle cassette dei nastri prendendone una per mano, voltandosi si fermò di scatto.

Tutti lo stavano guardando. Quando se ne accorse di colpo fecero finta di niente riprendendo quello che avevano per le mani.

Tentennò un attimo, aveva attirato l'attenzione forse perché sanguinava? No, gliel'avrebbero detto ne era sicuro.

Era stato assegnato al MS41, al posto di un rimpiazzo vero che non sarebbe mai arrivato.

I compagni non erano male, il rancio era di gran lunga superiore a quello che gli davano all'ospedale, non avrebbe mai creduto di assaporare così tanto le sarde delle scatole ovali, a mollo nell'olio che sembrava lo stesso bruciato nei motori.

Certo più gustoso di quattro pezzi di verdura galleggiante, in una

moneta di margarina su una tazza d'acqua calda e puzzolente.

L'equipaggio del MS41 era stato decimato in un bombardamento in porto, da parte delle fortezze volanti, tra i morti c'era anche il comandante, Guardiamarina Di Chiano.

Adesso al comando del Mas c'era il Capo di prima classe Longato, una brava persona, sicuro del suo lavoro e con grandi capacità, come del resto tutti i suoi uomini.

Tra i membri dell'equipaggio c'era anche un Amalfitano, Giulio, gli ricordava il suo amico Vito, parlava come lui, si muoveva anche come lui.

“Hai mai conosciuto un napoletano che si chiama Vito?”

“A Napule di Vito ce ne stanno assaie!”

Abbassò gli occhi guardando quello che stava facendo.

“Nacalla se non mi dici anche il cognome non ti posso rispondere...”

“De simone.”

“Mai sentito, stava con te?”

Senza più alzare la testa annuì.

“Un giorno devi spiegarmi come fate a stare in quelle scatole di sarde sott'acqua.”

Con uno straccio unto, alle prese con un siluro da 450, si intromise nel discorso Tommaso. Non era un ficcanaso, ma era famoso per interrompere qualsiasi discorso e dire la sua idea, senza preoccuparsi degli interlocutori o del loro grado.

“Anche a me piacerebbe sapere come fate, ci sono salito una volta, devo dire che se uno scorreggia, anche in silenzio, tutti se ne accorgono.”

Un accenno di sorriso gli marcò le guance.

“Volete sapere come si fa a stare là dentro?”

I due erano tutt'orecchi.

“Un giorno viene un sergente e ti dice che hanno bisogno di sommergibilisti, ti guarda e, senza che tu fiati, secondo lui ti sei offerto volontario, ecco come si fa”

I due si guardarono.

“Scusa paesà, ti sei offerto volont...”

Gli stroncò la frase con uno sguardo di rancore, poi riabbassò la testa sul lavoro.

“Non posso parlare, non so cosa voglia dire andare all'attacco con un Mas, ma quando sei sotto attacco dentro un sommergibile, preghi così forte che prima o poi ti sentono gl'interfoni nemici. Stai lì dentro con il brusio dell'eliche del cacciatorpediniere avversario

che ti ronzano così forte nel cranio che ti sembra d'impazzire.”

Giulio era imbarazzato per aver fatto quella domanda, tutti i soldati hanno paura della morte e tutti i soldati l'hanno vista, ma quello che succedeva dentro i battelli sommersi era qualcosa di famigerato, qualcosa che induceva le capitanerie di porto a ricorrere all'arruolamento coatto, come era successo a Nicola.

Difficile dire se è meglio morire su una corazzata o su un sommergibile, vedere il sole ancora una volta e respirare l'aria aperta dava forse una speranza in più di venir giudicati da un Dio misericordioso per chi ha ucciso per sopravvivere a sua volta, come vuole la legge della guerra.

Smise di nuovo per guardarli dritti negli occhi.

“Mi è capitato di pregare di morire sul colpo, piuttosto di finire sul fondo aspettando che finisca l'aria, sapendo di non avere via di scampo.”

“Non c'è modo d'uscire?”

“C'è una garitta di salvataggio, su qualche battello, ma usarla..., bisogna vedere che sia agibile, un paio di volte che abbiamo subito danni, abbiamo dovuto ripararla.”

“Allora, pensate di finire prima di sera?”

Il comandante ritto dietro di loro si stava scocciando di vedere due marinai intenti ad ascoltarne un terzo senza andare avanti nei lavori, subito ripresero lesti a lavorare ma senza interrompersi.

Nicola era alle prese con la pulizia di una mitragliera binata montata a poppa, con le mani unte cercava di rimuovere la morchia della polvere da sparo dagli otturatori.

“Ne avete silurate di navi?”

“Sì, qualche sigaro l'abbiamo tirato in pancia agl'Inglesi e qualcuno ai Greci.”

“Francesi?”

“Non è che ci si preoccupavamo tanto delle nazionalità, quando c'era l'ordine si entrava in azione. Una volta abbiamo sentito un convoglio con l'interfono, ma non siamo riusciti a localizzarlo.”

“Unità da battaglia?”

“Bisogna colpire i rifornimenti, sono quelle le prede importanti..., comunque un paio di volte siamo andati ai ferri corti con torpediniere o corvette, mai niente di grosso.”

“Abbiamo sentito del “Barbarigo”..., delle sue imprese.”

“Da San Pietro c'è sempre posto.”

I due marinai ripresero con maggior impegno il lavoro, avevano ca-

pito l'antifona.

È strano come sia grande la voglia di tornare a casa e nello stesso tempo quella di raccontare e sentire delle imprese e disgrazie degli altri.

“E voi sui Mas, ne avete segnati di punti?”

“Qualcosa abbiamo fatto anche noi, però anche per noi c'è posto da San Pietro.”

“Si qualche volta abbiamo messo a segno, e a volte ce ne siamo andati più veloci d'un aereo. Morire per niente è inutile.”

Parlavano come se avessero mandato a buca una missione, come se si fossero ritirati dall'azione prima che qualcuno lo reputasse necessario, sembrava quasi che volessero nascondere a Nicola di essere considerati gente senza palle.

Capì che fare troppe domande non era bene, del resto niente è più stupido di andare a morte senza ragione.

Un giorno aveva sentito dire da un veterano che non esiste la morte con onore, ma solo la morte.

Non aveva mai sentito dire niente di più sensato, soprattutto da quando aveva capito come andavano le cose in quella guerra voluta chissà perché dal regime.

Anche il MS78 era comandato da un sottufficiale, ma a differenza di quello dov'era finito lui, aveva l'equipaggio completo.

Nicola non si ricordava di un qualsiasi battello militare comandato da un sottufficiale, ma la guerra non concedeva spazio, in quella situazione ci si faceva bastare un ufficiale per una squadra di tre Mas. Ed il Sottotenente di Vascello era una persona molto stimata dai suoi uomini, molti dei quali lo avrebbero seguito ovunque.

Incominciava a conoscere i marinai delle formazioni dei Mas, ragazzi come tanti ma pronti a tutto, non meno nutriti di filosofie marziali di quanto lo fossero gli ussari o i cosacchi.

Nicola se ne sentiva estraneo, ma non per questo si tirava indietro, condividendo una diversa filosofia di combattimento, di sopravvivenza e di passione.

Sperava comunque di andarsene da lì al più presto possibile, verso la Sicilia ed in seguito in Sardegna per tornare a bordo del suo legittimo battello.

Era giunto a Tripoli da cinque giorni, per cinque volte aveva manovrato insieme all'equipaggio monco del MS41, tra banchine semidistrutte e moli divelti dalle incursioni quasi quotidiane e sistematiche di chi tiene il cronometro della vittoria.

Giungevano voci che dalla periferia della città si potevano osservare i movimenti delle armate alleate incalzanti.

Sul molo le operazioni di evacuazione erano febbrili ed intanto i bersaglieri si preparavano alla stregua difesa della città.

Molti di loro erano equipaggiati con le motociclette "Alce" della Guzzi ed una buona dose di coraggio, ma ciò che mancava erano la benzina e le munizioni.

Un convoglio era arrivato in porto con i rifornimenti, ma invece della benzina fu distribuita acqua di mare, frutto del sabotaggio beffardo avvenuto nel canale di Sicilia senza che le unità di scorta se ne accorgessero.

Molti di quei ragazzi presi dallo sconforto della resa, arrivata come se qualcuno avesse avuto la volontà di farla arrivare, non riuscirono a sopportare oltre, falcendosi con le stesse mitraglie montate sulle Guzzi.

Era una gioventù sprecata. Una gioventù che aveva iniziato una guerra che qualcun altro aveva voluto, una guerra senza forze politiche né militari, una guerra che aveva messo in ginocchio una nazione.

All'improvviso arrivò l'ordine d'operazione, quella volta non si trattava di brevi perlustrazioni della costa ancora sotto controllo, né di andare incontro a qualche convoglio per scortarlo nella parte finale della rotta.

Insieme ad altri tre E-Boat, motosiluranti della Kriegsmarine, dovevano andare all'attacco del porto di Alessandria D'Egitto.

I particolari non erano tenuti a saperlo, ma la destinazione era chiara e spaventosa.

Si trattava di andare nella tana del Leone, e trattandosi di Inglesi questa definizione gli pareva fin troppo adatta.

Probabilmente era un'azione di disturbo, per distrarre il nemico da qualche cosa d'importante, forse un convoglio da far passare senza troppi rischi. Nicola si rendeva conto che non c'erano molte possibilità di recare danni, almeno non di più di quelli che può fare un caccia aereo mitragliando una corazzata.

Il Mas in completa efficienza seguito dall'appoggio di altre unità, avrebbe potuto essere un pericolo per il nemico, ma l'efficienza era del 70 forse 75 per cento, non si sarebbe stupito sapendo che coi pezzi di due Mas danneggiati ne avevano fatto uno.

Tolse gli ormeggi di prua, la corsa d'attacco era cominciata.

Dio! Quanto avrebbe pagato per non essere su quel Mas! Avrebbe

voluto scappare a gambe levate, ma era troppo tardi, stavano superando i fari di segnalazione per dirigersi in mare aperto insieme ai motosiluranti Tedeschi.

Il loro comandante di squadra aveva espresso forte parere negativo sul farsi condurre dagli E-Boat, non credeva nelle loro capacità militari, tantomeno nel dirigere un attacco così ardito in condizioni così precarie.

Nicola aveva in testa una berretta di lana, che lo riparava dal vento e dagli schizzi d'acqua salata sputategli in faccia dalla spinta dei potenti propulsori, la velocità oltre i venti nodi fu raggiunta in un attimo.

Il giubbotto di salvataggio era molto liso, la speranza di non usarlo toglieva dalla testa i brutti pensieri, lasciando spazio ai tempi in cui indossava elmetto e giubbino nuovi. Sembravano cose lontane anni luce, e seppure allora si sentisse buffo, adesso avrebbe preferito vestirsi ancora così.

Longato bestemmiava pesantemente.

Il comportamento dei Tedeschi, che sembravano non avere la minima intenzione di mantenere una posizione fissa nella formazione, costringeva il timoniere a repentini cambi di rotta per evitare pesanti beccheggiamenti sulle scie degli E-Boat.

Doveva tenersi forte al corrimano, non era abituato alla velocità di un Mas in attacco, e di miglio in miglio si incrementava verso l'obiettivo sempre più vicino.

Più del nemico si faceva pericoloso il duetto col silurante normanno, per un paio di volte la collisione era scampata grazie all'esperienza del timoniere.

In piena corsa d'attacco col Mas, i Tedeschi erano pericolosi per le loro accostate improvvise, che il timoniere non riusciva a prevedere. I marinai italiani scocciati di essere gregari facevano grandi gesti di disappunto verso i Tedeschi che stavano rendendo le cose difficili. Anche loro incominciarono ad insultare l'equipaggio del MS41, e senza rendersene conto gli insulti erano diventati pesanti come quelli dei camionisti che non si danno strada, i pugni chiusi venivano roteati in aria minacciosi ed i timonieri erano scesi in pericolose minacce di carambola sullo scafo antagonista.

La potente raffica di cannone automatico da trenta millimetri distolse gli equipaggi dei due siluranti da quel bisticcio.

Il cacciatorpediniere "Avon Vale" della reale marina inglese li teneva costantemente sottotiro.

La colonna d'acqua, sollevata dalla cannonata del pezzo di prua, si innalzò minacciosa tra i due motoscafi, entrambi i timonieri si risvegliarono dallo stupore dell'apparizione nemica togliendo immediatamente manetta ed alzando le braccia al cielo insieme ai loro comilitoni, non c'era altro da fare.

Combattere contro una unità decisamente superiore e con l'artiglieria puntata in bordata non sarebbe stato eroismo. Sarebbe stato un suicidio.

Spuntò anche una fregata, la "Termagant", che accostò per farli prigionieri.

Dai corrimani della Fregata inglese ogni marinaio imbracciava un mitragliatore Thomson in calibro 45 tenendoli minacciosamente nel mirino.

Nella rissa non si erano accorti del pericolo che aveva fatto desistere dall'attacco il resto della formazione, ed a niente erano valse le segnalazioni degli altri Mas.

Con le orecchie a sventola, i capelli rasati e gli occhi azzurri l'inglese gli puntava addosso un mitra più grande delle sue braccia.

In bermuda, a torso nudo, col classico elmetto a padella, per essere il primo nemico che si trovava davanti si sarebbe aspettato qualcosa di decisamente più marziale. Ma Nicola aveva le braccia alzate e l'altro il mitra spianato, questo faceva la differenza.

Il timoniere ed i due motoristi rimasero a bordo, invece lui fu trasferito insieme agli altri sulla fregata con la grossa sigla F44 a caratteri cubitali verniciata sulla fiancata.

Radunati e messi seduti sotto il pezzo di prua i marinai della regia marina italiana, si erano mischiati con quelli della Kriegmarine.

L'astio che li aveva portati in bocca agli inglesi era svanito, ma era solo l'avvilimento della cattura che gli aveva tolto la forza e la voglia di prendersi a botte uno con l'altro.

Avevano finito di combattere contro gli alleati, presto sarebbero tornati nel deserto, un tempo sotto il controllo dell'Asse, per scontarvi la prigionia di una guerra malvoluta.

Capitolo 7

LIl mare era una tavola, il sole si specchiava dentro ad un azzurro laccecante.

Una giornata bellissima e calda accompagnava i prigionieri verso le coste egiziane.

Nicola cercava di ripararsi dal sole mettendo la testa tra le ginocchia, coprendosi la nuca con le mani.

Si era tolto la berruccia di lana era troppo caldo sul ponte della “Terzagant”.

Alcuni marinai inglesi li sorvegliavano senza perderli di vista, ma la tensione era scemata e le canne delle armi ormai abbassate, erano presenti al solo compito intimidatorio.

Due inglesi senza l'elmetto arrivavano dalla cambusa portando una cesta.

“Come on boys, some bread for you!”

Si alzò in piedi, non sapeva una parola di inglese, però il profumo del pane fresco gli aveva dilatato le narici.

Altri militari poggiarono a fatica un barile pieno d'acqua fresca a fianco della cesta di pane.

Tazzoni metallici, molto simili alle gavette della Regia Marina, luccicavano al sole dentro una terza cassa.

Timidamente i prigionieri si avvicinavano al cibo senza far chiasso, in maniera ordinata, per non irritare troppo i sorveglianti.

Furono allineati senza troppa disciplina ed ognuno di loro ricevette l'acqua ed il pane per poi tornare nel quadrato immaginario dove erano guardati a vista.

Nicola stringeva tra le mani il pane fresco, scricchiolava sotto la pressione della mano sbriciolandosi emanando un profumo così intenso da non sembrare vero.

Neppure si ricordava dove avesse mangiato del pane fresco l'ultima volta, forse in un'altra vita.

Il sapore intenso gli pervase il palato, non ebbe più dubbi su chi avrebbe vinto la guerra.

Un esercito attrezzato per lavorare il grano e dare pane di forno ed acqua fresca ai suoi uomini, doveva essere superiore per forza.

Questi pensieri gli attraversavano la mente mentre gustava quel

banchetto offerto da un esercito che non temeva difficoltà di approvvigionamento, mentre lo scatolame ed i pastoni del rancio che venivano distribuiti a Tripoli sapevano di rancido, di guerra perduta.

Il Mas ed il motosilurante tedesco navigavano in fila davanti alla prora della fregata mentre il caccia "Avon Vale" si manteneva sulla dritta spostato dietro a loro di un quarto di miglio, ed oramai si poteva vedere l'imboccatura naturale che portava alla base navale alleata di Alessandria d'Egitto.

Mantenendosi sulla dritta il caccia superò veloce la formazione, per mettersi alla testa del piccolo convoglio.

Poteva vedere, sul mare trasparentissimo, le reti antisommergibili che si schiudevano per lasciarli passare.

Piccole vedette controllavano la situazione, era ancora vivo e temuto il ricordo dell'impresa del Tenente di vascello De la Penne, costata agli Inglesi la perdita momentanea delle corazzate "Valiant" e "Queen Elizabeth".

Una notte indimenticabile per gli Inglesi, come fu indimenticabile la notte di Taranto per loro.

L'unica sfortuna per la Regia Marina era il bassissimo fondale che non lasciò affondare le pesanti navi corazzate, dando scarsa fiducia alle ricognizioni aeree le quali riuscivano ad individuare con fatica uno sbandamento dei natanti.

Degli incursori di De La penne si era saputo in seguito che erano stati fatti prigionieri, Nicola si ricordava delle prime notizie, che li davano per spacciati. La ferocia nemica li aveva uccisi a sangue freddo, quando non si erano presentati all'appuntamento col sommergibile "Scirè", attrezzato per questo tipo di missioni e che già era stato il mezzo per avvicinarsi alla base avversaria.

Una versione della propaganda fascista presto smentita dalla Croce Rossa Internazionale, le notizie, seppure non diffuse ufficialmente, passavano di bocca in bocca con una diffusione da fare invidia ad una moderna testata giornalistica.

"Per noi la guerra è finita."

La voce di Tommaso era suonata forte in mezzo ai prigionieri.

E perché dargli torto?

Mentre venivano portate a termine le manovre d'attracco, sui moli era un brulicare di mezzi d'ogni sorta e di uomini.

Carri armati, autoblindo, camion di ogni forma e dimensione correvano su e giù lungo tutta la visuale.

Oltre al personale impegnato a lavorare sul posto, notò subito che nessuno andava a piedi, moto, camion e Willys Jeep sfrecciavano ovunque, più o meno carichi di soldati.

Era chiaro che la benzina non mancava, come non mancava ogni sorte di approvvigionamento. Tommaso aveva detto qualcosa da citare come un passo del Vangelo: la guerra per loro era finita.

Sembrava esserci lo stesso fermento che aveva respirato a Tripoli, però questo sapeva di vittoria.

Di colpo gli sembrò di tornare indietro di cinque anni, sul molo all'ormeggio erano pronti col torso nudo abbronzato, le medaglie di riconoscimento riflettevano il sole e nelle mani c'era la voglia di fare.

Alla mente gli tornavano le stesse scene vissute prima della guerra sui moli di La Spezia e di Taranto, ma questa volta a prendere al volo le funi di ormeggio non c'erano Luca, Gianni e Riccardo ma Luke, John e Ricky.

Un paio di camion GMC a sei ruote motrici li stavano aspettando insieme ad un cospicuo numero di soldati armati anch'essi di Thompson.

La passerella pendeva dal barcarizzo.

In fila indiana senza fiatare i prigionieri scendevano verso la banchina.

Tutti, Italiani come Tedeschi, procedevano come se sbarcassero dal barcone di Caronte, e forse questo paragone non era eccessivo per chi si avviava alla prigionia nel deserto.

Le divise erano sfatte e sul volto le espressioni erano spente, seduti in fila dentro il cassone del grosso camion, aspettavano di essere mandati chissà dove.

I marinai Tedeschi erano stati caricati sull'altro camion, ma gli Italiani non se ne erano fatti un problema anzi poco mancava che non se ne accorgessero neppure.

Il grosso tubo di scarico sbuffò nero come la pece ed il motore si fece sentire forte nel tremore del cassone. Sulla Willys Jeep che li scortava un Inglese, con le dita pronte sul grilletto, impugnava con forza le maniglie di una grossa Browning da 12,7.

“Dove ci portano non m'importa, almeno mangiamo.”

Nicola volse lo sguardo verso il sottocapo, aveva ragione il tozzo di pane fresco gli aveva aperto lo stomaco, ma qualcosa gli diceva che non sarebbe stato facile.

“Oggi ci manca solo che un nostro aereo ci mitragli.”

“Ma che stai a dire!? Non hanno la benzina neppure per scappare, figurati se ce l'hanno i “Veltro” per venire fino a qui.”

“Non hanno neppure le munizioni per le mitraglie, e poi i piloti si trattano bene, saranno gli unici ad andarsene con tranquillità.”

“Ma porca miseria! Parlate come se avessimo già perso la guerra!”

“Ma che credi? Eh? Che domani o doman l'altro arrivi il Duce con qualche armata invincibile? Magari a cavallo d'un paio di corazzate e gl'alleati si calino le brache dalla paura? Ma non vedi, hanno da mangiare da bere, hanno scarponi e divise nuove, carri armati, camion, benzina e decine anzi centinaia di aerei perfettamente efficienti. E noi che abbiamo? Le toppe nel culo, abbiamo. Non mangiavo pane fresco dall'ultima licenza, nel '41, e la farina per farlo l'ha comprata mia madre al mercato nero!”

Nicola non parlava, si limitava ad ascoltare i discorsi dei suoi commilitoni e compagni di sventura.

Certo in quelle parole c'era tutta la rabbia di chi aveva dato più di quanto fosse umanamente possibile, ma non era bastato.

Chi decideva era stato troppo leggero nelle valutazioni, aveva spostato sulla carta bandierine senza senso ed intanto sul campo si moriva davvero.

In Egitto il panorama non era diverso da quello libico, l'aria era calda e la polvere aveva lo stesso gusto.

Lungo la pista di tanto in tanto si scorgeva qualche carovaniere, beduini che tornavano sulle antiche piste commerciali dopo la furia delle armate europee.

Il sole incominciava a farsi basso e le ombre si allungavano.

L'aria, prima bruciante, si stava intiepidendo, ogni tanto una folata gelida entrava sotto la casacca preannunciando la fredda notte del deserto.

“Siamo nella terra dei Faraoni”.

Tutti i marinai si voltarono a guardare il piccolo Amalfitano di nome Giulio.

Non voleva certo dire qualcosa di male, ma una affermazione del genere detta a chi non era un turista, sapeva di presa in giro e raggelò l'aria più di quanto stesse facendo la notte.

Viaggiavano da diverse ore, tutti raggomitolati per il freddo e anche le sentinelle davano ormai segni di stanchezza.

Qualcuno di loro si era avvilluppato il collo con sciarpe alzando il bavero della giacca.

Nicola si era rimesso la berruccia di lana, almeno la testa era ripara-

ta dal freddo, ma per il resto non poteva far altro che raggomitolar-si il più possibile stringendosi nelle braccia, rese quasi insensibili da un centimetro di pelle d'oca.

All'improvviso il berretto gli fu sfilato.

Chi mai aveva osato togliergli la berretta di lana?

Quando si era arruolato in marina aveva sopportato molti nonnismi, sapeva che lasciare qualche oggetto alla mercè degli altri significava dirgli addio, ma vedersi rubare un indumento così spudoratamente in una situazione come quella gli sembrava incredibile.

Cercò di reagire, ma la fredda canna del mitra gli si appoggiò sulla faccia.

“Don't move guy, or I'll sell your face up in the sky!”.

Non aveva capito una parola, ma di certo il freno della bocca da fuoco premuto in faccia era molto eloquente.

Con la stessa arroganza l'inglese lo derideva mentre si infilava la calda berretta sotto l'elmetto.

Di certo non assomigliava neanche un po' ai prigionieri narrati dal suo amico bersagliere.

Se qualcuno era riuscito ad assopirsi o per lo meno ad andare in dormiveglia, adesso era ben sveglio, dopo quello che era successo a Nicola ognuno dei prigionieri aveva capito che orologi, catenine ed ogni tipo di oggetto di valore non sarebbero durati.

Finalmente nella penombra lunare apparve un reticolato.

La scorta che li accompagnava incominciò a discutere, era facile intuire che fossero giunti a destinazione.

Costeggiavano un recinto di rete metallica con del filo spinato al di sopra dei paletti di sostegno.

Nonostante la discussione della scorta lasciasse intendere che fossero prossimi all'arrivo, Nicola dubitava di essere vicino alla destinazione. Lungo il percorso non c'era neppure una torre, nessuna ronda di vigilanza, non sembrava un campo di prigionia.

Non ne aveva mai visto uno da vicino, ma era sicuro che dovesse essere più sorvegliato di così, in effetti lungo il reticolato non sembravano esserci difficoltà né per entrare né per uscire.

Al di là della palizzata sfilavano capannoni tutti uguali ed allineati, poi finalmente vide una pattuglia che controllava il perimetro a bordo di una Willys.

Poco più in là sembrava esserci una pista di volo, ma era nascosta dai capannoni e comunque troppo lontana per vedersi chiaramente.

Oltre i capannoni, separate da un altro reticolato, tende e baracche si alternavano in un campo più piccolo.

Un paio di torri con fotoelettriche sovrastavano l'ingresso dove il grosso GMC americano si era fermato facendo fischiare i freni delle sei ruote motrici.

Le sentinelle sembravano essersi destate al rumore sgradevole del grosso camion.

Un sottoufficiale si avvicinò al conducente e iniziarono a discutere. Erano proprio arrivati, quella sarebbe diventata la loro residenza per i prossimi tredici mesi.

Capì che l'assenza di un vero pattugliamento lungo il campo era la conseguenza della posizione geografica.

C'avevano messo almeno cinque ore malcontate per arrivare fino a lì, chiunque avesse tentato di scappare avrebbe avuto a che fare con almeno una settimana di deserto senza acqua né cibo, sempre che fosse riuscito a mantenere la giusta direzione.

Le fotoelettriche irradiavano una luce così accecante da non riuscire a distinguere i colori.

Allineati aspettavano che qualcuno si occupasse di loro ma le ombre visibili dietro gli scuri delle baracche, erano le uniche presenze interessate a loro.

Sembrava che gli Inglesi avessero l'intenzione di lasciarli fino l'alba sugli attenti, perché nessuno dei militari del campo si degnava di venire fuori per prenderli in consegna.

Anche la scorta che li aveva accompagnati incominciava ad infastidirsi del mancato benvenuto, ed uno dei sottoufficiali incominciò a discutere animatamente con l'ufficiale di picchetto delle sentinelle all'ingresso del campo.

Quella discussione durò poco, non appena l'ufficiale fece notare i suoi gradi, il basso e tarchiato sergente maggiore non poté far altro che ingoiare il rospo sbuffando come un rinoceronte. Alzò una nuvola di polvere scalpitando in un "attenti" degno di un giorno di rigore e poi concesse ai prigionieri di accucciarsi per terra.

Dopo quel giorno incredibile, incominciato con una missione e terminato con cinque ore di freddo polvere e paura, nessuno dei marinai fece alcuna fatica ad addormentarsi.

Il sole non era ancora alto nel cielo, ma la temperatura stava cambiando velocemente ed il freddo della notte lasciava il posto ad una giornata soffocante.

Il grosso GMC se ne era andato insieme agli inglesi che li avevano portati fin lì.

Uno dopo l'altro consegnarono i loro documenti e fecero leggere la medaglia di riconoscimento ad un giovane tenente di fanteria, il quale dettava poi i dati ad un Inglese che li annotava su un registro. "Nacalla Nicola, Radio telegraphist, submarine fleet, serial number: 738943."

Gli sollevò il bavero della casacca dove timbrato nel cuoio c'era il nome dell'unità dove era imbarcato.

"Come mai sei finito insieme a loro?"

"Sono stato ferito e sbarcato sulla costa, quando mi hanno dimesso ho raggiunto Tripoli dove per esigenze della capitaneria di porto sono stato momentaneamente imbarcato sul "MS41"."

Passò avanti dove c'era un secondo ufficiale, un tenente di fanteria catturato durante la battaglia che portò alla caduta di Addis Abeba.

Erano di nuovo allineati ma era una fila senza rigore, era una fila di prigionieri.

Dopo essere stati registrati si avvicinarono a loro degli ufficiali inglesi.

Nicola non sapeva distinguere i gradi nemici, ma dalla riverenza che tutti mostravano nei loro confronti dovevano essere superiori, probabilmente uno doveva essere almeno un maggiore.

Il tenente di fanteria salutò sugli attenti, parlò scherzosamente col graduato inglese ed infine si rivolse ai nuovi arrivati.

"Siete nel campo di prigionia inglese Bradley, presto vi verrà assegnata una tenda dove ognuno troverà una branda. Anche se siete prigionieri non verranno a meno i vostri doveri di soldati, cercate dunque di essere degni di essere soldati italiani come vi hanno insegnato, e non fatevi venire cattive idee sulla possibilità di fuggire, intorno a noi ci sono più di trecento chilometri di deserto in tutte le direzioni."

Un maggiore Inglese, con il frustino stretto in mano dietro la schiena, con un cenno del capo fece intendere ad un capitano che era venuto il suo turno di parlare.

"Noi non vogliamo costringere nessuno, ma è gradito il vostro aiuto per scaricare i convogli e smistarli per le nostre truppe, non vi mancherà né il cibo né l'acqua né, se necessario, l'assistenza medica, ma in cambio dovete sottostare alle nostre regole, siate dei gentiluomini e verrete trattati come tali!"

La sua pronuncia in italiano era quella ridicola degli anglosassoni,

ma nonostante diversi strafalcioni, era stato molto chiaro nel suo discorso e nessuno aveva voglia di ridere.

A Nicola e tre marinai furono assegnati una tenda ed un posto dove montarla, mentre gli altri vennero sparpagliati in tende o baracche già montate.

“Mannaggia, l’ultima volta che ho montato una tenda ero a Trieste, chi si ricorda più come si fa.”

“Ehi tu,! Sommergibilista, non mi ricordo più il tuo nome...”

“Nicola...Nacalla.”

“Tu lo sai come si monta, Nicola?”

“No, anch’io l’ho montata quando ero a La Spezia e non so più da che parte cominciare, ma credo che se non la montiamo noi, nessun altro lo farà.”

Incominciarono ad armeggiare con teli e picchetti, ma il risultato non fu esaltante.

“Nacalla!”

Si girò di scatto, chi mai l’avrebbe potuto riconoscere in un campo di prigionia in mezzo al deserto?

“Bolaffi! Direi che non sei andato tanto più lontano di me!”

I due si abbracciarono sorridenti, la sorte si divertiva a vederli di nuovo insieme.

“Quando t’hanno beccato, marinaretto?”

“Ieri, ci siamo messi a fare gli stronzi coi Tedeschi e per poco spezioniamo un cacciatorpediniere inglese!”

“Ostrega, avete finiti i siluri?”

Scoppiarono a ridere tutti insieme.

“E tu che hai fatto?”

“Man mandato in pattuglia sulla via Balbia per vedere se trovavamo degl’inglesi, ma son loro che han trovato noi.”

Nicola non avrebbe mai immaginato di rivederlo. Col suo pizzo e quel fare simpatico, riuscì a fargli ritrovare il buon umore, sollevando il morale anche ai tre marinai compagni di sventura.

“Tu che sei bersagliere, dacci una mano con questo telo, o ci toccherà dormire di nuovo per terra.”

Bolaffi non fece aggiungere parola, anche lui era felice di aver ritrovato Nicola, certo non si poteva dire che si conoscessero da una vita o che avessero condiviso avventure, ma l’essere stati compagni sconosciuti nell’ospedale da campo, ed il rientro alla guerra sul camion verso Tripoli, erano bastati a inaugurare un’amicizia basata sull’aiuto reciproco che nessuno dei due avrebbe negato all’altro.

Con un paio di “vai di là”, “tira di qua”, “mettilo là”, il telo prese subito la forma di una grossa tenda canadese.

“Adesso non vi resta che andare a chiedere le brande.”

I tre marinai del “MS41” si avviarono verso il posto di guardia dove già avevano ricevuto la tenda.

“Vieni dentro, marinaretto.”

Lo seguì dentro il telo.

“Tè prendi, prima che sti cani se ne accorgono e me le prendano, come hanno fatto con gl'altri.”

Tirò fuori dalla cintola un pacchetto schiacciato di cicche nazionali, insieme ad uno zippo, classico accendino alleato che Nicola rinunciò a chiedergli dove l'avesse preso.

“Prima che arrivino con le brande c'è tempo, sai se proprio devo dividerle preferisco farlo con te, marinaretto.”

Il caldo secco del deserto aveva reso il tabacco ancora più forte e bruciava la gola fino alla laringe.

“Non mi hai detto quando sei arrivato qui.”

“Tre giorni fa, m'han preso che sarà una settimana, prima ci han tenuti legati su di un camion e poi siamo arrivati qua.”

Aspirò forte dal mozzicone poi continuò.

“Non t'aspettare niente, per noi prigionieri c'è poco da mangiare e molto da sudare.”

“Ma che ci fanno fare?”

“Fino ora sono arrivati due convogli, bisogna scaricarli e metterli a posto nei capannoni, son tutte casse uguali e dentro c'è di tutto.”

“Le avete aperte?”

“Ma no ostrega, che dici? Se ti beccano ti danno un sacco di legnate, sempre che non t'ammazzano. Io parlo per esperienza altrui, per esempio m'han detto che più o meno arriva un convoglio ogni due giorni, e ogni due giorni ne parte un altro.”

“Praticamente uno al giorno.”

“Sì, se tieni conto che uno arriva e uno va, ma qualche volta anche due al giorno.”

“Ma siamo tutti italiani...”

“No, ci sono anche Arabi che stavano dalla nostra parte e qualche Abissino.”

“Tedeschi?”

“Pochi rispetto a noi, forse sarà che non si fan beccare.”

“Ti sbagli, quando c'hanno preso eravamo insieme ad un motosilurante tedesco, quando siamo arrivati ad Alessandria ci hanno sepa-

rati su due camion, Italiani di qua e Tedeschi di là, e non ho la più pallida idea di dove li han portati.”

“Non m’interessa dove li hanno portati, non mi son mai piaciuti, secondo me anche se vinciamo questo schifo di guerra, la Germania ci mangerà a colazione.”

“Comunque non credo che vinceremo la guerra.”

Il lembo della tenda si aprì facendo passare le brande, avevano portato anche quella per Nicola, ma il tempo non bastò per metterle a posto.

Arrivò un sergente accompagnato da una sentinella e una volta allineati si avviarono ai capannoni.

Sulla pista di volo una fila di grossi Dc3 “Dakota” aspettavano di essere caricati di approvvigionamenti per il fronte.

La giornata passò lenta tra la polvere ed il sudore i quelle casse tutte uguali per facilità di stoccaggio.

Il sole era diventato una palla rossa di fuoco che scendeva sulle dune, il tramonto era quanto di più spettacolare ci fosse nel deserto, ma il vento diventava sempre più freddo presagendo una notte gelida dopo più di quaranta gradi all’ombra.

Incolonnato con la gavetta in mano, Nicola si chiedeva se fosse più stanco o affamato.

Aspettando il suo turno si guardava intorno cercando con lo sguardo il bersagliere Bolaffi, poi finalmente un mestolo di brodaglia sciaquò nella gavetta e un pezzo di pane di segala gli riempì la mano.

Non sembrava certo il cibo ricevuto a bordo della “Ternagant”, il pane era così duro che ci sarebbe voluto uno scalpello e l’unico modo di mangiarlo era inzupparlo il più possibile nella brodaglia, in cui galleggiava più pelle che patate.

“Ci fanno lavorare come dei negri e non ci sfamano nemmeno!”

“Ma cosa ti aspettavi? Che ti servissero al tavolo?”

L’aria si stava scaldando e il malcontento si scaricava tra compagni.

“State tranquilli, non è il caso di prenderci a male tra di noi, credo che nessuno sia contento di essere qui, nessuno l’ha chiesto.”

“Parli bene sommergebilista, ma che ne sai di chi è contento e di chi non lo è?”

“Prendercela tra di noi peggiora solo le cose.”

“Ha ragione, pensiamo a dormire piuttosto, mi è parso di capire che qua si fatica tutti i giorni.”

“Non hanno neppure fatto l’appello, non hanno paura che scappia-

mo?”

“E anche se scappi dove vai? Il deserto non lascia scampo a chi non sa dove e come andare, poi non dimenticare che per come vanno le cose, magari Tripoli è caduta.”

“Non credo, quando Tripoli cadrà ce ne accorgeremo di sicuro.”

“Cosa te lo fa pensare, Nacalla?”

“Sicuramente faranno dei prigionieri, li manderanno qui di sicuro.”

“Chi te lo dice che li manderanno qui?”

“Ho parlato col mio amico Bolaffi, qui c'è gente che arriva da Addis Abeba, da Tripoli e dalla via Balbia.”

“Il ragionamento fila Nacalla, ma saremo un migliaio di persone, hanno fatto diversi prigionieri in Abissinia, più di mille.”

“Comunque credo che ne manderanno ancora, e poi sono sicuro che ci tengono a farci sapere che ce l'han messo nel culo.”

“Su questo sono d'accordo, se Tripoli cade ce lo diranno loro.”

I giorni passavano lenti, l'unico rifugio erano le brande, quando la sera lasciava qualche attimo alle riflessioni e poche ore al sonno.

Ogni tanto il convoglio non arrivava o non partiva, dando una giornata di respiro ai prigionieri che aumentavano ogni giorno.

L'amicizia tra Nicola e Bolaffi diventava ogni giorno più stretta, mentre cercavano di aiutarsi a vicenda.

Anche i tre marinai compagni di tenda avevano incominciato ad apprezzare la simpatia del bersagliere.

Il rancio, sempre schifido e scarso non bastava a nessuno e la fame si faceva sentire più forte del caldo soffocante del deserto.

“Oggi pare che ci lasciano in pace.”

“Ci fanno riprendere le forze, visto che non ci danno da mangiare.”

“Quei cagoni dei nostri ufficiali, non si vedono mai a spostar casse.”

“Ti ricordi il primo giorno che siamo arrivati? Bel discorso di tenere fede ai nostri doveri di soldati italiani..., loro di sicuro tengono fede ai loro doveri di ufficiali: non fare un cazzo e far fare tutto a noi!”

“Porca miseria ladra!”

“Che c'hai Bolaffi?”

“Stavo pensando che con oggi son già quattro mesi che siam qua.”

“Accidenti...,quattro mesi di fame e fatica...”

“Basta non pensare a quante casse di munizioni ed esplosivi per ammazzare i nostri compaesani spostiamo ogni giorno.”

Certo basta non pensare ma di colpo tutti si ammutolirono, la cruda e fastidiosa realtà era uscita allo scoperto come tante altre volte.

Ridotti alla fame e costretti a lavorare per ammazzare i loro compa-

gni ancora in lotta, quale futuro li aspettava?

Le mani conserte sotto la testa e lo sguardo rivolto al telo sopra di lui, Nicola si sentiva un groppo alla gola, chiuse gli occhi e di scatto mise mano al pacco di cicche, unica presenza della croce rossa, aspirando forte il fumo acre dal gusto sconosciuto.

“Ho sentito dire che domani arriva un carico di viveri.”

“Viveri? Sei sicuro?”

“Anch’io ho capito qualcosa del genere...”

“Sì, dovrebbero arrivare viveri per gli Inglesi, oltre che per le cucine da campo, anche scatolame e gallette, probabilmente.”

“Nacalla, che significa probabilmente?”

“Se riusciamo ad entrare nei capannoni di notte, ci portiamo via una cassa...”

“Ma siete pazzi? Se ci beccano è la fine!”

“Sentite, io ho fame e me la sento di rischiare, poi non ci sono sentinelle di ronda se non ogni tanto, riusciamo a passare quando vogliamo.”

“Nacalla ha ragione, io ci vado!”

“Ma come fate a sapere in quali casse c’è da mangiare?”

“Faremo attenzione al capannone dove scaricheremo.”

“Va bene, ma come possiamo sapere se portiamo davvero da mangiare?”

Tutti rivolsero lo sguardo su di lui con aria interrogativa.

Bisognava certo sapere se nel carico c’erano viveri o cos’altro, la sorveglianza era minima, ma rischiare la pelle non era uno scherzo.

“Allora Nicola, come possiamo capire se scarichiamo davvero del cibo?”

Anche Bolaffi era curioso.

“Ho trovato!”

Tutti i presenti si fecero vicino per sentire meglio, l’idea di mangiare si stava concretizzando, nessuno si sarebbe perso un respiro.

“Mentre scarichiamo stiamo attenti che nessuno ci guardi, facciamo cadere una cassa che si sfasci per terra, così sapremo se stiamo scaricando da mangiare.”

“Se invece ci fosse qualcos’altro?”

“Allora non ci resterà che darci calci in culo e tenerci la fame.”

Il silenzio più assoluto ancora una volta era il padrone del campo in mezzo ai cinque uomini.

“Io ci sto!”

“Anch’io.”

“Io pure, spero solo che ci sia da mangiare davvero.”

“Bolaffi non parli?”

“Nicola, a me non devi neanche chiederlo.”

Anche se le cicche erano razionate, quella sera sotto il telo cinque piccole braci arsero a festeggiare la decisione presa dai compagni di sventura.

Il sole schiaffeggiava la testa di chi si fidava a vagare senza berretto, il vento sputava in faccia granelli di sabbia fini e pungenti che si impastavano col sudore.

Nicola prendeva al volo le casse dal Bolaffi che dalla sommità del cassone del grosso GMC le passava in basso.

Anche altre voci confermavano di un carico di viveri.

Tommaso aspettava il momento giusto, finalmente arrivò, nessuno era troppo attento a quello che stavano facendo.

Bolaffi fece un cenno della testa e Nicola si spostò di lato.

Aveva il cuore in gola, aspettava quella cassa dall'alto, quella volta non doveva prenderla, sperava solo che si spaccasse, perché il salto non era altissimo mentre le casse sembravano piuttosto robuste. Anche Bolaffi temeva la stessa cosa, facendo finta di niente invece di lasciarla cadere la scagliò.

Arrivò per terra di spigolo e si spaccò in cinque o sei pezzi buttando schegge di legno intorno.

Un centinaio di pacchi di gallette si rovesciò sotto il camion.

Il grosso sorriso di soddisfazione stampato sulla faccia di Nicola era nascosto dal fazzoletto per ripararsi dal vento, ma lo sguardo felice di Bolaffi si congratulava con lui.

Dopo un attimo di esitazione tutti i prigionieri vicini si buttarono a capofitto sulle gallette, prendendosi a calci per accaparrarsene di più, creando così tanto confusione che alla fine le sentinelle dovettero sparare in aria per farli smettere.

Era proprio quello che serviva, nessuno poteva dire da dove fosse caduta la cassa.

Appena sedata la confusione il lavoro riprese, chi aveva preso le gallette fu costretto a restituirle.

Lo sguardo attento di Nicola aveva intercettato in mezzo alle gallette, scatolame e cioccolata: proprio quello che cercavano!

Il lavoro era diventato di colpo leggero.

Alla sera, ritirato il rancio, mangiarono in silenzio sotto la tenda puntando i capannoni per essere sicuri al cento per cento che la ronda fosse la solita.

Dopo un momento arrivò anche il bersagliere.

“Allora? Tutto a posto?”

“Per fortuna che mi son tolto da sotto, volevi tirarmela in testa?”

Una risata sommessa entrò nella tenda.

“Aspettiamo che sia notte fatta, non dimentichiamoci che se gli diamo l'occasione ci sparano addosso.”

Nessuno parlava, piuttosto contavano il tempo tra una ronda e l'altra, come se avessero voluto evadere.

Intanto i minuti passavano lenti come anni di galera.

“Penso che sia il momento, andiamo?”

Nessuno rispose.

Con la tecnica degli incursori strisciarono fino al recinto dove c'erano più buchi che metallo.

Non fu difficile passare oltre.

Nicola si guardava bene intorno prima di muoversi, dietro di lui seguivano tutti gli altri.

Si immobilizzò dietro ad una duna, la Willys con la ronda stava passando.

Nessuna delle sentinelle era sveglia forse solo il conducente, pronto a dare l'allarme se fosse arrivato un controllo dal posto di guardia, questa era la sola preoccupazione delle pattuglie.

Sgattaiolare nel capannone non sarebbe stato più difficile che passare il reticolato.

Ormai sembrava fatta, salito sulla catasta di casse Bolaffi si apprestava a passarne una sotto.

Tutte le luci del magazzino si accesero, contemporaneamente i cinque si buttarono per terra, strisciando veloci verso uno spigolo, un angolo che potesse nasconderli.

Nicola non respirava, ma le palpitazioni rimbombavano così forte nelle orecchie che per un attimo credette di fare rumore.

Un paio di inglesi di pattuglia erano entrati nel magazzino per farsi una cicca lontano dagli sguardi dei sottoufficiali.

Il loro vocio rimbombava nel capannone e i quattro prigionieri avevano smesso di respirare.

Poco dopo se ne andarono come erano venuti.

“Madonna mia! Se non mi sono cagato addosso stavolta...”

“Beh se non altro sappiamo che il magazzino è un posto sicuro...”

“Sì! Per loro però!”

“Avanti, non perdiamo tempo prima che gli venga di nuovo voglia di fumare.”

La grossa cassa passò di braccio in braccio fino all'uscio, pesava più del normale.

Erano arrivati fino al capannone muovendosi veloci, adesso diventava più difficile con una cassa di cinquanta chili da trascinare.

Nicola era tutto sudato, non sapeva se per la paura ho per la fatica. Finalmente giunsero al reticolato, la ronda non era ancora passata e col tempo che ci avevano messo forse era il caso di aspettarla.

Non passò molto tempo che vennero impastati dal polverone della Willys.

Fortunatamente i soldati inglesi erano sempre più addormentati, probabilmente per attirare la loro attenzione avrebbero dovuto sparare per aria.

Se per andare fino al capannone ci avevano messo circa dieci minuti per tornare alla fine non bastò un'ora.

Nicola alzò il lembo della tenda finalmente erano arrivati.

Tommaso prese la spranga, già pronta per l'uso, senza parlare incominciarono a sfilare i chiodi cercando di usare anche le unghie senza fare il minimo rumore.

Tutti erano consapevoli che il pericolo era ancora vivo, se avessero fatto troppo rumore, di certo avrebbero controllato la tenda.

Finalmente il coperchio di legno cedette, con un'espressione di beatitudine lo sollevarono piano: dentro c'era una mina anticarro.

Nessuno parlò, nessuno riusciva a parlare.

Avevano rischiato la vita facendo una fatica sovrumana, ed il loro premio era uno scherzo del destino.

Il piccolo Giulio incominciò a piangere in silenzio, Bolaffi si mise a scavare per seppellirla, prima che li scoprissero e li fucilassero.

Non c'era altro da fare, Nicola prese a scavare con lui usando la spranga.

Insieme alla cassa seppellirono la voglia di andare avanti.

In silenzio nessuno si muoveva più, nessuno alzava lo sguardo.

Nicola alzò il lembo della branda tirò fuori un paio di tavole di cioccolata e mezza scatola di gallette.

“Oggi nel marasma sono riuscito a mettermele nelle mutande, volevo tenere tutto per me, non credevo che finisse così.”

Nessuno fece domande, presero la loro parte e cominciarono a mangiare.

La speranza non era morta ma nessuno sapeva più dov'era, sotto il peso della fatica la prigionia i giorni non passavano.

Tripoli era caduta, l'ultima resistenza italotedesca era stata costretta a ritirarsi in Tunisia.

Senza mezzi i bersaglieri, i fanti, i marinai, combattevano con le unghie per difendere l'impossibile, la capitolazione del nord'Africa segnava insieme alla ritirata della sacca di Nikolajeva, la certezza delle sorti della guerra.

I compagni di Nicola avevano visto giusto, gli Inglesi si preoccuparono subito di far sapere loro che l'Impero ormai non esisteva più e l'Africa Korps tedesca era diventata un ricordo. Non c'era bisogno di conferme, i prigionieri del campo di concentramento erano triplicati. Nonostante la fine delle ostilità i convogli alleati si intensificavano con un ritmo serrato, tonnellate di rifornimenti venivano smistati verso la costa.

“Ci hanno raccontato una balla!”

“Che stai a dire?”

“Se è vero che ci siamo ritirati dal nord d'Africa, dimmi il perché di tutti questi convogli!”

“Ma che vuoi che ne sappia? Forse stanno..., perché tu cosa credi?”

“Stanno preparando un contrattacco da pelo e contropelo, te lo dico io. Forse sono già tornati e non riescono a contenerli, o magari neppure si sono ritirati.”

“I nuovi arrivati dicono anche loro che ci siamo ritirati.”

“Allora stanno contrattaccando!”

Nicola ascoltava i discorsi dei suoi compagni di tenda, ma gli sembrava inverosimile che tutti quei rifornimenti fossero la risposta alleata ad un contrattacco dell'asse.

Nonostante la fatica e la fame si ricordava bene delle condizioni logistiche prima che cadesse prigioniero, e ancora più vivo era il ricordo del fermento alleato nella base navale alleata di Alessandria d'Egitto.

La discussione accesa scaldava l'aria e gli animi sotto il telo, anche Bolaffi discuteva animatamente questa tesi, stava nascendo quasi una speranza.

“Bolaffi, se sei fortunato tra un po' tornerai a correre con la fanfara!”

“E voi altri a remare!”

Di fronte a quel fermento, anche chi non credeva in una rivincita italiana, poco alla volta abbassava il tono per lasciarsi convincere.

Tutti avevano bisogno di una speranza a cui attaccarsi.

Solo lui, Nicola, non riusciva a seguire la luce di quella speranza, era dubbioso e le sopracciglia si aggrottavano nel cercare una spie-

gazione diversa dall'esaltazione dei compagni.

“Nacalla, non sei d'accordo con noi?”

“Ti ricordi cosa dicevo non tanto tempo fa?”

Le espressioni di compiacimento si trasformarono in sguardi attenti e curiosi.

“Dicevo che gli alleati avevano tutto e noi invece le toppe nel culo, avevo ragione ed è per questo che faccio fatica a credervi.”

“Sei il solito rompicoglioni Nacalla, mi piacerebbe vedere la tua faccia quando saremo...”

“Quando saremo dove!?”

Era difficile che si mettesse a gridare, e forse per lo stupore nessuno continuò a contraddirlo, ma la tensione ormai si era accesa.

Se ne rese conto e abbassò subito il tono.

“Ma non ve ne rendete conto? Stanno caricando una grossa molla, e quando saranno pronti daranno l'attacco all'Europa passando per la Sicilia, catapultandosi con tutta quella potenza, che noi conosciamo fin troppo bene.”

Con quaranta gradi all'ombra il gelo era entrato sotto il telo.

“Non voglio fare il rompicoglioni, ma farsi delle false speranze serve solo a rovinarsi la vita..., che mi pare sia già abbastanza schifosa.”

Accovacciati nelle brande i prigionieri sotto la tenda vedevano passare negli occhi tutti gli orrori della guerra che avevano vissuto, chi nel deserto, chi dalle paratie dei natanti.

E quando si pensava alla propria casa, ai fratelli, alla vita spensierata vissuta prima di partire guerrieri, era inevitabile sentirsi strozzare dal groppo in gola, mentre i brividi facevano il giro delle membra.

Adesso la guerra stava per tritare nella sua cattiveria tutto quello per cui avevano combattuto e in cui avevano creduto.

I corpi straziati dai cingoli degli Sherman ad El Alamein, i passaggi radenti degli Spitfire, la potenza del fuoco dei Beaufighter, ecco cosa passava nella testa dei prigionieri, con la consapevolezza che l'essere ancora vivi non era altro che un puro caso, un evento accidentale.

Nella cirenaica non c'era niente oltre agli arbusti, quando si alzavano colonne di fumo erano bersagli militari colpiti, bombe incendiarie con testate di magnesio e fosforo puro che scioglievano gli scudi dei corazzati, ripensò a Tripoli, a quando sotto i bombardamenti, il fuoco non faceva distinzione bruciando cannoni e bambini, postazioni e case senza ritegno.

Pensava alla sua terra, alla campagna brulla piena di ulivi e arance-
ti divisi tra di loro con vere e proprie palizzate di fichi d'india più
dolci del miele.

La sua casa col grosso fico, il grande castello ottagonale sulle alture
del Gargano, le montagne che a La Spezia si tuffano nell'azzurro cri-
stallino del mare, i fori imperiali a Roma, la costa selvaggia della Sar-
degna... cosa sarebbe stato risparmiato dal fosforo degli spezzoni
incendiari?

Non riusciva ad immaginarsi la sua Italia schiacciata dalla violenza
della guerra, ma l'impotenza e la paura che provava erano incontrollabili.

Sarebbe riuscito un giorno a tornare a casa?

E cosa avrebbe trovato?

Le grosse bombe che ogni giorno cadevano dalle pance delle for-
tezze volanti uccidevano più innocenti che colpevoli, spaccavano
testimonianze del passato che avevano fatto grande l'Italia, famosa
per le sue reliquie, per l'arte viva e pulsante nelle opere della nostra
storia, altro che l'impero, altro che il fascio.

Era stato così a Torino, ricordava il dolore dei piemontesi, le urla di
terrore di chi aveva perso tutto. Ricordava la beffa della Fiat Mira-
fiori che intatta continuava a funzionare mentre interi quartieri era-
no diventati ammassi di detriti impastati dal sangue di chi non era
stato fortunato, o forse lo era stato più di altri disgraziati che lo sta-
vano piangendo.

La mira approssimativa dei bombardamenti aerei era poca cosa ri-
spetto al rullo compressore della battaglia terrestre.

Il bersaglio non era più la Fiat, ma in teoria ogni casa ogni anfratto
poteva nascondere soldati e cecchini e lui aveva visto e toccato la
determinazione alleata.

Il giorno dopo la sua teoria venne confermata, Pantelleria era cadu-
ta, l'Italia aveva i giorni contati.

I convogli si susseguivano sempre più intensamente, intanto accan-
to alle classiche padelle degli elmetti inglesi avevano fatto la loro
comparsa gli elmetti americani.

“Secondo voi dove sbarcheranno? Secondo me punteranno subito a
Messina così taglieranno i rifornimenti.”

“Non ti facevo Generale Giulio.”

“Nicò, tu che ne pensi? Sbarcheranno a Gela o Siracusa?”

Non aveva voglia di rispondergli, stava racimolando nella gavetta
quel che era rimasto del rancio di mezzogiorno, si spostò sotto l'om-

bra del grosso GMC che avevano scaricato prima di mettersi in coda al pentolone d'acqua lurida di pelle di patate.

“Giulio sei generale ma anche ignorante, Marsala è più vicina!”

Tommaso non mancava occasione per fare la punta ai compari.

“Ho sentito in giro che il campo passerà agli Americani.”

“Da chi l'hai sentito?”

“Gente vicino agli ufficiali, gente che fatica a far passare la giornata.”

Il sorriso sulla faccia di Nicola screpolò il fango secco della polvere impastata col sudore.

“Speriamo che gli Americani siano meglio, ho dei parenti in America, me ne hanno parlato sempre bene.”

“Chi sono Giulio?”

“Dei cugini, da parte di mio padre, uno di loro ha la mia età, mia madre mi diceva sempre che eravamo nati lo stesso giorno.”

“Magnifico, pensa se te lo trovi davanti col fucile che ti fa la guardia.”

A questo Giulio non aveva pensato e rimase interdetto, senza risposta.

Nicola alzò la testa, e suo fratello?

Lui non sapeva che fine avesse fatto Vincenzo, se fosse emigrato in America?

Poi abbassò la testa scuotendola, era impossibile che lo incontrasse, sperava solo che fosse ancora vivo.

Un fischiotto trillò assordante infastidendo le orecchie, la sosta per il rancio era finita, incolonnati si prestavano a riprendere il lavoro.

Ogni giorno che passava sembrava interminabile, eppure ne erano passati già tanti, più di quanti ne servissero per fare un anno intero. Alla sera quando finalmente si rientrava nel baraccamento, c'era appena il tempo per scambiare qualche parola, prima di addormentarsi sulle ossa fiaccate.

Quattro parole che servivano soprattutto per non pensare alla fame prima di crollare dalla stanchezza di casse tutte uguali, che nessuno aveva più voglia di aprire.

“Ehi Nicola, hai notato che poco alla volta, bene o male ogni giorno portano via i Tedeschi?”

Nicola girò gli occhi per guardare in viso il Bolaffi, aveva ragione negli ultimi giorni i Tedeschi venivano radunati e portati via sui grossi GMC.

“Si ho notato, è strano quando siamo stati catturati ci hanno separa-

to subito dai prigionieri Tedeschi presi insieme a noi, poi invece arrivati qua di Tedeschi ce n'erano, anche se pochi, comunque non me ne sono fatto un problema.”

“Io ho sentito delle cose sui Tedeschi da brivido, magari stanno cominciando a pagare per quello che hanno fatto.”

Quello che aveva appena detto il piccolo Amalfitano attirò l'attenzione focalizzando il discorso.

Tutti loro avevano sentito cose da brivido sui Tedeschi e sul nazismo, anche il vociferare sul regime era forte, ma non così tanto.

“Pensi che li portino via per ammazzarli?”

“Non lo so, tu che pensi? Li portano via perché?”

“Non lo so il perché, ma se dovessi definire un SS direi: bastardo! Invece una camicia nera direi: stronzo!”

“Può anche darsi che, se è vero che diventiamo prigionieri americani, gli Inglesi si prendano carico dei prigionieri Tedeschi.”

“Questa mi sembra una stronzata, se lo vuoi sapere non me ne frega niente di dove li portano i mangia crauti, anzi son contento che se ne vadano!”

Bolaffi sembrava nascondere più di una ragione per aver preso in astio quelli che alla fine dei conti dovevano essere i loro alleati.

Nicola insieme ai commilitoni marinai aveva avuto a che fare con la Kriegmarine praticamente solo a terra, in franchigia.

Eppure questo era bastato ad alimentare un certo malcontento verso i teutonici, colmato con la cattura che ancora bruciava, avvenuta grazie alle manovre dell'E-BOAT tedesco.

Nella sabbie del Sahara, sulla via Balbia, tra i cespugli radi della Cirenaica, Bolaffi avrebbe potuto trovare più di una ragione per odiarli.

Nicola non osava approfondire il discorso, ogni volta che parlava con lui dell'argomento, gli si arricciava la fronte e stringeva gli occhi e le guance in un'espressione di astio profondo.

Nessuno sapeva cosa pensare di quella strana separazione, nessuno aveva voglia di pensare, la stanchezza e la fame erano il problema, non i Tedeschi.

All'ingresso del recinto dove c'erano i baraccamenti e le tende, era stato appeso un grosso tavolaccio con su scritto: “ORDINE DEL GIORNO”, lì venivano affissi i comunicati per i prigionieri, scritti tanto dagli ufficiali prigionieri anch'essi, e dagli alleati.

Il passaggio del campo dagli Inglesi agli Americani era appeso al centro, tutto intorno notizie dal fronte erano state tradotte da alcuni

giornali d'oltre oceano.

Gli Americani erano davvero diversi, alcuni di loro che avevano tra gli avi degli emigrati si fermavano a parlare con i prigionieri, le sentinelle erano meno rigide dei loro predecessori, che non perdevano occasione per batterli o portar via loro quel poco che avevano.

La Sicilia era stata attaccata, la resistenza in patria era accanita e riconosciuta come valorosa dai testi che venivano apposti sul tavolo-laccio, ma nonostante questo l'ottava armata alleata stava per salire lungo lo stivale.

Quel mattino della prima decade del settembre del '43 sembrava iniziare come tutti gli altri, ma un forte brusio arrivava dall'esterno del telo e incuriosì Nicola, che uscì per capire cosa stesse succedendo.

I prigionieri si facevano spazio spintonandosi per leggere meglio il giornale appeso all'ordine del giorno.

Tra la folla uscì, aprendosi la strada con fatica, Bolaffi che si mise a correre verso Nicola gridando all'impazzata qualcosa da stordire un toro.

“Nicola! Nicola! È finita! È finita! Hanno firmato l'armistizio!”

Mentre Bolaffi lo teneva scuotendolo per le braccia, Nicola era come ipnotizzato, si sentiva un gran formicolio partire dalla pianta dei piedi fino all'ultimo dei capelli.

La notizia dell'armistizio era esplosa come mille chili di tritolo, nessuno conosceva i particolari, nessuno aveva letto altro oltre al titolo a tutta pagina che si poteva vedere chiaramente dal fondo del reticolato.

Di colpo erano tornate le energie, la gente correva e gioiva gridando, tutti si congratulavano con chi era più vicino.

Un'intera generazione avvilita aveva ritrovato la speranza in una unica parola: “Armistizio”, la fine delle ostilità era la sua chiara traduzione.

Capitolo 8

L'aria era fresca, tutto intorno i prigionieri sorridevano congratulandosi con chi avevano più vicino.

Alcuni sorridevano e scherzavano, abbozzando discorsi perfino con le sentinelle, stupite della notizia non meno dei loro ex nemici.

Il vociferare in inglese stentato ed alcune volte italianizzato si mescolava con uno gesticolare frenetico e felice, ricambiato nelle parole e nei gesti dagli Americani.

Gli ufficiali conversavano con le mani in tasca come si faceva sulla piazza la domenica mattina, quando le comari e le matrone, uscite dalla chiesa, preparavano il banchetto domenicale che tra soddisfazioni e pisoli, avrebbe allietato la giornata fino al tardo pomeriggio. Oramai tutti erano convinti che fosse finita e le loro pose rilassate sembravano trasformare la prigionia in villeggiatura.

Nicola respirava a pieni polmoni la brezza che aveva lo stesso gusto salmastro dello scirocco e aveva ancora le orecchie che ronzavano e la testa leggera, come tutti gli altri.

Mentre stava seduto osservando una scena che non guardava, i ricordi della vita prima della guerra correvano veloci nella sua testa disegnando sulla sua faccia un sorriso beota che descriveva appieno il suo stato d'animo. Non si preoccupava di dove andare e cosa fare appena tornato in Italia, magari sarebbe tornato a casa, perché no, del resto suo padre l'aveva perdonato, suo fratello Giovanni gli voleva bene e dopo le bombe di profondità, le mine ed i traccianti, affrontare la matrigna sarebbe stato uno scherzo.

Pensò anche che magari avrebbe cercato un lavoro e si sarebbe messo in proprio, aveva la qualifica da elettricista, non era un mestiere ricorrente, mentre la richiesta di questo tipo di artigianato cresceva sempre più.

Magari conveniva trasferirsi al nord, dopo i danni causati dai bombardamenti, sicuramente la richiesta di mano d'opera sarebbe stata alta.

Fino a qualche ora prima la parola felicità non esisteva per quegli uomini. Vivendo nella paura di una morte violenta eppure così familiare, ciò che li mandava avanti era la speranza di sopravvivere agli orrori che nessuno avrebbe più dimenticato.

La luce che di colpo illuminava il loro antro dantesco, aveva dato loro qualcosa di più di quella sola speranza, aveva concesso a quegli uomini quello per cui avevano vissuto, sofferto, giurato e penato: il futuro.

Era così assorto in questi pensieri che il Bolaffi dovette dargli diverse pacche sulla testa perché Nicola gli desse retta.

“T’è piglia sta cicca, che ci vuole proprio e ce la siamo meritata!”

Con l’allegria stampata in faccia sfilò una bionda dal pacchetto strappato del bersagliere.

Mentre aspirava dallo zolfanello acceso si chiese quale fosse il merito di quella sigaretta, ma in fondo che importava? Una delle cose che era certo avrebbe fatto era comprarsi una stecca intera per fumare senza paura di essere visto da chi è capace di azzuffarsi per così poco.

Per un attimo tornò nella realtà della guerra, osservava la sigaretta accesa fumare, mentre la teneva tra il pollice e l’indice.

Quel piccolo ed impalpabile filo di fumo aveva condotto più volte alla disperazione, c’era chi era stato capace di far del male piuttosto di rubartene una, primi fra tutti le sentinelle.

Per un millesimo di secondo, le miserie a cui si abbassa l’uomo in guerra gli entrarono negli occhi, ma lui li chiuse subito per non perdere neppure un fiato di quella giornata di serenità giunta dopo tanto penare.

Bolaffi non aveva più le guanciotte rosse e gonfie di quando l’aveva conosciuto, ma la sua simpatia si poteva toccare quel giorno, mentre si appoggiava a lui contro la baracca delle latrine.

“La prima cosa che faccio tornando a casa è abbuffarmi di polenta e usei fino a star male!”

Nicola si stupì, non sentiva neppure più la fame dopo la notizia di quel giorno.

“Ueeh, Nicola hai perso la lingua proprio oggi?”

Da quando aveva saputo non aveva più parlato, si era immerso nei suoi pensieri, senza neppure accorgersene non aveva più fiato.

E neppure aveva voglia di farlo, sorrise al suo compagno di sventura e fece ancora un tiro prima di gettare il mozzicone a terra.

Bolaffi lo guardava incuriosito, poi fece lo stesso gesto.

L’idea del ritorno alla vita rispolverava quei gesti naturali che avevano il sapore di pace, normalità, quotidianità.

Nicola però cominciava a farsi più serio, si stava rendendo conto dello scemare della gioia di quelli che si erano soffermati a leggere

l'articolo fino in fondo.

Davanti alla bacheca, poche persone leggevano attentamente i testi dei cronisti di guerra alleati, e non sembravano soddisfatti.

Qualcuno aveva preso a discutere con il vicino, ma con un tono diverso da chi aveva letto solo il titolo dell'articolo o di chi, come lui, non aveva letto neppure quello.

Si accese in lui la curiosità, voleva sapere perché quella gente non si era fatta trascinare dall'entusiasmo degli altri, sapere perché scaldavano tanto l'aria con parole grevi e gesti, mentre tutti godevano nel veder realizzarsi un sogno aspettato a lungo.

Non riusciva più a stare seduto, doveva leggere anche lui e alzandosi neppure rispose a Bolaffi incuriosito da quel repentino cambio di umore.

Si accorse di non essere l'unico a rendersi conto che forse era meglio conoscere la verità fino in fondo, altri si stavano portando davanti alla bacheca, anche se comunque la maggioranza dei prigionieri non si preoccupava di quel gruppetto di uomini interessati a quel che seguiva al titolone.

Con passo spedito andava verso di loro, intanto l'altalena di dolci pensieri lasciava spazio a mille domande sul contenuto di quell'articolo, ma una nella sua mente sovrastava le altre: l'Italia aveva firmato l'armistizio con gli alleati... e la Germania?

Le armate Tedesche presenti sulla penisola erano già molto sostanziose l'ultima volta che era stato in patria. Anche se si trattava di quasi due anni prima, gli sembrava ovvio che con la caduta dei territori africani e con l'assalto alla Sicilia, i Tedeschi avessero mandato rinforzi in Italia, potenziando le linee di difesa al continente Europeo, da ormai quattro anni considerato come la fortezza nazista. Mano a mano che leggeva sentiva la pelle accapponarsi, non c'era scritto niente di chiaro, molte frasi sembravano annunciare oscuri presagi. Proprio come aveva temuto, l'articolo ipotizzava una reazione violenta dall'ex alleato teutonico, e che fosse diventato "ex" era sottolineato in molti passaggi.

Destava molti dubbi anche il fatto che il duce non venisse menzionato. perché l'armistizio era stato firmato dal generale Badoglio?

Badoglio veniva citato come comandante delle forze armate, la cosa non quadrava, però molti davano come spiegazione che il generale menzionato fosse quello che sul campo aveva firmato, e che i cronisti un po' troppo empirici l'avessero sollevato a capo del regio esercito.

Purtroppo quell'articolo non dava altre spiegazioni. Del resto era stato scritto con un giorno di anticipo e tutto quello che i giornalisti alleati potevano fare erano supposizioni, ma quelle supposizioni portavano sempre alla stessa conclusione: per i Tedeschi l'Italia aveva tradito e certamente gliel'avrebbero fatta pagare.

Anche negli articoli di secondo piano e di contorno a quello principale, venivano ripetute le stesse congetture, leggendo qualche riga si aveva l'impressione che si fosse trattato di una resa piuttosto che di un armistizio, e anche se la differenza era poca la cosa lo urtava, Nicola e molti altri prigionieri che stavano leggendo insieme a lui.

Poco alla volta il sapore dolce lasciava spazio ad un gusto amaro, i sommessi mormorii e ciglia aggrottate si sostituivano ai sorrisi dei prigionieri.

L'otto settembre del '43 a Camp Bradley nessuno aveva lavorato, i prigionieri e il corpo di guardia si chiedevano cosa dovessero fare, dopo quello che era successo.

Nessuno aveva una risposta, nei baraccamenti i mormorii continuavano e le discussioni avevano cancellato la fame e la stanchezza della prigionia passata.

Tra tutti i prigionieri iniziò a serpeggiare il dubbio della resa e tutti quelli che avevano approfondito l'argomento, avevano molte teorie ma poche certezze.

Di tanto in tanto qualcuno gioiva ancora e diceva al vicino di non preoccuparsi, era finita, questo era un fatto certo.

Sotto la tenda di Nicola la lampada ad olio emanava puzza di gasolio bruciato che si mischiava col fumo delle cicche, qualche volta una folata di vento del deserto alzava il lembo, sbuffando dentro una badilata di polvere.

Per un attimo il puzzo dell'olio bruciato svaniva, ma tutti lo preferivano alla sabbia che si impastava negli occhi e nel naso, sistematicamente Giulio si alzava per andare a fermare meglio i bordi, allenandoli dall'altro lato che avrebbe resistito fino ad una folata di vento nell'altro senso.

“Ho paura che non sia così semplice come la fanno!”

“Ehi Bolaffi, tu che sei bersagliere, Badoglio è generale di chi?”

“Siete dei testoni, se è generale, è generale e basta!”

“Sì quello l'abbiamo capito, ma generale di fanteria, dei bersaglieri, degl'alpini?”

“Ho capito! I generali non sono come gli ammiragli, non esiste quello dei bersaglieri o di fanteria, a seconda del comando dove sono

assegnati dirigono questi o quelli, solo gli alpini mi pare che abbiano il generale di brigata.”

“Quello con una sola stella?”

“Sì, su campo bianco...”

“Sì però non capisco lo stesso cosa centra Badoglio, il capo delle forze armate è Mussolini!”

“Forse con l’armistizio ha lasciato l’incarico a Badoglio.”

“Queste sono menate, quello che vorrei sapere io è cosa faranno adesso i Tedeschi! Non credo che diranno: grazie è stato bello fin che è durata, ho paura che non siano troppo d’accordo sul nostro cessate il fuoco.”

“Se posso dire la mia, chi ci dice che anche loro non abbiano firmato?”

“Sull’articolo c’era scritto chiaro che l’Italia aveva chiesto e firmato l’armistizio, non credo che si siano dimenticati di dire che anche la Germania si è arresa.”

“Ehi piano Nacalla! Non ci siamo arresi!”

“Sai che differenza! La stessa che passa tra il buco del culo e l’ano!”

“Boni, state boni, non c’è bisogno di continuarla qui la guerra.”

“Quello che penso, vorrei sbagliarmi, è che non è finita per niente.”

“Beh i Tedeschi non sono così forti, io nel deserto ci ho combattuto insieme molto di più che voi sul mare, se se la prendono con noi non staremo mica a guardare, va a finire che ci alleiamo con gl’Americani anche noi.”

“Già..., può essere, ma non ci sono molte altre possibilità...”

“A meno che non si istituisca una tregua per lasciarli ritirare da casa nostra.”

Le spiegazioni sembravano tanto assurde quanto vere, dettate dalla loro disperazione, riesumata mentre cercavano di trattenere la speranza per i capelli.

Nicola doveva andare alla latrina e uscì, lasciando i suoi compagni a discutere.

Mentre attraversava il campo dovette alzare il bavero per ripararsi dal vento gelido che la notte del deserto non risparmiava mai, non c’era baracca o tenda dove non ci fosse un lume acceso, tutti avevano di che far passare la notte senza dormire.

Anche le sentinelle discutevano tra loro e non si curavano affatto di lui, solo la sera prima l’avrebbero seguito con attenzione nel suo tragitto.

Quando tornò, Bolaffi era uscito per prendere una boccata d’aria,

per togliersi il gusto di petrolio dalla bocca, stando appoggiato ad una palizzata del reticolato, fumava con il naso all'insù al cielo stellato.

“Che fai qui fuori, Bolaffi?”

“Sai Nicola, dovunque tu vai, il tempo, i campi, gl'alberi, il deserto, qualsiasi cosa che tu abbia intorno è sempre diversa, non è mai la stessa, inconfondibilmente cambia tutto. Magari trovi dei posti che si assomigliano, questo sì, ma casa tua è un'altra cosa. A volte penso che più sei lontano da casa più è diverso, è estraneo. Quando mi sento troppo lontano, guardo le stelle, loro invece sono sempre le stesse, amiche fedeli ti seguono dappertutto. Sono un pezzo di casa, loro non ti abbandonano mai.”

L'alba arrivò in fretta, con la stessa fretta l'aria si scaldò nel sole del deserto egiziano.

Ogni trenta secondi Nicola si voltava verso la bacheca, sperando che venissero affisse notizie fresche.

“È incredibile stamattina non mi passa più, neppure sgobbando tutto il giorno, ho fatto tanta fatica.”

Si girò verso quella voce.

Tommaso come un gatto gli era arrivato alle spalle, e sentendo pronunciare quelle parole si era accorto che non era l'unico in ansia, anzi tutti i prigionieri erano in attesa che capitasse qualcosa.

Gli ufficiali si erano chiusi in conclave con gli ufficiali alleati, si sperava che almeno da loro arrivasse qualcosa, ma nella tarda mattinata ancora non c'era risposta a nessuna delle tante domande che ognuno avrebbe voluto fare.

Poi arrivò la richiesta di mano d'opera.

Spontaneamente quasi tutti si allinearono per andare verso i magazzini e gli hangar, il sudore avrebbe fatto dimenticare l'attesa, il tempo sarebbe scivolato via.

Nicola sperava in qualcosa d'altro.

I grossi camion americani erano allineati sulla pista di volo, un carico bellico arrivava per via aerea, di lì a poco il rombo dei DC3 avrebbe rotto il silenzio.

“Nicò, sembra che stai aspettando tua madre alla stazione.”

A cavalcioni della sponda scrutava il cielo con attenzione, forse più di quanto avesse fatto quando stava di vedetta contro gli attacchi aerei. Bolaffi saltò anch'egli nel cassone, voleva avere una risposta anche se non aveva fatto lui la domanda.

“Se va come spero, i piloti sapranno qualcosa in più.”

“perché mai, neanche il comandante del campo sa niente?”

“Sì ma loro arrivano dal fronte, qualcosa sapremo.”

“Ma come facciamo? Hai imparato l'inglese stanotte?”

“Non ti preoccupare non siamo i soli ad essere curiosi, vedrai che in qualche modo riusciremo a sapere.”

Bolaffi sapeva bene quanto fosse degno di rispetto Nicola, e questa fiducia fece alzare il naso anche a lui.

I grossi motori stellari non ebbero neanche il tempo di spegnersi, che il personale di terra americano si accalcò per parlare con gli aviatori giunti dalla costa.

Le casse non sembravano neppure troppo pesanti, ma le notizie erano poche e confuse, tanto che alla fine c'era chi diceva che ad rendersi erano stati i Tedeschi.

Accovacciati per terra con gli avambracci sulle ginocchia e le mani giunte, guardavano gli aerei al decollo che, come erano arrivati, se ne stavano andando.

“Anche se abbiamo firmato l'armistizio con gl'alleati direi che non è cambiato molto.”

Bolaffi aveva ragione, al di fuori della mancanza di sentinelle armate, la fatica aveva impastato sudore e polvere, e la fame faceva incontrare la pelle della pancia e quella della schiena.

Non ci fu il tempo di piagnucolare troppo, che dai magazzini uscì un carico per il fronte e con un tempismo degno della pignoleria tedesca i “Dakota” rullarono in pista.

Questa volta però le notizie erano meno empiriche, molte voci si confermavano a vicenda.

Si parlava di scontri navali tra Tedeschi e Regia marina ed incursioni aeree, comunque niente di preciso.

Il dubbio principale però era dissolto: i Tedeschi erano passati ai fatti.

“Nicola, aspetta!”

Col fiatone Giulio gli veniva incontro.

“Uno degl'Americani dice che i Tedeschi hanno attaccato e colpito la “Roma”!”

“Si l'ho sentito anch'io.”

“La “Roma”? Porca miseria! Ma non è la corazzata più grande che abbiamo?”

“Sì, più o meno, fa parte della classe “Vittorio Veneto”, ce ne sono altre due grandi così.”

“Ma come hanno fatto? I Tedeschi non hanno grandi navi nel Mediterraneo, o sbaglio?”

“Potrebbe essere stato un sommergibile, o anche dei motosiluranti...”

“Scusa se ti interrompo Nicò, quelli là dicevano che l'hanno attaccata con le bombe telecomandate, dagli aerei.”

“Bombe telecomandate?”

Bolaffi sgranava gli occhi, non aveva mai sentito parlare di armi tecnologiche, se non teoricamente, neppure il radar aveva mai capito davvero cosa fosse e a che cosa servisse, nel deserto cirenaico l'unico vero amico che aveva avuto era il moschetto con la baionetta a spiedo.

Nel campo i sommessi mormorii avevano lasciato il posto ad accese discussioni.

Si parlava anche di una possibile destituzione ed arresto del duce, ultima voce messa in giro dagli ufficiali ma alla fine, a forza di parlare, invece di certezze nascevano altri dubbi.

Per molti un'altra notte passò insonne.

Alle prime luci del mattino del 10 un piccolo aereo rullava sulla pista poco lontano dal reticolato, Nicola ebbe come un presentimento e scattò fuori dal telo.

Anche Giulio lo seguì tirandosi su al volo le bretelle dei calzoni.

Aveva visto giusto, due sentinelle si avvicinarono alla bacheca affiggendo gli articoli dei cronisti di guerra.

Il martello svegliò tutti i prigionieri, Nicola e Giulio si precipitarono riuscendo ad essere in prima fila mentre, come cavallette, dietro di loro tutti si accalcarono per leggere meglio.

Nicola si sentì rovesciare come una clessidra.

Tutta la sua vita, tutto il suo mondo veniva capovolto in quelle parole stampate a piccoli caratteri sulla carta.

Era più di un mese che il duce era stato arrestato per ordine del re nel giardino di villa Borghese, e stranamente quella notizia non era stata diffusa tra i prigionieri.

Il generale Badoglio era stato messo a capo del governo che aveva promulgato l'armistizio con gli alleati.

Era difficile capire se il re fosse “scappato” o avesse raggiunto gli alleati, prima via terra fino a Pescara, poi via mare fino al porto di Brindisi.

Quest'ultima notizia lo rassicurava.

Se il porto di Brindisi era in mano agli alleati, e le difese erano co-

me quelle che quasi un anno prima avevano visto l'impegno dell'asse in nord Africa, non doveva preoccuparsi per la sua famiglia e la sua terra, per loro la guerra era finita davvero.

Ma per gli altri non era finita per niente.

L'esercito, l'aviazione ed anche la marina, si erano sbandate.

Soprattutto l'esercito era bersaglio di ritorsione da parte dei Tedeschi che non avevano perso tempo per mostrarsi in tutta la loro ferocia contro quell'unico popolo mediterraneo che avevano sottomesso fino ad allora solo politicamente.

I carabinieri che non tacevano il motto "Nei secoli fedele" se ribadivano la loro fedeltà al Re venivano rastrellati e fucilati. Anche i bersaglieri venivano perseguitati per essere un corpo che la tradizione voleva legato al Re, traditore e fuggiasco.

Nicola leggeva quelle notizie e sentiva i brividi percorrerli la schiena.

Non voleva neppure immaginare dove fosse suo padre, sperava solo che non l'avessero trasferito da Brindisi.

Giulio, al suo fianco, non parlava, le bretelle sgualcite tenevano su i calzoni flosci come un sacco vuoto, nei suoi occhi era chiara la rassegnazione di chi ha capito che il momento di riempirli non era venuto.

A Camp Bradley nessuno parlava più, il dubbio angoscioso che aveva animato più di un discorso, era stato sciolto nel peggiore dei modi.

Le sigarette tornavano ad essere un bene prezioso e nessuno gettava via il mozzicone prima di essersi bruciato la lingua.

Bolaffi aveva disegnata in faccia la rassegnazione di chi aveva perso il treno, e non per colpa sua.

Nicola se ne stava accucciato nella sua branda, il mondo non era crollato ma se la speranza è quella che alimenta il fuoco della vita, il suo fuoco era ormai ridotto ad una fievole lingua azzurra di un accendino scarico.

Le notizie, frammentate, arrivavano tramite i convogli aerei.

Camp Bradley cominciava ad essere troppo distante dal fronte, logisticamente non era più così importante.

Nessuno però sapeva se sarebbero stati sbaraccati o cos'altro, intanto il deserto sembrava concedere una pausa alle temperature torride, mentre ormai l'Ottobre del '43 correva con esasperata lentezza.

Bolaffi camminava spedito verso la baracca, guardava fisso Nicola e

se non fosse stato sicuro di non avergli fatto niente, si sarebbe preoccupato di quell'espressione così decisa.

“Adesso basta! Sono stufo di sentire che i Tedeschi stanno spaccando ed ammazzando tutti! Dobbiamo fare qualcosa! Non possiamo stare a guardare! Non possiamo stare a guardare che ammazzano le nostre famiglie!” L'odio covato dal Bolaffi si stava sfogando come si sfoga una pentola a pressione a cui si apre la valvola.

“Quelli che sono rimasti si stanno organizzando e combattono contro quei bastardi nazisti. E noi cosa facciamo? Rimaniamo qui a crepare di fame e fatica? Volete tornare a casa e trovare tua moglie che aspetta un figlio biondo con gl'occhi azzurri? Concepito con le botte e magari una baionetta alla gola mentre gli altri la tengono ferma e con le gambe aperte?”

Bolaffi era nativo di quelle montagne che erano state il teatro delle crudeltà della prima guerra mondiale, una guerra di trincea che non aveva avuto la capacità di muoversi come aveva fatto la seconda. Adesso quelle stesse atrocità, decuplicate nella ferocia, erano estese al mondo intero grazie alla tecnologia, sviluppata solo per uccidere.

Nicola lo ascoltava e cominciava a capire che l'odio del bersagliere andava aldilà di ciò che aveva vissuto nel deserto cirenaico e della convivenza alemanna.

“E della repubblica di Salò che mi dici Bolaffi? Sono Italiani anche loro però sono rimasti fedeli al duce e ai Tedeschi.”

“Nicola, non so tu ma io ho giurato al popolo italiano che avrei dato la mia vita per difendere la patria contro qualsiasi nemico, se adesso il nemico è il duce non avrò pietà di lui.”

“Se avanzo seguitemi, se indietreggio sparatemi.” Il piccolo Giulio aveva ascoltato in silenzio, adesso aveva espresso la sua idea senza tanti giri di parole, senza mezzi termini.

Nicola si alzò con determinazione andando verso la baracca degli ufficiali, Bolaffi e Giulio lo seguirono, dopo un'attimo di esitazione scattò anche Tommaso, ma qualcuno lo afferrò per un braccio.

“Ma cosa avete in mente?”

“Sono stanco di crepare di fame, qui nel buco del culo del mondo.”

“E dove siete diretti credi di trovare da mangiare?”

“Qui non ce ne, sono sicuro!”

Con uno scatto si liberò dalla presa raggiungendo di corsa i tre compagni di sventura, che come sempre lo avevano aspettato.

Il giovane tenente di fanteria, con uno spiccato accento romano, si

alzò incalzato dai quattro uomini.

“Che c'è? Che volete?”

“Vogliamo parlare col comandante.”

“Il comandante non è mica a vostra disposizione quando vi pare! Dite a me e se è il caso ci parlo io.”

Ma la determinazione dei quattro non poteva fermarsi davanti ad un ordine gerarchico privo di significato.

Il Maggiore Ronconi conosceva quegli sguardi, Bir-el-gobi, Tobruk, El-Alamein, li aveva già visti negli occhi di giovani ragazzi che assalivano i pesanti carri Sherman con il piede di porco ed una bomba a mano.

Il tenentino scattò in piedi, ma il Maggiore lo ignorò.

Guardando Nicola dall'alto con occhi severi gli domandò cosa volessero senza far parole, e lui senza emozioni gli rispose.

“Siamo stanchi di sentire che ammazzano i nostri come s'ammazzano i capponi a Natale, vogliamo tornare al fronte per combattere, per difendere casa nostra, per liberare l'Italia.”

Capitolo 9

La grande nave da sbarco che gli Americani chiamavano LST della classe Suffolk County avanzava lenta verso la riva. Insieme a quel battello c'erano almeno una decina di navi uguali che avanzavano allineate e così vicine che Nicola pensò sarebbe stato più facile passarsi gli ordini a voce che con i fari. Era curioso notare come la scritta della prua "US995", fosse immacolata quasi l'avessero fatta appena prima di salpare; invece il resto dello scafo era incredibilmente vetusto e rugginoso come se avesse affrontato mille battaglie prima di allora senza che qualcuno si fosse curato d'altro oltre il nome del grosso LST. Nicola guardava pieno di stupore la prua di quella sulla dritta, la US1020, i grossi portelli per sbarcare non erano sigillati, provò anche ad abbassarsi guardando attraverso le fessure evidenti e con stupore riuscì a vedere la luce passarvi attraverso. Certo era che la linea di galleggiamento era più bassa dei portelli stessi. Comunque quello che Nicola aveva sempre notato era che gli Americani non erano soliti rottamare nulla, nei vari reparti di fanteria c'erano i falegnami addetti ai recuperi dei calci di legno delle armi leggere. Perfino nel regio esercito, per quanto meno efficiente logisticamente, la calciatura se rotta o marcia veniva sostituita con una nuova.

"Che c'è Nicola? Che stai guardando amico mio?"

Il Bolaffi era al suo fianco e gli stava offrendo una Lucky strike dal pacco nuovo, si distolse da tutti i suoi pensieri e mise mano allo zippo sfilando contemporaneamente la sigaretta all'amico. Gesti nuovi che ogni tanto gli facevano venire alla mente Vito... le sigarette torciate con maestria, gli zolfanelli che solo lui sapeva accendere anche dopo averli ripescati nell'umidità condensata nelle paratie del Turchese. Quelli erano giorni che non riusciva a togliersi dalla mente. Poco lontano Tommaso e Giulio stavano seduti per terra, appoggiati contro le grosse ruote di un GMC a farsi una mano con un mazzo di napoletane prese chissà dove.

"Guardavo l'LST a fianco"

Il Bolaffi aveva imparato in fretta, come Vito prima di lui, che insistere non serviva. Sapeva benissimo che Nicola era un osservatore acuto dei dettagli, dei particolari e molte volte durante la prigionia

si era perfino scoperto invidioso di lui, era come se la sua mente non potesse essere imprigionata.

“Come ti senti?”

Nicola aspirava piano il fumo e adesso il suo sguardo era davvero perso nel vuoto mentre di tanto in tanto si sollevava per guardare il bersagliere.

“Non lo so...è come se...”

La sua voce tremava, le sue parole erano incerte, avrebbe voluto trovare quelle giuste per rispondere a quella domanda ma non ci riusciva, per quanto si sforzasse.

“Ho un nodo in gola...non te lo nascondo, siamo qui dopo una vita, dopo tanta pena pronti a scendere in Italia...ma non da Italiani...”

“Che ti prende Nicola?...Io mi sento Italiano ...però penso di capire cosa vuoi dire.” Il breve periodo di addestramento era servito solo a insegnargli a maneggiare le nuove armi.

Nicola alzò gli occhi, il Bolaffi era messo a nuovo e vestito all'ultima moda, come lui stesso aveva detto, ma il suo bel pizzo e i baffoni allegri erano al loro posto e guai a chi glieli toccava. Se non fosse stato per quella caratteristica, nessuno avrebbe potuto dire se fosse un Americano, ed era questo che lo angosciava, così come loro si erano schierati con gli Americani contro i Tedeschi, molti altri erano rimasti al fianco dei teutonici o del Duce aderendo alla repubblica di Salò. Per quanto avesse condiviso le parole di Bolaffi al campo di prigionia, ora che stava per scendere a terra con la divisa di ranger, si chiedeva come avrebbe affrontato la sua gente. Si chiedeva se l'avrebbero guardato come un traditore, un volta faccia. Le sue intenzioni erano chiare nella sua mente come il discorso fatto a Camp Bradley al Maggiore Ronconi, ma molti altri si erano arruolati per la garanzia di un rancio piuttosto che per liberare la nostra terra dai Tedeschi e dalla dittatura. Altro che onore, era la necessità di vivere meglio e forse anche di morire meglio, falciati dal fuoco rabbioso della guerra piuttosto che dalla fame e dalle infezioni.

Bolaffi scrutava con attenzione gli occhi del suo amico marinaio come se fossero attraversati da scritte che lui doveva riuscire a decifrare. Poi un grosso sorriso gli balenò sul volto e Nicola non poté fare a meno di rispondergli con una risata.

Una squadriglia di caccia sfilò veloce sulle loro teste andando a bassa quota verso la terraferma.

“Guarda Nicola! Come si dice in inglese? One Spitfire?”

Questa volta risero di gusto insieme attirando e contagiando i ragazzi intorno a loro.

“Bolaffi sei un testone! One vuol dire uno e quelli erano una decina”

“Shut up boy!!! Ti dico che aereo è one Spitfire”

Per un attimo, tra le risate e le pacche sulle spalle sembrò che la guerra fosse lontana diecimila chilometri, invece dopo uno sbarco facile e senza resistenza, gli alleati a Salerno erano stati quasi ributtati in mare dalla controffensiva tedesca, che fece entrare l'operazione “Avalanche” nei libri di storia. Gli autisti stavano salendo sui grossi GMC a sei ruote motrici che con grossi sbuffi, uno alla volta venivano avviati. Senza aspettare ordini Nicola e Bolaffi si misero sulle spalle lo zaino. L'ex bersagliere controllò minuziosamente il suo Garand facendo scattare l'otturatore prima di spallararlo. Nicola allora pensò di fare lo stesso anche lui, molto più leggera del grosso fucile semiautomatico la sua carabina Winchester rispondeva bene al controllo, poi inserì il caricatore e, senza caricare il colpo in canna, mise la sicura. Invece Bolaffi non aveva ancora capito se fosse possibile infilare il pacchetto delle munizioni nel suo fucile senza che l'otturatore in chiusura portasse la cartuccia in canna. Comunque era abituato a maneggiare armi in mezzo alla moltitudine di soldati in assoluta sicurezza e come il meccanismo scattò, il click della sicura che si inseriva fu udito con chiarezza.

Nicola si sentì toccare sulla spalla. Dietro di lui Tommaso e Giulio, infilato l'elmetto e ritirato il mazzo, erano pronti a sbarcare insieme ai rinforzi che si apprestavano a supportare le truppe bloccate a Monte Cassino.

Nicola non aveva mai fatto i conti con la paura che prova il fante col fucile in mano, ma non gli sembrava più terribile dei momenti passati sotto le bombe di profondità. Il Bolaffi al suo fianco gli dava sicurezza e tutti e quattro avanzavano dietro ai compagni di quella compagnia mista fatta di ex prigionieri.

Una moltitudine di mezzi corazzati, Willys Jeep e GMC scendevano dalle navi. Un ospedale da campo era stato attrezzato nell'area dove erano in attesa e lì videro moltissimi marinai inglesi. La grande e potente nave da guerra che anni prima Nicola aveva visto nel canale di Suez, era stata colpita dagli aerei Tedeschi con la stessa bomba che colpì la corazzata Roma. La Warspite, centrata dalla Fritz, si era inabissata in pochi minuti e i marinai non si spiegarono mai come avessero fatto a uscire vivi da quell'orrore. Alcuni di loro aveva-

no le gambe brutalmente lacerate, altri le braccia strappate e adesso Bolaffi capiva chiaramente cosa intendevano i marinai. Capiva chiaramente i discorsi di Nicola, di Giulio, di Tommaso e capiva che non c'era un limite alla crudeltà della guerra. Un bersagliere dilaniato da uno Sherman non era diverso da un marinaio affogato nell'acqua bollente delle caldaie scoppiate col siluro che le aveva centrate.

La strada era libera fino alla città e l'ordine diceva di salire sui camion. Mentre si aiutavano a vicenda arrivò una Willys con a bordo un tenente, insieme a lui un sottoufficiale Italoamericano originario della toscana, senza sbagliarsi a pronunciare una sola "c", cercava Tommaso.

Poco dopo l'ex marinaio originario di Pontecorvo si allontanava appollaiato sulla Jeep guardandoli con occhi penserosi, intanto Giulio aveva messo lo zaino del suo compagno sul posto lasciato vuoto.

"Dove lo porteranno?"

"È di Pontecorvo, di sicuro conosce bene la zona di Cassino."

"Sì Nacalla, l'ho capito questo, però ho un brutto presentimento"

"Dai Giulio, non portare iella, mica ti pensi che lo portano a morire?"

"Bolaffi non voglio portare iella, ma gl'Americani son bloccati a Cassino da parecchio"

"Cosa intendi?"

Nicola aveva capito cosa intendeva Giulio, se Tommaso era in grado di aiutare il comando grazie alla sua conoscenza della zona, presto tutto il plotone si sarebbe trovato in prima linea magari come gruppo esploratori.

"Beppe"

Bolaffi e Giulio si girarono contemporaneamente verso di lui.

"Intende che Tommaso è nato a 30 chilometri da Cassino e se c'è da andare a vedere quali strade sono libere e quali aspettano di far morti, vedrai che mandano lui."

Tutto il cassone si ammutolì. Giulio lasciò cadere la testa come a dire che Nicola aveva colto un'altra volta nel segno.

"Se Tommaso può fare una cosa del genere, allora tutto il ..."

"Sì tutto il plotone, è Tommaso che ci dice dove andare"

All'improvviso tutti i soldati dondolarono. Il grosso camion era partito senza preavviso e con un sobbalzo un sergente maggiore era saltato dentro sollevandosi dalla sponda.

Davanti alla colonna i carri armati col rullo antimine aprivano la strada, erano anch'essi sbarcati dagli LST che li avevano portati dalle coste tunisine, e adesso dovevano portarsi sulla linea del fuoco insieme al convoglio dei rangers.

Il brutto presentimento di Giulio si era avverato. In perlustrazione ad ampio raggio, con altri due plotoni, Tommaso guidava un tenente di New York e altri 40 uomini attraverso le colline che portavano sotto all'abbazia di Monte Cassino.

Anche se alla fine gli alleati avevano avuto ragione della armata tedesca sulle spiagge di Salerno, adesso erano bloccati sul confine del Lazio in una guerra di posizione che il comando Americano voleva assolutamente evitare.

Le granate lanciate dai cannoni nascosti tra le rocce e nei boschi, cadevano portando la morte e bisognava stanarne le postazioni una ad una.

Accovacciato con la carabina in mano, Nicola guardava Tommaso che indicava sulla carta topografica, intanto l'ufficiale passava ordini al suo sergente. Poco più avanti, steso sulla pancia, un terzo ranger guardava oltre la sommità della collina boscosa col binocolo. Ad un cenno dell'ufficiale dovette avvicinarsi alla cresta insieme a Bolaffi stando sulla sinistra. Nicola era avanti rispetto a lui ma il bersagliere sopravanzò, fu meglio così. Non sarebbe di certo stata la sua esperienza di telegrafista a evitargli una raffica.

Si fermò rimanendo in ginocchio e con la testa bassa, imitando il suo compagno imbracciò il fucile, che questa volta era senza sicura. Alzò leggermente la testa. Poteva scorgere i fronzoli della rete mimetica che copriva la postazione, poi con la coda dell'occhio notò il freno di bocca del cannone che spuntava qualche metro più avanti.

Bolaffi con circospezione cominciò ad indietreggiare e Nicola lo seguì. Il sergente faceva segni di disappunto: dovevano continuare ad avanzare. Il bersagliere lo ignorò, non voleva sentire ragione e continuò a ritirarsi mentre il sergente sembrava aver voglia di alzarsi per gridare con tutte le forze contro i due Italiani disobbedienti. All'improvviso Bolaffi imbracciò il Garand e mirò verso il sottufficiale. Il tenente mise subito mano alla 45 ma non fece in tempo ad estrarla. Il sibilo del proiettile tagliò l'aria e il sergente Americano sentì il suo passaggio molto più chiaramente dello sparo: alle spalle del plotone un ceccchino delle SS stava per aprire il fuoco. L'elmetto Tedesco

forato dal colpo di Bolaffi rotolava contro il sergente impietrito. Il tempo era scaduto con lo sparo che aveva salvato la vita dell'Americano, Bolaffi scattò in piedi e con una mossa repentina innestò la baionetta correndo oltre la collina. Il plotone lo seguì d'impulso, per i Tedeschi nella postazione tutto si risolse in meno di un minuto. Mentre il bersagliere puliva la baionetta dal sangue Tedesco, il sergente, impacciato e col suo toscano monco della "C" e sporco nella pronuncia, voleva sapere da Bolaffi che cosa lo aveva fatto desistere dagli ordini.

"Col Nacalla abbiamo visto la bocca del cannone, se continuavamo ci finivamo davanti." Attaccare un cannone frontalmente non era certo una mossa militare sensata... il tenente approvò la scelta del bersagliere. Mentre il sergente teneva in mano l'elmo Tedesco, con due fori netti che l'attraversavano dalla fronte alla nuca, non trovava le parole per ringraziare chi gli aveva salvato la vita. Nicola osservava la scena e aveva la sensazione di essere nel posto sbagliato, non aveva fatto in tempo a capire cosa stesse succedendo e quando era arrivato nella postazione stavano già contando i cadaveri. Anche lui aveva visto il cecchino, ma era rimasto immobile quasi volesse essere sicuro di aver visto bene e, inesorabilmente, avrebbe fatto tardi. Comunque non c'era da starsene troppo rilassati, altre pattuglie tedesche potevano essere nei dintorni. Gli Americani chiamavano via radio per segnalare la postazione conquistata, adesso doveva esser messa fuori uso.

Questa volta toccava a Nicola. Con perizia smontò la culatta del pezzo germanico e sotto gli occhi dell'ufficiale d'oltre oceano, la bocca da fuoco aveva perso la sua capacità di uccidere.

Anche il sergente di origini toscane sembrava contento di dirigere quel manipolo di uomini.

Il bersagliere era stato risolutivo nel suo attacco, senza contare che era ancora vivo grazie a lui, e tra gli Americani che aveva avuto ai suoi ordini, la disattivazione del pezzo sarebbe avvenuta col C4. La perizia dell'ex sommergibilista invece era stata preziosa, era facile capire che l'esplosivo avrebbe rivelato con sicurezza la loro posizione dando modo ai Tedeschi di attaccarli.

La giornata non era finita, via radio stavano arrivando le indicazioni approssimative di altre presunte postazioni. I soldati si alzarono insieme e Tommaso tornò a fianco del tenente, dopo qualche parola e qualche gesto per indicare la strada migliore da percorrere, il plotone riprese la sua ricognizione.

“Beppe se non era per te...”

“Dai marinaretto! Cosa vuoi dire?”

“Mi hai fatto impressione, avresti conquistato il cannone da solo”

“No Nicola, abbiamo preso il cannone tutti insieme. Tutti insieme, non dimenticarlo.”

“Tutti insieme...” Aveva ripetuto le parole di Bolaffi ma non aveva capito il significato.

Il baffuto bersagliere trentino aveva sventato il tiro del cecchino e si era scagliato contro la postazione sapendo che lo sparo avrebbe sicuramente provocato la reazione tedesca, se non fossero scattati subito avrebbero avuto il tempo di reagire e solo Dio poteva dire come sarebbe finita. Come se avesse intuito il pensiero di Nicola, Bolaffi si rivolse nuovamente a lui.

“Nicola, da solo non facevo niente e poi se non fosse stato che ci eravamo voltati manco vedevo il cecchino.”

“Il cecchino l’ho visto anche io ma non sapevo cosa fare, come quando tu sei corso alla baionetta, sono rimasto indietro manco fossi un imboscato.”

“Nicola se dovevo disattivare io il cannone o lo bruciavo o gli mettevo il tritolo sotto. Ognuno fa la sua parte o sei invidioso di non aver infilato un cristiano?”

L’immagine era raccapricciante e Bolaffi lo sapeva che a quelle parole il suo compagno non avrebbe ribattuto.

Era così, Nicola non ribatté ma in cuor suo aveva capito che se ci teneva alla pelle, prima o poi l’esperienza gli sarebbe toccata.

Le ricognizioni aeree erano molto più precise del loro pattugliamento e Nicola pensò che fosse una fortuna. I Mustang P51, che i soldati chiamavano la Cadillac del cielo, erano diventati l’incubo della resistenza nazifascista e diedero modo al suo plotone di evitare altri scontri per quel giorno.

Nicola se ne stava seduto per terra appoggiato contro una ruota di un grosso M16 semicingolato. Rovistava dentro la sua gavetta quasi svogliatamente, il rancio non mancava mai e gli alleati gli stavano dando prova di quanto fosse efficiente la loro logistica in prima linea... ‘meglio di quella della regia marina in tempo di pace!’ pensò Nicola. Ancora una volta rifletté su quella supremazia, diversa dalle armi certo, ma ugualmente importante senza la quale le truppe diventavano stanche di combattere.

Oramai cominciava a masticare le parole in inglese e da semplici battute anche il Bolaffi aveva cominciato ad abbozzare qualche dis-

corso intero. Il bersagliere era arrivato davanti a lui e lo guardava con un sorriso sornione sulle labbra. Teneva una mano in tasca che alzava la blusa dei Rangers e nell'altra stringeva, tra l'indice e il medio, una bionda fumante che scuoteva di tanto in tanto col pollice.

“Che c'è marinaretto?” A cosa stai pensando?”

“Che vuoi che penso Beppe? Penso a come sono arrivato qui...” Bolaffi lo assecondò, Nicola non si era mai avvicinato a nessuno per parlare di sé e di cosa gli passasse nel cervello.

“E come ci sei arrivato?”

“Mah.... Se dovessi dire che è stato un caso, direi una fesseria. Sono stati tanti casi, forse troppi tutti insieme che mi hanno portato qui.....e mi chiedo quando finirà...”

“Tutti qui ce lo chiediamo Nicola”

“Sì certo, tutti se lo chiedono e poi smettono come se la testa ti dicesse di non fare troppe domande per non dover dire troppe bugie”

“Bugie...? Da come parli tu se le dici, le dici a te stesso...”

“Sì a me stesso... e sono le peggiori non credi?”

“Io preferisco non farmene troppe di domande. Io ho paura delle risposte Nicola e non voglio pensarci....”

“Perché, di cosa hai paura?”

“Ho paura di non sapermi dire neppure le bugie...nel deserto ho imparato che ogni giorno che passa è un miracolo e non voglio sapere quanti miracoli devo ancora attraversare Nicola...”

Nicola continuava a rovistare e seppure sembrasse distrarsi in quei gesti, misurava ogni parola del suo compagno di sventura. Anche Giuseppe Bolaffi era stato uno dei casi che avevano portato Nicola fino a quel punto. Bolaffi dal canto suo guardava il marinaio e anche se non aveva ancora alzato lo sguardo, sapeva benissimo che aveva scandito tutte le sue parole.

“Nicola e tu ci pensi mai? Ti fai mai domande da solo con la paura di risponderti?”

Alzò gli occhi al bersagliere di Treviso, lo fissò un istante, e poi riprese a sfregare la forchetta dentro il barattolo cromato.

“Sì e tante volte anche....” Posò la gavetta a terra e stirandosi una gamba infilò la mano nel tascone sopra il ginocchio e ne sfilò da fumare insieme allo zippo.

“Come ti ho detto prima...penso a come sono arrivato qui...forse come dici tu sono miracoli.” Bolaffi si accucciò.

“Miracoli...come un colpo inglese che ha attraversato una paratia d'acciaio e non il mio petto...miracoli come il Tedesco che hai bec-

cato tu prima che ci sparasse addosso...miracoli come le bombe che hanno sputato schegge tutto intorno a me senza mai prendermi...si hai ragione tu...miracoli..."

"Come sei entrato in marina?" Un grosso sorriso addolcì i lineamenti di Nicola

"Ho fregato la carta d'identità a un ciucco all'osteria" Bolaffi rimase interdetto un paio di secondi, poi scoppiò a ridere di gusto sgranando gli occhi.

"Ma dici sul serio? E come ti chiami?"

"No no, non capire male. Mio padre non mi dava il consenso e io ho preso i documenti di uno, poco più che straccione, che stava al mio paese e poi sono scappato." Bolaffi aveva smesso di ridere ma lo guardava con curiosità col sorriso stampato in faccia.

"Non si leggeva nulla sul quel pezzo di carta... e quel che si leggeva l'ho sbiadito io col vino. Ho lasciato solo la data di nascita...e ha funzionato."

"Tuo padre non ti voleva lasciar andare? Non gli piaceva il mare?"

"No, mio padre in verità non sapeva niente e anche se lo avesse saputo..."

"Se lo avesse saputo..?" Nicola aggrottò la fronte e scosse la testa nel gesto di dire 'basta adesso' poi lasciandola cadere di lato, dopo aver descritto un mezzo cerchio, continuò.

"Hai ragione Beppe sono miracoli che ci fanno vedere il sole ogni giorno...ma non è stato un miracolo che mi ha portato qui. È stato un temporale..." Bolaffi lo fissò intensamente, non capiva ma voleva sapere.

"Quando ero un ragazzetto, stavo in campagna coi miei fratelli, all'improvviso è arrivato un acquazzone incredibile, tutto di colpo! Ci siamo riparati come potevamo e quando è passato siamo scappati in fretta a casa..." Sembrava non provare alcuna emozione ma si fermò, non riusciva a continuare. Bolaffi pazientemente lo aspettò e lui ricambiò la cortesia continuando nella sua storia.

"A casa mia madre era morta... è stata schiacciata da una tinozza che stava sopra una tettoia messa per me e per i miei fratelli e di lì in poi i miracoli sono finiti" Da quando la guerra era cominciata i suoi occhi avevano visto ogni sorta di disgrazia e più volte aveva provato la paura, quella vera, ma la morte a Nicola aveva già preso tutto quello che aveva e non aveva più sentito il gusto delle sue lacrime. Quel giorno invece la sua mente aveva scavato nel passato e per la prima volta, si era aperto a qualcuno come mai aveva fatto

prima di allora. Senza che la sua espressione fosse cambiata, le lacrime erano scese lungo le guance posandosi sulle labbra agli angoli della bocca facendo sentire il loro amaro gnolo.

Girava voce che un attacco fosse imminente e altri miracoli erano nell'aria, Bolaffi si alzò in piedi e svogliatamente Nicola lo imitò.

Gli Americani erano sbarcati ad Anzio e la situazione non era per niente favorevole intanto dopo 11 giorni di battaglia sotto Monte Cassino tutto era rimasto immutato.

“Ci rimandano avanti in perlustrazione domani...” Tommaso si era avvicinato al semicingolato.

“Ho paura di essere solo un pretesto.”

“Cosa vuoi dire Tommaso? Perché parli così?” Nicola aspettava ansioso una risposta che già conosceva.

“Beppe, noi siamo un battaglione fatto di cento facce e cento paesi diversi, solo chi ci comanda è Americano.” Non continuò ma osservò con occhi austeri e interrogativi l'ex bersagliere.

“Non ci mandano avanti perché conosciamo i posti...ci mandano avanti perché siamo sacrificabili.”

“Nicola sai cosa penso di te fin da quando sei arrivato da noi sul mas?”

“Cosa Tommaso?”

“Che tu dovevi fare l'accademia...”

Anche Giulio si era unito al gruppo e il cerchio degli amici era al completo, e alle parole di Tommaso fece ampi gesti d'approvazione.

Nicola sorrideva, non c'aveva mai pensato. ‘Ufficiale...’ non riusciva ad immaginarsi tale ma una cosa era certa: quei suoi nuovi fratelli, trovati nelle tasche del destino, gli avevano appena dimostrato il loro affetto.

Gli elmetti Americani si erano mischiati con una moltitudine di pance neozelandesi e un forte ronzio annunciò l'imminenza di momenti duri. Quel ronzio Nicola l'aveva già sentito in passato e non l'avrebbe mai più dimenticato. Credendo che i Tedeschi fossero asserragliati dentro e intorno all'abbazia, le fortezze volanti puntavano sul colle portando un carico di morte che ululando cadde dalle loro pance.

Tommaso era cresciuto in quella terra e il suo sguardo era smarrito, fisso e assente sulle rovine d'un pezzo della storia. Non c'era bisogno di lui ora, il tenente sapeva bene dove andare ma lo teneva u-

gualmente vicino a sé. Il pensiero di Nicola, come tutti i suoi compagni Italiani, volò al campo di prigionia, a tutte quelle volte in cui avevano immaginato la furia della guerra nel loro paese. Stavolta non era la sabbia del deserto a essere bombardata, in un attimo rivide nella sua mente il Castel Del Monte, il Colosseo, i fori imperiali, la torre di Pisa, la cupola di Giotto e non riusciva ad accettare che potessero essere distrutti per sempre dalla stupidità umana. La stessa mano che li aveva eretti sfidando millenni di storia, adesso li distruggeva con le bombe. Quale pazzia aveva in sé il genere umano? Nicola si pose questa domanda più volte mentre seguiva i suoi compagni mandati in avanscoperta.

Erano passate diverse ore dall'attacco dei bombardieri e ora il fumo si era smorzato, la vita sembrava aver abbandonato per sempre quel posto sacro che la paganità della guerra aveva reso infernale.

Nicola stava basso e Bolaffi controllava sempre che lo seguisse. Un odore acre si faceva portare dal vento, e per un attimo gli sembrò che fossero scesi sulla luna.

Anche gli uccelli avevano smesso di cantare, neppure un suono veniva da quelle rovine finché un altro ronzio di motori volanti sovrastò il silenzio.

Tutta la squadra si fermò, che stava succedendo? Qualcuno sbarrò gli occhi, forse era una seconda ondata? Forse il comando aveva sbagliato i tempi e la paura di ritrovarsi sotto il fuoco "amico" stava narcotizzando tutti i presenti. Sebbene non fosse molta la sua esperienza, Nicola percepì che non erano le fortezze volanti e poco alla volta anche i veterani se ne stavano rendendo conto.

Gli Junkers trimotori stavano sopraggiungendo per approfittare di una occasione favorevole ai Tedeschi e di colpo i cielo si riempì di paracadute.

"Cazzo Nicola! Spara! Spara!"

Bolaffi scattò in piedi urlandogli nelle orecchie e il crepitio delle armi prese il posto delle parole. Avevano una sola via d'uscita: sparare contro i parà mentre erano ancora appesi in cielo. I quaranta uomini in perlustrazione non avevano bisogno di capirlo e cercando di riguadagnare le linee alleate avevano aperto il fuoco sperando di riuscire a raggiungere una zona sicura prima che i paracadutisti Tedeschi toccassero il suolo. Nicola correva a perdifiato verso i mezzi che li avevano portati fin lì ma ovunque davanti a lui scendevano i grossi ombrelli, e alcuni di essi erano già prossimi al terreno. Una raffica arrivò verso di lui ma senza mira e senza precisione. Davan-

ti, sullo sfondo, un Tedesco era appena atterrato.

Nicola sfilò la carabina Winchester dalla spalla e inginocchiandosi prese accuratamente la mira.

Ma il paracadutista no, lui sparò subito una seconda salva.

L'elmetto volò via mentre le schegge del legno della carabina gli si piantavano nelle mani.

All'improvviso qualcuno lo prese per la blusa e se lo trascinò letteralmente, mentre tutti gli uomini sparavano all'impazzata per aprirsi un varco. Non riusciva a crederci ma non c'erano parà sulla sua strada e scavalcata la collina, la linea dei neozelandesi era di fronte a loro.

Questa volta il miracolo c'era stato davvero. Nicola era rimasto illeso, le pallottole del MP40 Tedesco avevano frantumato il legno della carabina e fracassato il suo elmetto. In infermeria gli avevano dato un paio di pinzette per liberarsi delle schegge piantate nelle dita. "Nicola, tutto bene? Questa volta dillo forte ch'è stato un miracolo." "Non ho capito niente, ma per un attimo m'è sembrato di vedere i colpi che arrivavano...."

"Sai che una volta ho visto uno che s'è salvato da un colpo di baionetta perché s'era messo in tasca un paio di guanti?"

"Davvero....?" Bolaffi si accucciò al suo fianco.

"E sì, quando si dice la sorte....I miracoli esistono davvero sai Nicola? E qui si vedono tutti i giorni..." Nicola ripensava al discorso fatto il giorno prima e ammise che il suo compagno aveva ragione.

"Nicola se non è stato un miracolo quello...allora non ho capito cosa si voglia dire per miracolo."

Tommaso e Giulio arrivarono.

"Nicò che passa? Tutto bene, sì?"

"Sì sì, tutto a posto..."

"Ma ch'hai fatto? Non ho capito."

"Chiedilo alla Madonna, magari lei ti sa dire..." Bolaffi scoppiò a ridere.

I due marinai dei mas si guardarono a vicenda, ma non era che gli interessasse molto della grazia ricevuta da Nicola. Anzi non s'erano accorti di niente, dopo la paura che avevano avuto su quella collina avrebbero potuto correre sui carboni ardenti senza bruciarsi.

"I Tedeschi sono riusciti a prendere l'abbazia."

"Come hanno preso l'abbazia?"

"Sembra che hanno spaccato tutto per niente, di Tedeschi non ce n'erano e invece adesso ce ne uno ad ogni mattone. Sembra che ci

sia un'intera divisione di paracadutisti.”

“Una divisione addirittura?”

“Se ho capito bene, non erano tutti quelli che ci si sono piombati addosso, gl'altri aperta la strada sono arrivati da terra.”

“Aperta la strada? Gliela abbiamo aperta noi correndo via!!”

“Mi chiedo se oltre agli ex soldati, gl'Americani hanno reclutato anche i nostri generali!”

Tutti e quattro si misero a ridere ma non troppo forte, la paura non si era ancora spenta.

Nicola si chiedeva cosa sarebbe capitato adesso e il futuro non gli si prospettava così bello da farsi una risata di quella giornata.

Per molti giorni non capitò nulla e la vita nelle retrovie aveva il gusto del campo di prigionia nel deserto.

Non era concesso andarsene in licenza e tutti dovevano continuamente lavorare scaricando camion e sistemando gli approvvigionamenti.

“Ci manca solo la P sulla schiena e quel caldo infernale, poi mi sembra di essere di nuovo laggiù”

“Dai Beppe, c'è da mangiare e dopo tutto mi sembra un gran bel punto d'arrivo”

“Nicò tu stai a guardare sempre il lato positivo....c'è da mangiare dici? Bene così quando gli gireranno le palle di nuovo, ci manderanno a farci aprire la pancia, però abbiamo mangiato eh?”

“Meglio che stare a digiuno, tanto che ti credi Giulio? Se volessero mandarci a fare un giro dai nostri ex alleati, non si farebbero certo il problema di averci fatto mangiare!”

“Non ho capito...”

“Non so voi sui mas, ma da noi sui sommergibili non c'era nessuno che si prendeva il mal di pancia di darci da mangiare prima di mandarci a sparare...” L'aria si stava scaldando e Tommaso sembrava essere sul punto di spalleggiare il suo compagno poi Bolaffi intervenì offrendo calma e sigarette.

I quattro si erano seduti sulle casse appena scaricate e non si curavano del fatto che nessuno avesse detto loro che potevano fermarsi.

“Avete sentito? I Neozelandesi sono stati respinti”

“Si ho sentito. Ho sentito pure che ci riproveranno verso la metà del mese.”

“E cioè adesso?”

“Sì, più o meno, tra qualche giorno...”

“Comunque è una bella storia, i Tedeschi hanno bloccato l'avanzata e con tutti i mezzi degl'alleati non sembra esserci niente da fare.”

“Non ho capito come mai allora nel deserto abbiamo penato tanto...”

“Non hai capito? Forse quello che non hai capito è che nel deserto piatto e liscio non si nascondono neppure i topi.”

“Dai! Basta con 'ste storie, non siete mai contenti. È vero ci siamo cagati addosso, ma a Dio piacendo adesso siamo qua, sia pure a faticare ma sempre meglio le casse che il fucile.” Bolaffi aveva ragione, ma era comunque difficile e bastavano poche parole per accendere gli animi. Non c'era rancore tra di loro, questo no, però il nervosismo era palpabile.

La sigaretta era finita per tutti e qualche sottufficiale cominciava a puntarli. Nicola si alzò di scatto e riprese a scaricare le casse.

La metà di marzo segnò un'altra battaglia e questa volta il paese di Cassino fu preso, ma non l'abbazia o meglio quel che ne rimaneva. La linea difensiva tedesca aveva resistito ancora una volta seppur perdendo il paese. Non fu così oltre la metà di Maggio, finalmente i corpi d'armata Inglesi, Polacchi e Canadesi sfondarono il fronte in quel pezzo di storia rovinato per sempre.

I cassoni dei GMC saltavano sull'asfalto rovinato dai cingolati. Nicola aveva in mano una carabina nuova e questa funzionava anche a raffica.

“Che pensi Nicola?”

“Che penso...Non lo so ...quello che so che le casse non erano poi così pesanti.”

“Hai paura?”

“No Beppe, adesso no...”

“Ehi Nicola! La prossima volta che vedi un crucco...mi raccomando, puntagli il fucile e spara non aspettare troppo...”

“Dici che è meglio?” Nicola sorrise, non avrebbe più preso la mira e ne era certo.

“Non ci sono più Tedeschi” Tommaso con l'elmetto calato sugli occhi aveva risposto alla solita domanda che nessuno gli aveva fatto.

“Anche l'ultima volta non c'erano Tedeschi, poi ci hanno fatto cagare sotto!!”

Tutti scoppiarono a ridere dentro il cassone che si era fermata col resto della colonna.

Zaino, fucile, munizioni e tutto quello che serviva per fare diventare la vita un inferno, pesavano addosso mentre si allineavano. Le trincee dove i Neozelandesi, e altro mezzo Commonwealth in armi, avevano cercato di oltrepassare la linea tedesca, non servivano più. Tutti gli alleati stavano uscendo da quei buchi approntando un grosso accampamento dove c'erano ogni tipo di mezzo anglosassone. Il fumo che sbuffò dai camini da campo guidò la truppa verso le cucine dove si riempivano le gavette. Nicola si era accovacciato per terra, come sempre, appoggiato alle grosse ruote di Ford 6X6 M20. La gavetta piena, la borraccia con acqua pulita e il pane nella mano erano una paga che faceva dimenticare gli sforzi e le paure. Davanti a lui però c'era qualcuno che non era altrettanto fortunato. Era una bambina scalza e così sporca che sembrava appena uscita da un camino pieno di cenere, striata come se dallo stesso piovesse dentro il focolare. I brandelli che restavano del vestitino nero la scoprivano a pezzi. La carne avvolgeva con fatica piccole ossa e i capelli sembravano setole rovinare, strappate e irregolari come in un pennello vecchio e usato.

Anche la sua bambola, unico segno di umanità della sua infanzia, aveva fatto la guerra. Sul suo piccolo viso sporco due occhi neri e grandi guardavano con severo disprezzo quei soldati. Quei soldati le avevano rubato la giovane vita, le avevano distrutto la casa e ucciso molte persone della sua famiglia e del suo paese. Adesso, che l'avevano trasformata in una mendicante, si riempivano la pancia senza ritegno. Nicola sentiva la rabbia di quegli occhi su di lui, Bollaffi si era girato nell'imbarazzo ma si era bloccato, non mangiava più.

Nicola si alzò e allungò la gavetta. La bimba allungò la mano e la immerse nel rancio bollente senza emozione in viso, senza mai lasciare la sua bambola, unico ricordo di una madre che gli aveva voluto bene. Non un sorriso, non una parola, Nicola capì che quello non era disprezzo ma disperazione e ci sarebbe voluto tanto, troppo tempo per sanare ferite che deturpavano quell'animo di bimba.

Dietro all'accampamento i soldati versavano i resti del rancio in un grosso bidone. Era quello il cibo per i civili che avevano perso ogni dignità davanti alla fame.

Con Cassino, finalmente liberata, la strada era aperta verso Roma e le truppe sbarcate ad Anzio li stavano aspettando, l'estate del '44 stava arrivando con la liberazione della città aperta più famosa del mondo.

“Sei mai stato a Roma, Nicola?”

“Sì Beppe, prima della guerra e per un bel pezzo. C’ho fatto la guardia all’altare della patria. Pensavo pure che ci lasciassero fino alla grande parata della marina, invece c’hanno rimandato a Taranto poco prima.”

“Ma dai Nacalla! Eri a Roma alla festa della marina?”

“No Giulio, no c’ero più alla festa... siamo rientrati un mese prima più o meno.”

“Beh! Io da bersagliere non ci sono mai stato e neanche da civile.”

“E non ci sarai neanche ‘sta volta Beppe! Non ci fanno entrare a noi, la guardiamo da fuori!”

Nicola per una volta cercò di smorzare i toni al posto del trevigiano. “Beppe ma quanti anni hai?” Bolaffi aveva capito che c’era uno scherzo imminente e sorrise al marinaio.

“No perché... tu che sei bersagliere, ma non ci sei stato passando da Porta Pia?”

Questi sorrisi sfumati in risate avevano tolto l’amaro di bocca.

“Sono sbarcati anche in Francia, avete sentito?”

“Sì... ormai hanno i giorni contati.”

“Giorni contati? Non lo so, stanno contando tanti cristiani.”

“Quanto vuoi che vada avanti? Stalingrado è caduta e i Russi all’est stanno travolgendo tutti.”

“A proposito ma avete sentito degl’alpini?”

“Dicono cose da brivido...”

Nicola perplesso si domandò cosa mai ci fosse di così particolare, la morte non era forse la stessa in ogni dove? Poi però si rese conto che la sofferenza degli alpini era quella di chi non riesce a morire.

Invece la loro sofferenza era lavorare, la logistica di un’armata americana voleva tanto sudore e le braccia di chi come loro non aveva diritto di definirsi alleato se non quando bisognava sparare. La guerra era impostata sul movimento, per impedire ai Tedeschi di organizzarsi e il momento di sparare arrivò presto seguendo la via che portava a Firenze col caldo soffocante dei primi giorni d’agosto. Poi le prime piogge cadenzate dell’autunno in arrivo videro la grande pianura per puntare alle grandi città del Nord.

“Che c’è Nicola? Sai qualcosa?”

“Forza, sembra che ci mandano in perlustrazione...”

Tutto il plotone fu radunato e caricato su due semicingolati prece-duti dalla Willys del tenente in direzione di una cascina segnalata dagli esploratori.

Il cascinale della bassa padana sembrava abbandonato da tempo dagli uomini e dagli animali ma tutto era rimasto al suo posto.

Nicola era rimasto solo dentro la grande rimessa, guardava intorno a sé con scrupolo ma non era attento alla sua perlustrazione. Gli attrezzi erano tutti ordinati e ben riposti ma alcuni sembravano aver perso il colore, sbiadito dalle ragnatele che avevano avvolto tutto. Si avvicinò ad una finestra, la luce passava con fatica attraverso i vetri impolverati e avvolti dai veli di ragni andati via chissà quanto tempo prima. Nicola osservò all'esterno, nell'aia, cercando con lo sguardo il resto del plotone e poi volse gli occhi al cielo. Era grigio chiaro, sfumato a macchie più scure con la pioggia che cadeva stanca e annoiata. La luce che filtrava dalla finestra dava modo di vedere solo le ombre.

Tutto era immobile intorno a lui, immobile e immerso nel silenzio. Appoggiò la canna della carabina contro il davanzale della finestra. Si chiedeva se qualcuno ci avesse mai davvero abitato in quella cascina dove tutto era ordinato e ben riposto, ma senza alcun segno di vita. Infilò la mano nella giubba per sfilarne le Lucky Strike con lo zippo, non c'era nulla dentro a quel granaio e decise di concedersi un po' di riposo.

Un'ombra veloce lo colpì in pieno volto. D'istinto alzò il braccio sul polso del suo aggressore, facendogli cadere il pugnale diretto alla sua gola. Il potente pugno sullo zigomo però lo aveva stordito e resa insensibile mezza faccia, l'uomo uscito dal nulla non si lasciò sfuggire l'attimo, lanciandosi addosso al marinaio. Nicola adesso vedeva chiaramente gli occhi azzurri del Tedesco. Era steso sopra di lui, con un avambraccio sulla sua gola premeva con tutto il suo peso per soffocarlo. Nicola non riusciva a muoversi, ne a gridare nel tentativo di richiamare l'attenzione del resto del plotone. Intanto la paura lo bloccava sotto il peso del Tedesco che si era fatto rosso in viso nello sforzo di ucciderlo. L'intorpidimento causato dal pugno si estendeva ormai a tutta la testa e il dolore alla gola stava diventando insopportabile. Sentiva i polmoni cedere nello sforzo di assorbire quella poca aria che riusciva a passare attraverso la gola bloccata. Le braccia, le gambe... tutto si stava intorpidendo nella morte che stava arrivando. Neanche si era reso conto di aver sfilato la mano dalla tasca. Tra le dita il metallo freddo descriveva una forma ovalizzata al di sopra di una fasciatura di cuoio molto spesso che formava l'elsa della baionetta. Senza aver coscienza dei propri movimenti la sfilò dal fodero e l'appoggiò sul costato dell'aggressore. Ni-

cola sentiva la lama che entrava nel cuore e il suo battito vibrava attraverso l'impugnatura, nella sua mano, così chiaramente che gli sembrava di toccarlo con le dita, gli occhi azzurri si dilatarono per lo stupore di chi era convinto di avere già vinto.

La faccia che lo opprimeva cominciò a contorcersi in una smorfia di rabbia e dolore. Con un ultimo sforzo spinse ancora una volta sul collo di Nicola come se facesse a gara con lui per chi sarebbe morto prima.

Poi i battiti nel manico della baionetta si spensero e il Tedesco chiuse gli occhi per sempre. Raccolse le sue forze rimaste e con fatica spinse via il corpo inanimato pesante come un macigno. Lo svenimento sembrava andare e venire e per qualche istante rimase immobile disteso a sentire l'aria che bruciava dentro i polmoni. Si trascinò fin sotto la finestra e afferrò la carabina saldamente. Respirava con fatica e sentiva tutto il corpo percorso da un forte formicolio, anche la vista era annebbiata poi appoggiò la testa sul muro e si lasciò scivolare nella perdita dei sensi.

Si erano radunati nell'aia, la pioggia si era fatta più insistente e tutti si erano riparati nell'androne che portava al granaio. In quel plotone fatto di teste calde, ex galeotti ed ex prigionieri, sempre i primi mandati in ricognizione, i soldati si contavano con lo sguardo osservandosi l'un l'altro. Il tenente sembrava invecchiato di dieci anni mentre dieci erano i mesi passati da quando erano arrivati al fronte. Il sergente, ormai molto appesantito, con gli occhi passava in rassegna gli uomini e finalmente vide che mancava l'ex marinaio. Bolaffi se ne era già accorto e aspettava solo un cenno. Quando arrivò entrò nella rimessa, dove mezz'ora prima aveva visto il suo compagno.

Nicola si era ripreso, svegliato dal suo stesso respiro affannoso e rauco. Si chiedeva da quanto tempo fosse svenuto e se quel Tedesco fosse stato solo. Ne era sicuro, se c'è ne fosse stato un altro avrebbe portato a termine il lavoro e forse adesso le sue pene sarebbero finite. E se tutto il plotone fosse stato annientato? Se i Tedeschi avessero teso un'imboscata? Allora presto lo avrebbero trovato cercando il loro camerata e la fine sarebbe arrivata comunque. La paura era svanita, mutata in rassegnazione. Sentiva di essere sfigurato dal gonfiore che aveva seguito le percosse, ma poco alla volta si stava riprendendo dalla mancanza d'ossigeno e sentiva il sangue pulsare dentro tutto il corpo. Dall'esterno filtrava ormai pochissima luce, sebbene fosse lì da parecchio ormai, i suoi occhi facevano fati-

ca a mettere a fuoco ciò che aveva intorno. Qualcosa si mosse nell'oscurità vicino all'ingresso. Strinse forte la carabina e sfilò la sicura, mentre la figura avanza con circospezione. Non riusciva a controllare il respiro, dopo quello che era successo non riusciva a controllare niente del suo corpo. La paura tornò violenta: non aveva scampo, chi era davanti a lui lo aveva certamente sentito.

Bolaffi si fermò, quel respiro affannoso lui lo aveva già ascoltato nelle battaglie della cirenaica quando i feriti avevano le corde vocali scoperte dalle raffiche nemiche. Ora pregava di non trovarsi di fronte al suo amico più caro. Si stava abituando all'oscurità e riusciva a distinguere con chiarezza la sagoma di un morto disteso poco più avanti. La classica giberna cilindrica e la giubba mimetizzata della Wehrmacht lo sollevarono dall'angoscia che fosse Nicola. Proprio mentre Tommaso e il sergente Americano erano entrati dietro di lui per coprirlo, il Trevigiano vide chiaramente un uomo accovacciato sotto la finestra con un fucile puntato.

“Nicola...” I due dietro a Bolaffi si prepararono ad aprire il fuoco a qualsiasi gesto che non fosse amico.

Nicola si abbandonò, era Bolaffi, il suo amico Bolaffi. Lasciò cadere la carabina sulle ginocchia e appoggiò di nuovo la nuca al muro, l'adrenalina circolava nelle vene al posto del sangue.

“Madonna! Come t'ha ridotto...” il bersagliere portò la mano alla borraccia e dolcemente gliela appoggiò sulla bocca. L'acqua fresca sembrò dargli un gran sollievo ma arrivata alla gola bruciò come fosse benzina.

“Piano Nicola, piano..., riesci a parlare? Dai! Appoggiati a me che ti alzo in piedi.”

Il tenente aveva ribaltato il corpo del Tedesco per cercare qualsiasi tipo di documento che potesse avere addosso. La baionetta era piantata fino a metà dell'elsa, anche l'anello per l'innesto sulla carabina era infilata dentro le carni. Nicola aveva avuto una forza sovrumana, nella disperazione della morte sarebbe riuscito a conficcarla anche dal lato dell'impugnatura.

Bolaffi aveva portato il suo compagno all'esterno e intanto erano sopraggiunti altri due plotoni, adesso nell'aia c'erano due grossi mezzi semicingolati M16.

Il grosso delle forze stava arrivando e lo sferragliare degli Sherman M4 si sentiva chiaramente anche dalle vibrazioni del terreno.

Due ufficiali guardavano il cadavere del Tedesco e parlavano tra di loro.

“Nicola sei stato in gamba...” Bolaffi aveva lasciato il posto a un infermiere sopraggiunto con il resto della compagnia.

“Adesso so cosa si prova a infilare un cristiano...”

Si avvicinò anche Tommaso e Giulio lo seguiva.

“Che si staranno dicendo?”

“Sicuramente si chiederanno perché era solo.”

“Magari era solo un disertore...”

“Non credo Tommaso...se era disertore si arrendeva, non gli saltava addosso per ammazzarlo.”

Il discorso non era ancora finito che all'improvviso un secondo Tedesco fu letteralmente scaraventato fuori dal granaio in mezzo all'aia e adesso il prigioniero era a terra proprio davanti a loro. Dietro due Rangers coi Garand spianati avevano disegnata in faccia un'espressione soddisfatta.

Nicola guardò senza emozione e senza interesse il Tedesco. Lui alzando la testa lo vide e si bloccò. Tutti fissarono la scena e capirono: nel granaio i Tedeschi erano due. Quel ragazzo, forse troppo giovane o solo troppo spaventato, non era riuscito a soccorrere il suo camerata, era rimasto immobile nel suo nascondiglio.

Aveva un viso da bambino coi brufoli che non avevano ancora lasciato il posto alla barba e adesso i suoi occhi ruotavano tutt'intorno tremando dal terrore.

Nicola sapeva che lo avevano portato davanti a lui per rassicurarlo: non c'erano altri nemici che potevano fargli del male, ma non provava nessun sentimento se non una curiosità indifferente di fronte a quel ragazzo che impaurito piangeva.

Sicuramente aveva passato la sua infanzia tra le fila della gioventù Hitleriana guidato da un unico indiscutibile credo: la vittoria ariana. Adesso davanti alla sconfitta il panico aveva preso il posto di quella fede e a questo non era preparato.

“Dai Nicola! Che ti portano indietro.” Il Dodge con la croce rossa era entrato dentro il grosso cortile.

Bolaffi gli prese la carabina mentre l'infermiere lo sosteneva per un braccio.

“Sono così malmesso Beppe?”

“Non hai una bella cera...no”

“Ho solo preso una sberla...”

“Ti vedessi Nicola...hai un collo che sembra quello di un toro e sei tutto viola...”

“Madonna mia...”

Tommaso si avvicinò e gli toccò una spalla.

“Ehi Nicò! Non toccare il culo alle infermiere ok? Noi marinai siamo famosi per quello.”

Nicola faceva fatica anche a ridere ma non si trattenne e perfino l’infermiere si fece coinvolgere da quell’insperata allegria. Una volta seduto dentro il Dodge, Bolaffi gli diede la carabina.

“Dai che ti passi qualche giorno di branda.”

“Dai dai Beppe, mi rimandano indietro subito...”

Nicola non aveva bisogno di stare disteso e se ne stava a fianco all’autista.

I due si strinsero la mano, il portellone si chiuse e l’ambulanza manovrò verso le retrovie. Un’intera compagnia era ormai tutto intorno al cascinale, e l’ambulanza era costretta a procedere a passo d’uomo in mezzo ai corazzati. In quel momento vide la solita scena: Il sergente era seduto alla guida della Willys col tenente al fianco, Giulio era voltato e Tommaso stava arrivando dall’interno dell’aia correndo. Saltò sopra la Jeep e alzò il braccio per salutarlo ancora una volta. Bolaffi non riusciva a vederlo ma sicuramente era già salito sul semicingolato che li aveva portati lì.

Forse continuavano la perlustrazione della zona verso altre cascine. Intanto il Dodge riprese a muoversi e si avviò, ma era impossibile tornare verso l’accampamento per la strada percorsa all’andata e quindi l’autista decise di aggirare i carri armati provando una seconda via che apparentemente aveva la stessa direzione. Non fecero molta strada, forse mezzo chilometro, che l’autista capì che la direzione era opposta alla retrovia e davanti a loro una Jeep e una Harley stavano ferme sul lato destro.

Un sergente indiano, con la classica fasciatura sulla testa, faceva segno di fermarsi. Un secondo soldato inglese trafficava dentro la Jeep.

Nicola conosceva poche parole inglesi, quelle essenziali, e non capì nulla del discorso dei due se non una parola ‘mines’. La via davanti a loro era minata, l’autista non se lo fece ripetere due volte e accostò per iniziare la manovra mentre il sergente tornava verso la Jeep per aiutare l’altro a montare il cercamine. L’ambulanza iniziò a fare manovra per rientrare ma si bloccò bruscamente: la Willys di Tommaso e Giulio arrivava veloce sulla sinistra rischiando di travolgerli. Ignara di tutto continuò la sua corsa senza che i due artificieri potessero intimargli di fermarsi. Il resto della colonna si bloccò all’altezza del Dodge mentre il sergente indiano si sbracciava gridan-

do verso la Jeep. Quando Giulio si voltò vide quell'uomo che agitava le braccia e i cingolati fermi dietro a lui, poi alzò gli occhi e guardò Nicola. Fu l'ultima volta che lo vide. Come se sottoterra fosse stato seppellito un grosso cannone, la Jeep scomparve lanciata verso l'alto dentro una vampata. Non una scheggia, non il minimo spostamento d'aria. Tutti d'istinto alzarono lo sguardo cercando nel cielo la Jeep. I due soldati del commonwealth si buttarono sotto i cingolati mentre ricadeva quello che rimaneva dei quattro uomini. Il pezzo più grosso era grande come un elmetto e non si distingueva cosa fosse. Nessuno si muoveva più, e nessuno voleva scendere dai mezzi, la paura delle antiuomo era forte. Anche se gli artificieri fecero capire che fino alla loro Jeep era sicuro, tutti i mezzi iniziarono a muoversi in retromarcia, con cautela e seguendo le tracce lasciate.

Gli infermieri sulla Dodge non avrebbero avuto nulla da fare comunque, dei quattro non era rimasto nulla e dopo una breve manovra tornarono da dove erano venuti. Nicola ancora una volta ebbe il tempo di vedere Bolaffi che scendeva dal cingolato, ma né lui né il bersagliere avevano la voglia di guardarsi. Il suo amico per fortuna si era salvato, Tommaso e Giulio invece no. Stupì se stesso di aver fatto questo paragone. Non si erano neppure accorti di morire e la tristezza gli entrò nel cuore. Quanti amici, quanti compagni doveva ancora lasciare? Perché?

L'ospedale da campo era molto diverso da quello dell'Africa Korps, medicinali, etere...c'era tutto e i medici e gli infermieri non erano sporchi di sangue, ne avevano addosso l'odore di infezione che condannava all'amputazione di braccia o gambe. Una nuova polvere miracolosa chiamata penicillina era un'altra arma segreta alleata. L'ischemia provocata dallo strangolamento lo vedeva in branda tranquillo e seppure fosse una cosa da non sottovalutare, Nicola si sentiva quasi imbarazzato davanti ai feriti veri, come li definiva lui stesso, si sentiva un imboscato. Nella branda a fianco c'era un uomo apparentemente sulla quarantina, ferito alla testa. Tutto fasciato se ne stava immobile quasi sempre esaminate, come per scommessa gli avevano estratto un proiettile da 9 mm dalla tempia per vedere se sarebbe sopravvissuto. Nicola si ricordava di corpi chiusi nei sacchi per molto meno. Il dottore con le mostrine di capitano lo guardava negli occhi con un piccola pila e osservava il colore delle tumefazioni. Poi quando passava al suo compagno di branda un paravento copriva la visuale. Appena il medico si allontanò, si girò

verso quel pover uomo. Il ferito allungò una mano verso di lui e subito Nicola gliela prese.

“Paesà...” La voce flebile e stanca era stata chiarissima

“Ehi...ehi bello, dai forza...”

“Cumme te chiami...”

“Nicola...sono Nicola io! E tu? Sei Italiano come me? Da dove arri-
vi...”

Poi la lingua anglosassone prese il posto di quelle poche parole ricordo dell'infanzia.

Nicola capì che era un immigrato o forse un figlio, era Americano adesso e quelle parole erano le sole che ricordava. Il ferito tornò ad assopirsi coi tranquillanti che un'infermiera gli iniettò. Un paio di giorni dopo se lo ritrovò seduto e senza bende, della sua ferita rimaneva solo un piccolo gonfiore rosso violaceo chiuso da tre o quattro punti. I dottori avevano vinto la scommessa, quell'uomo era sopravvissuto con un sasso di piombo nel cervello e i gradi di maggiore adesso erano in bella mostra. Due marines scherzavano con lui e si congratulavano del suo miracolo. Nicola osservava la scena dall'esterno del telone da campo, sorrideva ed era contento per lui. Il maggiore lo vide e gli fece cenno, gesti semplici come tenere una mano facevano la differenza in quella vita. All'improvviso alcune ambulanze arrivarono veloci alzando la polvere. La tenda adibita a sala operatoria diventò presto il centro dell'attenzione di tutti i medici e di molti infermieri.

Aveva conosciuto un paio di portafeliti italiani e vedendoli li fermò.

“Che è successo?”

“Una squadra è stata presa dentro una galleria del treno!”

“Presa? Ma che vuoi dire?”

“Sembra che siano entrati in perlustrazione e quando sono usciti dall'altra parte c'erano i Tedeschi che li aspettavano”

Un GMC arrivò carico di feriti, le Dodge non bastavano.

“Dai dacci una mano!”

Nicola non se lo fece ripetere e prese al volo la barella insieme al portafeliti.

“Ehi che hai? Non ce la fai?” Nicola si era fatto pallido in viso e un forte capogiro lo mise in difficoltà a stare in piedi.

“No, ok...ok” Invece la fatica era enorme, poi fu come anestetizzato. Dentro il cassone c'era Bolaffi.

Aveva gli occhi sbarrati, tutta la faccia schizzata a piccole macchie di sangue ed era il suo. Il braccio sinistro era disfatto, sembrava che

qualcuno avesse provato a disossarlo usando qualcosa che non era affilato, l'avambraccio scopriva chiaramente il radio e i legamenti del polso. Anche il costato era scarnificato, si intravedeva il polmone. Con la mano faceva un gesto rotatorio tenendosi la coscia che invece era solo graffiata. Nicola non si fece scrupolo, trascinò la barella verso il bersagliere e il porta feriti lo seguì. Non sentiva più nessuna stanchezza, sarebbe riuscito a sollevarlo fosse pesato anche cento chili. Sapeva benissimo che anche se sembrava cosciente non lo era ma provò lo stesso a chiamarlo.

“Beppe! Mi senti? Beppe!” Lo sguardo non cambiò, poi all'improvviso lo fissò dritto negli occhi.

“Nicola attento! La galleria è piena di Tedeschi! Stai basso Nicola!”

“Calmo! Calmo è tutto finito! Non ci sono più Tedeschi...”

Raggiunto di corsa la tenda chirurgica e posato il suo amico sul tavolo fu scaraventato fuori, gli altri feriti non potevano aspettare e lui non poteva stare lì dentro.

Appena finito sentì la testa riempirsi di calabroni e tornò alla sua branda. Era crollato e neppure si era reso conto che il maggiore lo aveva salutato e gli stava parlando.

Quando si riprese il primo pensiero fu per il suo amico, notò la branda del maggiore vuota e corse subito verso la tenda dove aveva portato Bolaffi.

Il portaf feriti lo riconobbe e gli andò incontro.

“Ehi...se cerchi il tuo amico non è più qui.” Nicola si bloccò, che significava? La ferita era brutta, questo sì, ma la raffica che l'aveva fatta non sembrava aver leso organi vitali. L'infermiere capì cosa voleva sapere senza far parole.

“L'hanno sistemato e poi è stato portato in un posto più attrezzato. Tranquillo, se la cava.”

“Ma dov'è?”

“Credo a Firenze, i feriti più gravi li portano lì.”

“Ma come grave? Mi hai appena detto che se la cava!”

“Ehi bello non ti scaldare. Sì, se la cava, non aveva ferite in posti importanti, però l'hai visto anche tu com'era ridotto. Pensi che basti mettergli due cerotti?” Nicola non replicò, si voltò per allontanarsi. Si fermò di scatto ‘ma come due cerotti? E l'Americano a fianco a me? Se non era grave lui...’. Si girò e l'infermiere non c'era più.

Doveva trovarsi in branda in ore stabilite, per il resto era anche libero di girare per l'accampamento. Dietro l'ultima tenda dell'ospedale da campo c'erano alcuni mezzi parcheggiati. Le motociclette lo

avevano sempre attirato e un paio di volte si era giocato a carte un giro sull'alce dei bersaglieri. Ma non era mai riuscito a salirci. Davanti a lui la grossa Harley Davidson sembrava invitarlo. Non c'era nessuno che si interessava a lui in quel momento e salì in sella. Come un ragazzino, cominciò a giocarci, tirando la maniglia della frizione e smanettando il gas, una voce dietro di lui lo fece trasalire. Il maggiore lo guardava ridendo.

“Do you like it?...ehm...piace te?” Nicola rise e il maggiore con lui. “E mi piace assai, magari...” l'ufficiale Italoamericano aveva capito le sue parole ma faceva fatica a parlare, alla fine si spiegò a gesti, se quella moto gli piaceva così tanto ne avrebbe avuta una in dotazione. Nicola smise di ridere e cominciò a pensare. Tutto ciò che lo legava a un amico, a un compagno non c'era più. Dentro il cassone del GMC o nella pancia di un semicingolato oramai era rimasto solo e quindi perché no? Quell'ufficiale voleva ricompensarlo, ringraziarlo in qualche modo per avergli dato un sollievo, per avergli dato forza nel momento difficile e l'Harley Davidson che gli avrebbe fatto assegnare era un modo di sdebitarsi.

Capitolo 10

Come tutte le mattine Nicola aveva scaricato quello che gli serviva dal Fiat Spa, ovunque. Dopo aver steso i cavi sul selciato era salito come al solito in punta al palo. Corso Principe Oddone si trovava in una delle poche parti di Torino che si potevano definire intatte. Dal Canavese, una zona a nord della città, arrivavano in treno molte persone che continuavano a lavorare nella Torino semi distrutta. Avrebbero dovuto proseguire fino alla stazione di Porta Susa, ma i binari non erano ancora stati ripristinati e la stazione stessa era un cumulo di macerie e detriti. Allora la Littorina fermava a stazione Dora e poi tutti proseguivano a piedi per la loro destinazione. Nicola era incuriosito da quell'andirivieni quotidiano, perché la vita procedeva comunque nonostante la guerra che, sebbene spenta, aveva lasciato più di una ferita aperta. Insieme al genio ferroviari, da poco riformato grazie a ex militari, sbandati e qualcuno in cerca di una sistemazione, Nicola lavorava ogni giorno in cima alla fila di pali telefonici ed elettrici che venivano piantati e fissati nella strada man mano che lui li cablava. Erano in molti a fare quel lavoro ma lui era solito isolarsi, non era più riuscito a stringere amicizie profonde.

Forse la simpatia era nata per un toscano alto e magro, che sebbene molto diverso da Bolaffi, glielo ricordava moltissimo. Si chiamava Gianni Camoli ed era anche lui un elettricista, insieme si trovavano bene, si capivano e molte volte non avevano neppure bisogno di parlarsi. Forse proprio questo gli ricordava il bersagliere trevigiano, era un affiatamento che nasce inaspettato.

Da tempo vedeva arrivare la Littorina che superandolo gli lasciava respirare il carbone che sbuffava. Quel giorno però lavorava proprio davanti alla stazione e il treno si fermò prima d'intossicarlo. I ragazzi impegnati nei lavori aspettavano sempre quel momento in cui si giocava fischiando dietro alla donna che passavano e poco importava delle risposte e delle parolacce lanciate per aria. Era stato proprio Nicola a cominciare, quello che poi era diventato un rito. Lei era una ragazza bionda che lo aveva colpito fin dal primo giorno.

Quello stupido gioco la infastidiva, così come le altre ragazze. Lo

trovava volgare e molte volte aveva guardato in alto per capire chi fosse il maleducato.

Poi tutto tornava come prima e si riprendeva a ricostruire una città, quella che sfortunatamente aveva visto la guerra per intero, la prima ad essere bombardata e l'ultima ad essere liberata. Adesso bisognava rimetterla a nuovo, come tutto il resto d'Italia.

Nicola era entrato a Torino tra i primi dell'Ottava armata con una piccola avanguardia già il 30 di Aprile, a cavallo della grossa Harley Davidson e quello che lo aveva impressionato era stata la vastità della distruzione. Davanti alla grossa stazione di Porta Nuova la via che portava al palazzo reale, era completamente distrutta. Della stazione rimaneva solo la grande facciata ovale. La guerra si era spenta ma in quegli ultimi giorni, come un'animale ferito, aveva dato ancora una zampata. I prigionieri delle carceri, fucilati dai Tedeschi in fuga, galleggiavano sul Po, poi una volta scappati e prima che le armate alleate arrivassero, bastava alzare il dito e gridare: 'è un fascista!' e quello subito veniva fucilato, dopo tanta ferocia nessun uomo aveva più un Dio nel cuore.

Nicola aveva messo l'Harley sul cavalletto e sebbene i torinesi cominciassero ad avvicinarsi per salutare la prima colonna alleata, aveva sfilato la carabina dal fodero appeso sulla sinistra del parabrezza. Il ricordo dei cecchini che seminavano la morte nelle libere uscite in Toscana ed Emilia, gli aveva insegnato a essere sempre pronto.

Tre giorni dopo i mezzi corazzati dell'Ottava armata erano lungo corso Vittorio, non c'erano alberi ma solo grossi solchi lasciati dai ceppi, sradicati per scaldarsi nel freddo inverno di guerra. Un paio di Sedan 4X3 Chrysler, precedute e seguite da diverse Willys Jeep, arrivavano dal ponte in fondo al corso. Nicola pensò subito che, se gli alti ufficiali si fidavano ad entrare nella città appena riempita di Sherman, allora era vero: la città era sicura... allora era vero: la guerra era finita.

Aveva già vissuto quella scena più o meno tre anni prima, montagne di macerie e tutti all'opera per cercare qualcosa che ancora valeva la pena salvare. Questa volta però si respirava un'aria diversa, la guerra aveva devastato la vita di quella gente ma adesso si era tornati a sperare.

Sperare di ricominciare, di uscire da tutta quella morte. Praticamente c'era tutto da rifare, luce, acqua, gas, telefoni, quel poco che fun-

zionava non era sufficiente. Lungo la sua strada aveva perso tutti i suoi compagni, tutti i suoi amici. Bolaffi se l'era cavata dopo la brutta ferita, era riuscito a saperlo ma, come così Vito e Pietro, non avrebbe saputo come ritrovarlo. Non avrebbe più dimenticato il giorno in cui Tommaso e Giulio erano saltati sulla mina che aveva distrutto la Willys Jeep del tenente. Seduto al contrario sull'Harley parcheggiata si era raggomitolato su se stesso appoggiando i piedi sulle due sacche posteriori. Chiuse gli occhi e liberò i pensieri che subito si misero a correre dentro la sua mente.

Gli scherzi di Vito e Pietro... le saponette vendute ai beduini... il sole al tramonto sulla penisola del Sinai... le ragazze di Roma e le guardie all'altare... il Turchese... i cioccolatini di Tripoli... Pireo così pignolo ma altrettanto sincero... i terribili momenti della sua ferita... Bolaffi col suo pizzo e col viso abbronzato... i mas con Tommaso e Giulio e poi la cattura, la prigionia, la fame, la sete... quanta miseria... quanta morte aveva visto... quanta morte aveva dato... I suoi pensieri si fermarono di colpo, una foto ingiallita dal sole pugliese gli portò alla mente la vita prima della guerra, ma il dolore divenne più acuto. Le lacrime gli rigavano il viso cadendo, mentre le immagini diventavano chiare dentro la sua mente, i suoi fratelli, suo padre, il laboratorio dei marmi e casa sua, col grande fico in mezzo al cortile. Quei posti sapeva bene come raggiungerli ma nel suo cuore non era sicuro di volerlo fare.

Proprio in quei giorni tutti i militari specializzati che potevano occuparsi della ricostruzione, venivano raccolti in un battaglione del genio. Nicola non voleva continuare a fare il soldato, gli sembrò che entrare in quel battaglione gli avrebbe dato la possibilità di avere qualcosa in mano al momento del congedo, potersi costruire un futuro.

Il passato lo voleva buttare dietro alle spalle, era fatto solo di disperazione, disgrazie e morte, e per quanto fosse affezionato a suo padre, a Giovanni e a Vincenzo, non voleva tornare da dove era venuto. Voleva costruirsi una vita sua e sua soltanto, non si sarebbe dimenticato di loro, la porta sarebbe stata sempre aperta ma voleva davvero trovare la sua strada.

Steso nella branda della caserma Valdocco non riusciva più a controllare i suoi ricordi, giocava con tenue filo di fumo della sigaretta come ai tempi di La Spezia. I ricordi e i volti si alternavano nei suoi occhi finché un caporale lo venne a chiamare.

Avevano accettato la sua richiesta, doveva consegnare tutto l'equi-

paggiamento e l'indomani si sarebbe recato dai suoi nuovi superiori nella caserma di via Asti.

Un sacco vuoto e la divisa che indossava con la barchetta senza mostrine era tutto quello che gli era rimasto dopo avere riconsegnato tutto ciò che gli Americani gli avevano dato. Passò ancora una volta a salutare la grossa Harley, forse quella era la cosa che più gli dispiaceva lasciare.

“Nacalla Nicola.... Ottava armata...., da dove arrivi ragazzo?” il sergente stava leggendo i suoi documenti ma chi fosse e da dove venisse lo voleva sentire dalla sua voce, non era certo il primo che si presentava coi documenti rubati a qualcuno con la speranza di trovare un posto dove poter mangiare.

“Ero radiotelegrafista imbarcato sul sommergibile Turchese, ho anche la qualifica di elettricista.”

“Sì, stavo guardando... sei stato preso a Tripoli...” il sergente sapeva molte più cose di quelle che servivano e lui stesso lo ammise.

“Ma sì! Che ci importa! Sei capace di cablare i telefoni?”

“Non ho problemi per qualsiasi cosa riguarda fili elettrici, corrente o segnali.”

“Dai allora! Che qui è tutto spaccato! Prima che finiamo diamo il tempo ai nostri figli di arrivare a vent'anni.”

Così il sergente si alzò per farsi seguire, un'altra divisa e un altro sacco lo aspettavano.

Gli avevano assegnato anche un fucile, un Enfield inglese che sembrava aver visto ben più di una guerra, ma stavolta non sarebbe servito, chiuso in armeria tutto quello che doveva sapere era solo che quello era il suo. I cacciaviti, le tenaglie, le pinze, forbici e nastro, senza dimenticarsi dei ramponi per scalare i pali, sarebbero diventati le sue armi d'ora in avanti. Non più baionette, non più fucili ma solo i calli nelle mani per ricostruire una vita mai cominciata.

La ragazza bionda come tutte le mattine era scesa dal treno e in mezzo alla gente usciva dalla stazione. Nicola aveva sentito la Littorina fermarsi e anche se non la vedeva, la sbuffata che usciva dal fumaio saliva nera nel cielo. Adesso l'aspettava per fischiarla ancora una volta. Abbassò gli occhi e sorrise tra sé e sé, ma come poteva pensare che una ragazza come quella potesse interessarsi a lui? A uno che le fischiava dietro volgarmente e che oltretutto si nascondeva dopo averlo fatto? Poi gli era sembrata carina sì, con lunghi capelli biondi, ma l'aveva vista solo sempre dall'alto del palo.

Sorrise di nuovo di se stesso e abbassò lo sguardo su quello che stava facendo. Una vibrazione scosse il cavo, sul palo opposto Gianni aveva cominciato a battere con il manico di un cacciavite. Nicola girò gli occhi e il suo compagno fece un gesto alzando il mento. Capì subito, la ragazza stava arrivando, veniva dalla stazione e poi sarebbe sparita verso piazza Statuto come sempre. Si bagnò le labbra con la lingua aspettando che superasse il palo. Nello stesso istante che Nicola fischiò, come se avesse capito qualcosa, la ragazza girò la testa e lo guardò. Avrebbe voluto nascondersi, era stato colto in flagrante e lei stava tornando indietro con un'aria tutt'altro che amichevole. Con lo sguardo fisso e arrabbiato si fermò alla base del palo.

“Allora? Si può sapere cosa vuoi? Non hai il coraggio di scendere?” Nessuno lavorava più e tutti guardarono Nicola.

‘E adesso?’ si sentiva il cuore battere forte e lo trovava ridicolo con tutto quello che aveva affrontato e visto, non ci pensò due volte e in un attimo, nonostante i pesanti ramponi, si trovò a terra.

Fermo davanti a lei si sentiva osservato dal suo sguardo severo e faceva fatica a sostenerlo, ma altrettanta fatica gli costava non guardare quel viso così dolce. Non era carina. Era proprio bella, davvero bella, con i suoi occhi azzurri e i lunghi capelli biondi. I vestiti logori da ragazzo non riuscivano a nascondere la femminilità del suo corpo. Nicola era inebetito, come colpito da un fulmine provò qualcosa che non aveva mai sentito. Capì che quella era la sua occasione, che doveva provarci e non lasciar perdere, come se il destino gli avesse fatto attraversare tutta quella disperazione per arrivare lì.

Lei fece per parlare ma Nicola non le diede il tempo di farlo.

“Come sei bella...”

Lei cambiò la sua espressione in quella di chi viene colpito da un piacevole stupore.

“Ma come ti permetti di fischiarmi...?” Non c'era rabbia dentro quelle parole.

Una di fronte all'altro sentivano qualcosa che dopo tanta morte, dopo tanto freddo, stava portando il calore nelle loro anime ferite.

“Ti vedo tutti i giorni...e non sapevo come fare, non sapevo come potertelo dire.”

“Dirmi cosa...?”

“Che sei bellissima, che i tuoi occhi mi hanno regalato una cosa che non ero più capace a fare...”

“Cosa...?”

“Sognare... è tanto che non lo faccio più.”

Nessuno gli aveva mai parlato così e mentre se ne stava lì avvolta nella giubba da alpino del fratello coi grossi scarponi da montagna, sul suo volto comparve un dolce sorriso.

“Anch’io è da tanto tempo che non sogno.”

Un piccolo tremore sulle palpebre e gli occhi azzurri e intensi brillarono dentro un velo d’emozione.

“Ci hanno fatto tanto male...vero?”

“Sì, ma adesso è passata...”

“Sei un soldato?”

“Sì, faccio parte della divisione Cremona e siccome sono elettricista mi hanno messo qui.”

Un altro fischio, acuto e deciso arrivò dall’alto. Gianni gli faceva dei segni per svegliarlo da quella conversazione o ci avrebbe pensato il sergente maggiore. Tutti e due abbassarono gli occhi e poi Nicola si ricordò di un manifesto che aveva visto vicino all’ingresso della caserma Cernaia.

“Ti piace ballare?”

“Sì, ci vado stasera, con la mia padrona e un’amica, in piazza Statuto,...è poco più avanti e se...”

“Vorrei essere il tuo cavaliere...”

Il sorriso intenso e pieno, fu la risposta che lui desiderava. Poi lei si voltò per continuare la sua strada. Nicola fece il gesto di abbassarsi cercando con lo sguardo i ramponi, ma, come se si fosse sentito chiamare, alzò la testa. Dopo pochi passi lei si era fermata e voltata ancora una volta.

“Come ti chiami?”

Il cuore riprese a battere forte per quella semplice domanda che diceva tante cose.

“Nicola...e tu...?”

Il sole di quel Giugno del ’45 giocava tra i suoi capelli biondi creando sfumature arancioni che veloci diventavano bianche e brillanti coi raggi che li attraversavano.

“Silvia...”

Sono passati tanti anni da quel momento e sono successe tante cose. Una sera nell’inverno del ‘91 ero tornato a casa dopo essere uscito con la mia ragazza. Era tardi e io non ascoltavo la radio, non l’ho mai ascoltata. Ho sempre preferito la musica e nonostante la grande crisi di quei giorni, ero molto più interessato a come diver-

tirmi e a come meglio spendere il mio stipendio.

Era caduto il muro di Berlino e la cortina di ferro stava per diventare un ricordo incredibile per le nuove generazioni. La televisione portava dentro alle nostre case notizie sterili sebbene terribili, e pochi le ascoltavano dando loro il giusto peso. Siamo abituati a vedere stragi o bambini morenti di fame all'ora dei pasti, intervallati dagli spot pubblicitari su come dimagrire meglio e senza sforzi. Un benessere che abbiamo ereditato, insieme alla libertà di dire che è tutto sbagliato. Questo è il risultato: siamo liberi, così liberi da poterci permettere di non ascoltare le urla di chi soffre e che vengono trasmesse solo per ottenere i maggiori indici di ascolto. Siamo liberi di dire che chi ci comanda è solo un ladro e comunque non è un esempio per nessuno. All'epoca di questa storia nessuno poteva contraddire il potere, il capo ufficio o il capo officina, il maestro o il prete e soprattutto la propria famiglia. Ora siamo liberi e guai a chi ci ferma, ma è proprio questo l'errore secondo me: non ci fermiamo e non pensiamo a quanti sforzi a quante vite sono state spezzate per dare a noi la possibilità di essere liberi. Anch'io vivo e prospero in questa libertà ma quella notte c'era qualcosa di diverso, molte persone erano incollate davanti ai telegiornali. Le televisioni private per la prima volta si affacciavano alla grande avventura di presentarsi al pubblico coi notiziari in modo serio e su scala nazionale. Purtroppo era una gravissima crisi internazionale, che noi tutti ricordiamo, a darne loro l'occasione.

Mi ricordo di aver ritirato l'auto e chiuso il garage per poi salire in casa.

Come al solito la luce in cucina era accesa nonostante fossero le due di notte, mia madre dormiva tranquilla o almeno io credevo così.

Sono entrato in camera mia e non ho dato peso a niente, mi sono spogliato e preparato per quella sana dormita di cinque ore prima di tornare alla routine di tutti i giorni che vedeva l'ufficio come un passaggio obbligato per poter poi soddisfare molti capricci.

Le schifezze mangiate in birreria mi giravano nello stomaco e mi avevano messo sete così mi avviai verso la cucina per bere.

Il volume della televisione non era basso come al solito e le immagini erano concitate come le parole dei cronisti. Mio padre se ne stava assorto guardando il piccolo schermo come se guardasse un film, non lo vedevo in volto ma notai il suo respiro affannoso.

“È successo qualcosa?” Mio padre si girò. Aveva il viso contratto come se avesse già pianto, come se le lacrime si fossero asciugate.

“Ma che c’è?... Papà...”

“Gl’alleati hanno attaccato Baghdad...”

Non avevo mai visto mio padre con quegli’occhi, erano tristi, profondi e dentro di loro passavano veloci tanti ricordi, ricordi di un ragazzo che aveva costruito una vita semplice e normale senza sfarzi e senza sprechi come tanti altri ragazzi della sua età. Ragazzi che avevano dato a me, e a tutta la mia generazione, la possibilità di essere liberi.

Mi accorsi che c’era qualcuno dietro di me. Era mia madre, mi accarezzò il viso con dolcezza e poi si avvicinò a lui.

“Nino...”

“Silvia...”

Si abbracciarono stretti, e per me quella notte del 17 Febbraio '91, che segnò lo scoppio della guerra del Golfo, acquistò significato e cambiò la mia vita.

Nicò

INDICE

Prefazione.....	9
Capitolo 1.....	11
Capitolo 2.....	39
Capitolo 3.....	65
Capitolo 4.....	97
Capitolo 5.....	113
Capitolo 6.....	137
Capitolo 7.....	157
Capitolo 8.....	179
Capitolo 9.....	191
Capitolo 10.....	217

È la storia di un uomo che ha vissuto la sua gioventù quando il mondo era impazzito. Un ragazzino che prese la decisione di abbandonare la sua vita quotidiana, fatta di miseria senza amore, dopo aver perso la madre in tenera età, trovandosi ad affrontare una matrigna gelosa. In un'Italia votata alla dittatura militare, ancora minorenne, trovò il modo di arruolarsi nella Regia Marina per intraprendere un addestramento ed imparare un lavoro, costruirsi una vita nuova, lasciando alle spalle una situazione familiare che non prometteva niente di buono. Ma qualcosa di tremendo lo stava aspettando. È la storia vera, ed inventata al tempo stesso, di un ragazzino che diventò uomo cadendo dentro un vortice che lo vide protagonista del più grande e terribile evento della nostra storia: la Seconda Guerra Mondiale. Un egregio signor nessuno, che insieme a migliaia di altri come lui passò attraverso la storia, costruendola inconsciamente. Lasciò sul campo di battaglia paura e disperazione, gioia di essere ancora vivo e tanti compagni, con cui visse la guerra indossando più di una divisa, combattendo contro più di un esercito. Gli eventi li trascinarono alla morte con la stessa velocità con cui si salvarono, inconsci che loro stessi stavano costruendo un futuro, fatto di mattoni della speranza di tornare a casa.

TRACCEDIZIONI